ALCUNE OSSERVAZIONI

SULLA STORIA E SULLA AMMINISTRAZIONE DELLA SICILIA

DURANTE IL DOMINIO ROMANO (*)

I.

Vinta la battaglia delle Egadi, cacciati dall'Isola i Cartaginesi, i Romani divennero politicamente i signori della Sicilia ove, accanto ad essi, non esisteva più nessun stato sovrano, ad eccezione del regno vassallo di Ierone II del quale essi riconobbero il dominio limitato, secondo una notizia conservata negli estratti di Diodoro, a Siracusa, a Leontini, a Megara, ad Acrae, ad Helorus, a Netus ed a Tauromenium (1).

Ai Siciliani delle rimanenti città tolsero le armi (2) e i nuovi sudditi, governati da un annuo questore, poi da un pretore (3), vennero a costituire la prima provincia posta fuori della penisola. Certamente, sino dai primi anni, seguendo le norme fondamentali e tradizionali della loro politica, alle diverse città dell'Isola, i Romani, dovettero accordare un trattamento pure diverso.

Quei comuni che aveano favorite le armi loro ottennero, senza dubbio, delle condizioni assai migliori delle città che avevano opposta una resistenza più o meno lunga ed ostinata e di quelle che non avevano, nè pei vecchi nè pei nuovi signori, manifestate, in modo particolare, le loro simpatie. Senza dubbio, si-

---

(*) Questa memoria non è che un breve saggio di un lavoro più vasto sulla storia della Sicilia, che mi propongo di pubblicare fra non molto.

Lettura fatta nelle sedute sociali del 12 Giugno 1887 e del 13 Maggio e 10 Giugno 1888.

(1) Diod. XXIII. 4. 1.

(2) Zon. VIII. 17 p. 399 καὶ τὰ ὅπλα τῶν ἐν αὐτῇ ἀφείλοντο.

(3) Su ciò vedi Mommsen ad C. I. L. X. p. 713.

no dai primi anni, vennero stabilite le distinzioni, che troviamo all'età ciceroniana, fra comuni immuni e liberi, decumani e censorii; ma pur troppo, valendoci direttamente delle fonti letterarie, delle quali possiamo disporre, noi non siamo in grado di stabilire, con precisione, quali fra i 68 comuni dell'Isola ottennero di appartenere alle città privilegiate, quanti opposero resistenza e furono perciò puniti, quali infine tennero una condotta intermedia. Se Polibio non avesse inteso narrare solo gli avvenimenti principali della prima guerra punica; se egli, l'autore della καθολικὴ ἱστορία, si fosse degnato di raccontare le molte e minute fazioni della guerra, cui egli allude (1), noi saremmo in grado di sapere come la conquista della Sicilia procedette, anno per anno e quali ordinamenti amministrativi vennero adottati dai Romani. Ma, pur troppo, nè Polibio ha voluto narrare questi piccoli avvenimenti, nè ci sono pervenute, per tacere degli altri scrittori di minore importanza, le storie di Filino di Agrigentum, nè gli intieri libri 23 e 24 di Diodoro che, dell'opera del suo illustre compaesano faceva tesoro (2).

Nè più ricche e precise sono le notizie, a noi giunte, intorno al modo con il quale Roma ordinò la Sicilia, durante la seconda guerra punica, dopo la conquista di Siracusa ed il secondo assedio di Agrigentum.

Ma non ostante che siano perite le fonti principali per la conoscenza della prima guerra punica, non ostante che la seconda guerra punica, per ciò che riguarda le guerre fatte in Sicilia durante gli anni 214-210, ci sia narrata, in modo non interamente soddisfacente, dal solo Livio, dacchè ed egli e gli altri scrittori dei quali possiamo leggere gli scritti, come Plutarco nella vita di Marcello e Zonara, si soffermano sopra tutto a parlare dell'assedio e della presa di Siracusa (3), io credo che po-

(1) Ad es. Polyb. I. 25. 6.

(2) Diod. XXIII. 8. 1; 17. XXIV. 11. 1.

(3) Sulle fonti della seconda guerra punica in Sicilia vedasi Augustus Müller *De scriptoribus rerum a M. Claudio Marcello in Sicilia gestarum,* Halis Saxonum 1882.

tremo tentare di investigare questo quesito, se esamineremo minutamente il materiale letterario, epigrafico e numismatico che ci è pervenuto e se faremo maggior conto, di quello che non si è fatto finora, e dell' indice dei comuni siciliani conservatoci da Cicerone nelle Verrine e di quello offertoci da Plinio, nei suoi preziosissimi libri geografici.

Vero è che questo ultimo indice, è stato fatto oggetto di aspre censure, da critici di grande valore ad es. dal Mommsen, dal Marquardt e dallo Schubring. Ma a me, dopo maturo esame, è parso che quasi tutte queste censure, e nella parte loro sostanziale, siano prive di qualsiasi valore, e che l'indice Pliniano, per la Sicilia, come per le rimanenti provincie romane, sia un documento della più grande importanza. Come e perchè io sia venuto in questa persuasione, è minutamente esposto, a suo luogo, nel corso di questa dissertazione (1).

Accogliendo ciecamente una notizia derivata da Diodoro e conservata negli estratti di questo scrittore, parrebbe doversi stabilire che tutta la Sicilia accolse di buon animo i Romani, sin dal loro primo apparire in Sicilia. Infatti l'epitomatore di Diodoro ci dice che nel secondo anno della guerra 491-263, mentre i consoli, ossia Manio Valerio Massimo e Manio Otacilio Crasso, stavano dinnanzi a Centuripae che si proponevano di assediare ἧκον πρέσβεις πρῶτον παῤ Ἀλαισίνων. εἶτα δειλίας πεσούσης καὶ ἐν ταῖς ἄλλαις πόλεσι, καὶ αὐτοὶ πρέσβεις ἀπέστειλαν περὶ εἰρήνης καὶ ἐπιδώσειν τὰς πόλεις Ῥωμαίοις. ἦσαν δὲ ἑξήκοντα ἑπτά. ὧν παραλαβόντες τὰς δυνάμεις εἰς Συράκοσαν ἦλθον πολιορκήσοντες Ἱέρωνα XXIII. 4. 1.

Pertanto, secondo l'epitomatore di Diodoro, tutta la Sicilia, e dico tutta perchè, come sarà oltre dimostrato, i comuni di questa Isola furono, durante l'età romana 68, avrebbe, senza molta difficoltà, riconosciuta l'egemonia di Roma. Ma che non solo il nu-

(1) Vedi la 2ª parte di questa memoria,

mero di 67 città non sia esatto, ma che i Romani non conseguirono, a tanto buon mercato, tali omaggi, è provato da quanto ci dice Polibio, il quale racconta che all'apparire delle quattro legioni romane fecero omaggio ai consoli αἱ πλείους dei comuni siciliani I, 16, 3. e da Zonara che si esprime così: περαιωθέντες οὖν ὅ τε Μάξιμος Οὐαλλέριος καὶ Ὀτακίλιος Κράσσος, καὶ διὰ τῆς νήσου ὁμοῦ τε πορευόμενοι καὶ διχῇ, πολλοὺς ὁμολογίᾳ παρεστήσαντο. ὡς δὲ τὰ πλείω ᾠκείωντο, πρὸς τὰς Συρακούσας ὥρμησαν. VIII, 10, p. 384.

Ed il vero spirito delle popolazioni della Sicilia, durante i lunghi 24 anni di questa guerra, è se non m'inganno assai bene caratterizzato da Polibio là dove dice: τῆς δὲ θαλάττης ἀκονιτὶ τῶν Καρχηδονίων ἐπικρατούντων ἐζυγοστατεῖτο αὐτοῖς ὁ πόλεμος. ἐν γὰρ τοῖς ἑξῆς χρόνοις κατεχόντων αὐτῶν ἤδη τὸν Ἀκράγαντα πολλαὶ μὲν πόλεις προσετίθεντο τῶν μεσογαίων τοῖς Ῥωμαίοις, ἀγωνιῶσαι τὰς πεζικὰς δυνάμεις, ἔτι δὲ καὶ πλείους ἀφίσταντο τῶν παραθαλαττίων, καταπεπληγμέναι τὸν τῶν Καρχηδονίων στόλον. I. 20. 6.

E per vero i fatti più notevoli di questa lunga lotta furono o battaglie navali o assedii di città marittime, ed i Romani dovettero, una dopo l'altra, prendere di assalto Camarina, Agrigentum, Lilybæum, Drepana, Panhormus, Thermæ Himeraeæ, Ipana, Mytistratum e Tyndaris (1), e l'anno 499=255, ossia nel decimo anno della guerra, quando i Romani erano ormai i padroni di una buona parte dell'Isola, cui difendevano contro la pertinacia dei Cartaginesi, che non volevano abbandonarla, i consoli Emilio e Fulvio ritornando dalle coste dell'Africa, ove avevano avuto un successo navale, vollero costeggiare le spiagge meridionali della Sicilia, esponendosi al pericolo di un naufragio, e naufragarono realmente a Camarina, σπουδάζοντες τινὰς τῶν ἐν τῷ παράπλῳ πόλεις, τῇ τοῦ γεγονότος εὐτυχήματος φαντασίᾳ καταπληξάμενοι, προσλαβέσθαι, I. 37. 6.

(1) Il vero carattere, sopratutto marittimo, della prima guerra punica risulta anche dalla narrazione retorica di Floro ed. Halm I. 18. 7. sqq.

Non mancarono certo operazioni militari anche per la conquista delle città poste nell'interno dell'Isola: gli autori ci parlano di Segesta, che i Romani liberarono dall'assedio dei Cartaginesi, della presa di Macella, di Hadranum; ma evidentemente le imprese di maggior mole furono gli assedii delle città marittime o poste poco lungi dal mare, le quali opposero quasi sempre una resistenza lunga e terribile. Ad Agrigentum, a Camarina ed a Mytistratum, tale fiera resistenza fu opera anche dei cittadini, che dai Romani furono puniti assai severamente. Altrove come a Tyndaris, come anche a Thermæ Himeracae, i cittadini ben volentieri avrebbero aperte le porte ai Romani, ma le vigili guarnigioni cartaginesi impedirono la resa. E le due fazioni più importanti della guerra furono appunto l'assedio di Drepana e di Lilybaeum, assedio che durò ben dieci anni 504=250—513=241.

Di ben poche città ci è narrato che abbiano spontaneamente accolti i Romani; questo ci è detto ad es. di Halæsa, di Halicyæ, di Segesta, e ci è pure detto che, dopo la presa di Panhormus, a 500=254, le città di Iaetia, di Soluus, di Petra e di Imachara (1) cacciarono i presidii cartaginesi: ma niuno ci dice se tutte queste città, perdurarono nella fede verso i Romani, nè conosciamo, oltre ad Henna ed a Camarina, quali furono quei paesi che ad Amilcare, la più bella figura di tutta la guerra, riuscì di potere, provvisoriamente, rioccupare (2).

Il racconto particolareggiato dei minuti e secondarii avvenimenti di questa guerra, secondarii rispetto alla storia generale della conquista, ma che sarebbero stati di capitale importanza, per comprendere come fosse costituita la Sicilia allora e come e quanto partecipò direttamente alla lotta, è irremissibilmente perduto e sarà molto se, combinando notizie, che si riferiscono

(1) Su tutto quanto è stato sin qui detto vedi oltre le prove.
(2) v. Diod. XXIII. 9. 4. Zon. VIII. 10. p. 386.

ad età posteriore, riusciremo qua e là a ristabilire, o in modo generale o solo in piccola parte, qualche fatto.

Che però i Romani, finita la conquista, non fossero riusciti a rendersi amico il maggior numero dei comuni della Sicilia appare chiaramente da ciò che avvenne 25 anni dopo, allorchè Annibale parve, per un poco, rovesciare la fortuna ed il nome di Roma.

Non solo Ieronimo ruppe la semisecolare amicizia stretta dall'avo con i Romani ma, lui ucciso, un partito nemico a Roma fece riuscire vani i tentativi di pace e spinse Siracusa ad una stolta alleanza con Cartagine e ad una ancora più stolta guerra contro Roma.

Marcello si vide obbligato di assediare Siracusa ai cui aiuti accorreva un esercito cartaginese comandato da Imilcone, ingrossato da milizie di Siculi, (1) e che senza fallo, appartenevano, in buona parte a quelle città che i Romani tollerarono facessero parte del regno siracusano.

Queste città presero infatti parte, più o meno diretta, alla guerra contro Marcello e a noi è pervenuto il ricordo di fazioni militari avvenute a Leontini e a Megara, che furono prese, in guerra ad Acræ, ad Herbessus e ad Helorus.

Ma la lotta non avvenne soltanto nel territorio, che negli ultimi cinquanta anni era appartenuto a Siracusa ed a Ierone; essa oltrepassò tali confini e si estese al paese che era provincia romana. Murgantia si ribellò, consegnò il presidio romano ai Cartaginesi e seguendo il suo esempio dice Livio " erecti sunt et aliarum civitatium animi; praesidiaque Romana aut pellebantur arcibus aut prodita per fraudem opprimebantur " XXIV. 37. 1.

(1) Siracusa fu aiutata sopratutto da Siculi. Io mi valgo della espressione Siciliano allorchè intendo indicare, nel complesso, gli abitanti della Sicilia. L'espressione Siculus, della quale si valsero i Latini e della quale si servono anche i moderni, per indicare tutte le popolazioni dell'Isola, è, come è noto, inesatta, dacchè essa vorrebbe indicare a rigore di termine i Σικελοί che gli scrittori greci, del buon tempo, distinguono accuratamente dai Σικανοί e dai Σικελιῶται.

Gli abitanti di Henna, che tentarono pure di imitare Murgantia, furono, però, terribilmente puniti da L. Pinario che li fece scannare sperando in tal modo di incutere rispetto alle città dubbie. Ma il macello da lui ordinato ebbe conseguenze affatto opposte a quelle che egli aveva prevedute. La notizia della strage, avvenuta nella città santa di Demeter e di Core " prope uno die „ dice Livio, omnem Siciliam pervasit. et quia caede infanda rebantur non hominum tantum sed etiam deorum sedem violatam esse, tum vero qui etiam ante dubii fuerant defecere ad Poenos „ XXIV. 39. 9.

Nè questo movimento generale contro i Romani deve recarci alcuna meraviglia poichè, l'egemonia di costoro, non poteva riuscire gradita ai Siciliani e per molti motivi.

Il governo romano nelle provincie, nei primi tempi, non poteva propriamente chiamarsi cattivo. I governatori non erano ancora generalmente corrotti, nè era ancora giunto il tempo in cui essi, recandosi a governare una provincia, pensassero unicamente a riordinare, a spese dei sudditi di Roma, il dissestato patrimonio. Ma il Romano dell'antica repubblica, era un uomo burbero e severo; i suoi magistrati, benchè onesti, non potevano riuscire simpatici ad un paese come la Sicilia, dove, tanto le città elleniche quanto le ellenizzate, erano politicamente educate in modo assai diverso; il reggimento romano, in quest'Isola, non poteva riuscire più gradito di quello che riuscì poi nell'Acaia e negli altri paesi greci. Intelligenti, arguti, colti, leggieri, abituati ogni tanto a mutare ordinamenti politici e a sentire le redini d'un nuovo signore, le città della Sicilia potevano forse nutrire rispetto, ma dovevano, in pari tempo, avere a fastidio i nuovi padroni, retti d'animo, amanti del giusto, ma rozzi di modi, ignoranti, amici dell'ordine sino alla pedanteria, che non erano in grado nè di comprendere, nè di stimare la cultura letteraria dei loro sudditi, nè di ammirare i meravigliosi monumenti dell'arte greca che stavano davanti ai loro occhi (1).

(1) L'orazione contro Verre *de signis* è la miglior prova dell'ignoranza dei giudici romani ancora al tempo di Cicerone. Gli amici di Verre lo difendevano

E la miglior cosa, del resto, che essi potevano desiderare, era che il governatore mandato da Roma o non sospettasse l'alto pregio dei loro monumenti o li disprezzasse, da che poteva pur loro capitare un pretore come Verre il quale, pur non intendendosi gran che di cose d'arte (1), agitato dalla smania del far collezioni artistiche abusava dell'autorità, affidatagli dal popolo romano, per togliere ai suoi provinciali quegli ornamenti che loro ricordavano la gloria e lo splendore antico. Ma quello che maggiormente doveva riuscire ingrato agli abitanti delle città siciliane era la stabilità del nuovo governo. Nella secolare lotta tra Siracusa e Cartagine, una buona parte delle città dell'Isola si era abituata ogni tanto a cambiare egemonia; e il cambiare padrone poteva apparire un momentaneo refrigerio ai mali che le affligevano. Ad ogni modo il governo di Siracusa e per la instabilità della sua durata e per i continui mutamenti interni, dei quali le città sentivano il contraccolpo, non poteva confrontarsi con il ferreo e pesante giogo dei Romani che la nuova conquista consideravano come un predio, che dei nuovi sudditi, anche se fedeli, facevano conto come di fattori di campagna e che la nuova provincia tosto invadevano o come magistrati o come decumani o come negotiatores o infine come banchieri.

Gli stessi Cartaginesi che vediamo così feroci al principio del secolo V che tagliavano le mani ai prigionieri e mutilavano

dell'aver rapite tante opere d'arte solo perchè egli era travagliato, ciò che era vero del resto, da " morbum et insaniam „ II. IV. 1. Ma sopratutto è notevole il bellissimo luogo in cui Cicerone dopo aver parlato dell'amore che le città greche avevano per le opere d'arte, cui esse non avrebbero vendute a nessun prezzo, dice che i Romani le lasciarono alle cittadinanze " quos vectigalis aut stipendiarios fecerant... ut illi quibus haec iucunda sunt, *quae nobis laevia videntur*, haberet haec oblectamenta et solacia servitutis II. IV. 134.

(1) Verre, come è noto, si rimetteva al giudizio dei due cibirati Tlepolemo ed Jerone II. IV. 30. e passim.

i cadaveri (1) non erano più, in parte almeno, i feroci distruttori di Selinuus e di Himera; la lunga consuetudine coi Greci li aveva reso alquanto più umani, li aveva un pò spogliati di quel terribile fanatismo religioso, proprio alle razze e alle religioni semitiche. Fra essi, i Sicelioti ed i Siculi si eran da lungo tempo stretti vincoli commerciali e gl'interessi materiali avevano dato origine a legami di affetto. La tessera ospitale di Lilybaeum incisa, per quanto a me pare, poco prima della dominazione romana, è quasi simbolo di questi legami. (2) Epidice ed Ippocrate, i difensori di Siracusa contro Marcello, benchè Siracusani d'origine, erano Cartaginesi di nascita e figli di una donna punica (3). E per lasciare altri esempii, Agrigentum, la più importante delle città greche ultimamente soggette a Cartagine (4), potè allevare un cittadino rispettabile quale Filino, che, nella storia della prima guerra punica, pure cercando di essere veritiero, travisava involontariamente i fatti, essendo egli, come dice Polibio, innamorato dei Cartaginesi, che erano pure stati gli antichi distruttori della sua patria (5).

È naturale pertanto che alla sudditanza romana cercassero di sottrarsi le città fin'ora soggette a Siracusa e che le altre città dell'Isola cogliessero quest'occasione per ribellarsi, sperando vanamente di riacquistare una libertà che loro non avrebbe concessa Siracusa e tanto meno Cartagine; e si comprende pure che la strage di Henna dovè alienare ai Romani le città in cui il culto di Cerere e di Proserpina era in maggior fiore. D'altra parte è pur necessario riconoscere che, se i Romani vennero meno ad una regola fondamentale della loro politica, essi a ciò

(1) v. ad es. Diod. XIII. 57. 3. XIX. 103. 4.

(2) C. I. G. n. 5496. Il testo corretto e bene disegnato vedilo in Salinas *del real museo di Palermo* Palermo 1873 p. 58 tav. II. n. 7.

(3) Liv. XXIV. 6. 2.

(4) Polyb. I. 17. 5.

(5) Polyb. I. 14. 1; 15. 12.

dovettero essere spinti da gravi ragioni; nè parrebbe che Marcello fosse d'avviso molto differente da quello di Pinario, dacchè, come ci dice Livio, udita la strage degli Ennensi " nec factum improbavit.„ Liv. XXIV. 39. 7. (1).

Allorquando Marcello, carico di gloria, se ne tornò a Roma, egli potè, forse, vantarsi di aver domata la Sicilia, ma questo vanto non era meritato del tutto (2). Egli non aveva ancora voltate le spalle all'Isola, che alcune città, come Murgantia, Hybla e Macella si ribellarono di nuovo. L'africano Muttine, allievo dello stesso Annibale, percorreva tutta quanta la Sicilia molestando le città amiche a Roma, contro questa rinfocolando odii e riconfermando le città dubbie nella fede a Cartagine (3). Soltanto dopo la conquista d'Agrigentum, a. 544=210, la Sicilia potè dirsi provincia romana; ed il successore di Marcello scrivendo al senato poteva dire vantandosi " cum annos prope sexaginta in Sicilia terra marique magnis sæpe cladibus bellatum esset, se eam provinciam confecisse: neminem Carthaginiensem in Sicilia esse, neminem Siculum, qui fugati metu inde afuerint, non esse: omnes in urbes, in agros suos reductos arare serere; desertam recoli terram tandem, frugiferam ipsis cultoribus, populoque Romano pace ac bello fidissimum annonae subsidium. „ Liv. XXVII. 5.

Quale trattamento venne fatto, alle diverse città della Sicilia, dopo la presa di Agrigentum? Livio ci dice che presa Siracusa da Marcello " legationes omnium ferme civitatium Siciliae ad eum conveniebant. dispar ut causa earum, ita condicio erat. qui ante captas Syracusas aut non desciverant aut redierant in amicitiam, ut socii fideles accepti cultique: quos metus post captas Syracusas dediderat, ut victi a victore leges acceperunt. „ XXV. 40. Ma tali condizioni non ebbero carattere definitivo per-

(1) Livio stesso dice immediatamente prima " ita Henna aut malo, aut *necessario* facinore retenta. „

(2) Liv. XXVI. 22.13 "M. Marcellum Claudium fulgentem tum Sicilia domita.„

(3) Liv. XXV. 40. 5; XXVI. 21. 15; 40. 3.

chè, partito Marcello, nacque, come dicemmo testè, una nuova ribellione; e dalla stessa fonte sappiamo che, presa d'assedio Agrigentum da M. Valerio Levino " omnia repente ad Romanos inclinaverunt. prodita brevi sunt viginti oppida, sex vi capta; voluntaria deditione in fidem venerunt ad quadraginta. quarum civitatium principibus cum pro cuiusque merito consul pretia poenasque exsolvisset, coegissetque Siculos positis tandem armis ad agrum colendum animos convertere, ut esset non incolarum modo alimentis frugifera insula, sed urbis Romae atque Italiae id quod multis sæpe tempestatibus fecerat, annonam levaret ab Agathyma inconditam multitudinem secum in Italiam transvexit.„ Liv. XXVI. 40. 14.

E certamente alcune città dovettero allora essere gravemente punite, come Siracusa che divenne censoria, come Agrigentum, la cui popolazione venne una seconda volta o uccisa o fatta prigioniera (1), come Murgantia, la cui città e il cui territorio venne accordato agl'Ispani che avevano tradito Siracusa, come Megara, Leontini, Hybla, Macella. Altre, invece, dovettero essere beneficate per la fede tenuta ai Romani e fra esse dobbiamo senza dubbio numerare Tauromenium e Netum le due, fra le sette città che nell'estratto di Diodoro vengono assegnate al regno di Ierone II, cui non vediamo implicate nel generale movimento di difesa o di rivolta.

L'Isola, questa volta, era domata e i Romani dovettero solo badare a difenderne le coste contro un possibile sbarco da parte di Filippo V di Macedonia, eppoi di Antioco, valendosi a quest'uopo anche di soldati siciliani (2). Ma gli abitanti della Sicilia si erano a malincuore assoggettati al governo di Roma. Se M. Valerio Levino ed il suo successore riuscirono ad indurre i Siciliani ad attendere alla coltivazione delle loro campagne, per produrre il

(1) Anzi una terza volta, se si tien conto di quanto dice Diodoro XXIII. 18. 2., il quale narra che Agrigentum venne rioccupata da Cartalone, dopo il naufragio di Camarina, a. 499=255, che τὴν πόλιν ἐνέπρησε, τείχη καθεῖλεν.

(2) Ad es. Liv. XXIX. 4; 22. XXX. 1; 27. XXXV. 23.

grano necessario alla plebe romana, il loro intento essi certo non ottennero colla persuasione, bensì colla forza. C'è infatti raccontato che il console dell'anno 545=209 " cum Muttinis equitatu provinciam peragrabat, ut viseret agros cultaque ab incultis notaret et perinde dominos laudaret castigaretque. „ Liv. XXVII. 8. E che l'egemonia romana pesasse ai siciliani lo ricaviamo da un fatto assai caratteristico raccontatoci da Livio.

Allorchè Scipione, sei anni dopo la presa d'Agrigentum, si preparava a salpare da Lilybæum alla volta di Cartagine, egli ricevette le ambascerie di tutte le città siciliane, venute ad augurargli esito prospero e felice (1). Certo, alcune di queste città, dovevano vedere di buon occhio una spedizione contro Cartagine; i discendenti di coloro che con Agatocle avevano già salpato contro la città punica, potevano riguardare quell'impresa quasi come nazionale; ma ad altre doveva anche chiaro apparire che la completa disfatta di Cartagine significava che non vi sarebbe stato più modo di scuotere il giogo romano. Quelle ambascerie, che da Livio vengono lietamente ricordate, non erano l'eco della coscienza dell'Isola, bensì l'espressione della convenienza politica; esse erano infine le cerimonie ufficiali che i vinti dovevano fare verso i vincitori. Come invece fossero disposte le popolazioni siciliane verso i Romani lo ricaviamo chiaramente, come ho detto testè, da un racconto dello stesso autore: " Scipio postquam in Siciliam venit, voluntarios milites ordinavit centuriavitque. ex iis trecentos iuvenes, florentes aetate et virium robore, inermes circa se habebat, ignorantes, quem ad usum neque centuriati neque armati servarentur. tum ex totius Siciliae iuniorum numero principes genere et fortuna trecentos equites, qui secum in Africam traiecerent, legit, diemque iis, qua equis armisque instructi atque ornati adessent, edixit. gravis ea militia procul domo terra marique multos labores magna pericula adlatura videbatur; neque ipsos modo sed parentes cognatosque eorum ea cura angebat. ubi dies quae dicta erat adve-

(1) Liv. XXIX. 26.

nit, arma equosque ostenderunt. tum Scipio renuntiari sibi dixit, quosdam equites Siculorum tamquam gravem et duram horrere eam militiam. si qui ita animati essent, malle eos iam tum fateri, quam post modo querentes segnes atque inutiles milites rei publicae esse. expromerent quid sentirent; cum bona venia se auditurum. ubi ex iis unus ausus est dicere se prorsus, si sibi utrum velit liberum esset nolle militare: tum Scipio ei " quoniam igitur, adolescens, quid sentires non dissimulasti, vicarium tibi expediam, cui tu arma equumque et cetera instrumenta militiae tradas, et tecum hinc extemplo domum ducas, exerceas, docendum cures equo armisque. „ laeto condicionem accipienti unum ex trecentis, quos inermes habebat, tradit. ubi hoc modo exauctoratum equitem cum gratia imperatoris ceteri viderunt, se quisque excusare et vicarium accipere. ita trecentis Siculis Romani equites substitu ti sine publica impensa. docendorum curam Siculi habuerunt, quia edictum imperat oris erat, ipsum militaturum, qui ita non fecisset. egregiam hanc alam equitum evasisse ferunt, multisque proeliis rem publicam adiuvisse. „ XXIX. I. (1). I trecento giovani, scelti da tutta la Sicilia, rappresentavano, e questo apparisce evidente dal racconto di Livio, l'aristocrazia dell'Isola e se questi giovani accettarono volenterosamente il vicario, secondo l'usanza che già vediamo apparire negli eserciti della Grecia propriamente detta (2), ciò non vuol dire che fossero vili ed imbelli.

(22) Senza voler qui particolarmente trattare la difficile questione del numero del contingente della cavalleria dei socii a questa età, su ciò vedi Marquadt I^2 p. 391, noto che, il numero di trecento cavalieri dei socii, pari quindi in numero ai cavalieri della legione romana di quel tempo (v. Polyb. I. 16. 2 II. 24. 3. VI. 24. 9), lo vediamo anche nell'anno 554=198 v. Liv. XXXII. 8: " nam praeter consulares exercitus praetores quoque iussi scribere milites erant: Marcello in Siciliam quattuor millia peditum socium Latini nominis et trecentos equites etqs. „

(23) Esempi vedili nell'eccellente libro del Beloch *die Bevoelkerung der grieschichen-roemischen Welt* Leipzig 1886 p. 23.

I Siciliani avevano lottato per la loro indipendenza, e noi abbiamo veduto come essi dettero un contingente all'esercito di Ippocrate e di Imilcone; di questi soldati Siciliani una parte tornò, è vero, alle proprie case (1), ma un' altra, che Livio chiama " belli peritos viros „ XXVII. 8., fu reputata degna di militare accanto alle file romane. In questo stesso racconto, dei trecento cavalieri, noi vediamo come ai giovani siciliani venga dato l'incarico di ammaestrare nelle armi i propri vicarii. Se essi pertanto accettarono volentieri di sottrarsi alla campagna d'Africa, non lo fecero nè per poltroneria nè per imperizia, ma soltanto perchè la egemonia romana non era popolare; e d'altra parte Scipione ben volentieri si liberò di socii che non stimava fedeli. E che i Romani non si fidassero dei Siciliani lo prova il fatto già citato, che Levino ai Siciliani tolse le armi e che l'anno 561--193 soldati Siculi vennero inviati a guerreggiare in Spagna. (2)

La guerra e la peste avevano desolato l' Isola, che non aveva ancora avuto il tempo di rimettersi dei gravi danni, a lei procurati dai ventiquattr'anni della prima guerra punica. Anche questa volta alcune città, come Agrigentum ed Herbessus, erano rimaste vuote d'abitanti. Ora alle piaghe della guerra e della peste si aggiungeva la cangrena del brigantaggio. Allorchè il console Valerio Levino fece vela verso l'Italia " ab Agathyrna inconditam multitudinem secum in Italiam transvexit. quattuor milia hominum erant, mixti ex omni colluvione, exsules, obaerati, capitalia ausi plerique, et cum in civitatibus suis ac sub legibus vixerant, et postquam eos ex variis causis fortuna similis conglobaverat Agathyrnam per latrocinia ac rapinam tolerantes vitam. „ Liv. XXVI. 40. 16. sg.

Il governo romano tentò di far ciò che poteva per rimediare a sì gravi danni. La via Valeria che da Messana andava a Li-

(1) Liv. XXV. 26. 13.
(2) Liv. XXXV. 2.

lybaeum e che deve esser stata più lunga di quello che suppongono alcuni storici dell'Isola, che accettano senza discussione il passo corrotto di Strabone che la menziona (1), deve essere stata costruita in questo tempo, come osserva giustamente il Mommsen, (2) da Valerio Levino. Pochi anni dopo la ripresa di Agrigentum, un pretore Manlio, come sappiamo da Cicerone (3), ripopolò la città con nuovi coloni, tolti " de oppidis Siculorum „ Si colmava una lacuna ma si faceva un'altro vuoto. Murgantia, come dicemmo, ebbe de' nuovi abitatori (4). Ci è attestato che ai soldati, che avevano militato in Sicilia, vennero accordati terreni; (5) io non credo

(1) Strabone VI. 2. 1. p. 266 dice τῇ Οὐαλερίᾳ, ὁδῷ τριάκοντα πέντε. Ma evidentemente deve leggersi [διακόσια] τριάκοντα πέντε. V. ad es. Partsch *die Darstellung Europas in dem geographischen Werke des Agrippa* Breslau 1875 p. 52. Con la notizia della costruzione di questa via, va, credo, messo in relazione il racconto di Livio il quale dice che l'anno 538=214 Imilcone sperò di sorprendere la legione romana che da Panhormus andava a Siracusa supponendo di incontrarla nell'interno dell'Isola; questa però " maritinis locis, classe prosequente ad Appium Claudium Pachynum cum parte copiarum obviam progressum pervenit „ Liv. XXIV. 36. Che qui in luogo di Pachino si debba leggere Peloro è evidente perchè Agrigentum era in mano dei Cartaginesi, come nota l'illustre Holm *Topografia archeologica di Siracusa* Palermo 1883 p. 299. Se pertanto Imilcone reputava di doversi imbattere nella legione romana, nell'interno dell Isola, ciò vuol dire e che egli supponeva che i Romani avrebbero tenuta la via più breve, per un paese che dovevano credere sicuro (e perchè lo dirò oltre), e che lungo la costa marittima settentrionale non v'era ancora una buona via.

(2) Mommsen ad C. I. L. X. p. 714.

(3) Cic. *in Ver.* II. II. 123. L'anno in cui ciò avvenne è incerto. Il codice Lagomarsiniano ha L. Manlius e non T. Manlius e questi è forse il pretore L. Manlius Vulso dell'anno 557-197 v. Klein *die Verwaltungsbeamten von Sicilien und Sardinien* Bonn 1878 p. 19; 25 cfr. Mommsen ad C. I. L. X p. 737.

(4) Liv. XXVI. 21.

(5) Liv. XXXII. 1. dice soltanto ad a. 555-199: " prorogatum imperium praetoribus prioris anni, C. Sergio, ut militibus, qui in Hispania Sicilia Sardinia stipendia per multos annos fecissent agrum adsignandum curaret. „ Io credo che a questi soldati venissero assegnate terre, anche nei luoghi dove avevano mili-

di essere troppo ardito, supponendo che tra costoro vi fossero anche dei Siciliani, sopra tutto di quelli che aveano già combattuto con Imilcone ed Ippocrate e che più tardi passarono nel campo romano.

Ma tutte queste cure giungevano ormai troppo tarde. La Sicilia aveva, già da lunga pezza, incominciato a discendere la parabola della sua storia. La libera popolazione, distrutta in parte dalle guerre, andava sempre più scemando; la libertà era spenta e già da molti anni era cominciato uno dei più brutti periodi della sua storia. Il regno di Ierone II parve forse ai contemporanei il principio di una nuova e gloriosa età, (1) esso invece altro non era che un sereno e lucente tramonto di uno splendido giorno; ma all'ultimo raggio della gloria Siracusana, doveva tener dietro una notte ben lunga e tenebrosa.

Con la seconda presa di Agrigento per parte dei Romani, a. 544=210, incomincia un periodo di 60 anni, duranti i quali, la Sicilia non vide, nel suo seno, eserciti lottanti per l'egemonia. Gli abitanti, posate le armi, si dettero esclusivamente alle occupazioni agricole ed è stato osservato che, dal punto di vista puramente economico, la Sicilia non ha mai goduto d'una prosperità simile a quella di questi sei tranquilli decennii durante i quali, i suoi figli attesero pacificamente a fornire il grano necessario alla plebe di Roma. Ma questa lunga pace, questo silenzio sono la trista pace ed il lugubre silenzio della morte; questa prosperità materiale non gioverà alle città siciliane bensì ai loro dominatori. Il lavoro dei campi non sarà più fatto dalle mani di liberi cittadini ma da quelle di infelici schiavi forestieri, importati da avidi cavalieri romani, imitati anche da ricchi siciliani. Lentamente, ma continuamente, si vanno addensando le nubi che da-

tato. Zonara, parlando dell'assedio di Lilybaeum, all'anno 504-250, e dei mercenari cartaginesi dice: οἱ πρὸς τοὺς ὑπάτους αὐτομολήσαντες γῆν τε ἐν Σικελίᾳ καὶ ἕτερ ἄττα ἔλαβον. VIII. 15 p. 396. Parmi si possa ragionevolmente supporre si sia fatto lo stesso 51 anno dopo.

(1) V. Theocr. *Idyll.* 16. vv. 76 sqq.

ranno origine allo scoppio delle guerre servili. In questi 60 anni di pace, la condizione dei comuni siciliani si va sempre più aggravando; di giorno in giorno cresce il numero dei proletarii e mentre scema la concorrenza dei liberi lavoratori, aumentano i latifondi di cittadini romani e di qualche siciliano.

La celebre espressione di Plinio " latifundia Italiam perdidere „ (1) suggerisce a buon diritto l'altra " Siciliam latifundia perdidere. „ La campagna non è sicura, il brigantaggio viene esercitato per opera di schiavi ai quali i padroni, che spesso sono cavalieri romani, negano il nutrimento ed il vestito e gli stessi governatori della provincia si sentono impotenti a reprimere i colpevoli perchè, essi, spirato che sia il termine della loro magistratura, temono di essere condannati in giudizio da membri dell'ordine equestre, possessori di latifondi in Sicilia, che son causa di tanto male e che incoraggiano i loro servi a nutrirsi e a vestirsi a spese dei miseri viandanti (2).

La prima guerra servile, che durò oltre un decennio (623-611= 131-143) (3) ebbe delle conseguenze assai gravi, dal punto di vista economico e ne ebbe del pari dal lato politico e amministrativo. Gli schiavi si resero padroni di Henna, di Tauromenium, di Catina e forse di Murgantia (4) e la stessa Siracusa fu per lo

(1) Plin. N. H. XVIII. 35.

(2) Le cause che produssero le guerre servili e le condizioni economiche della Sicilia di allora, sono mirabilmente indicate negli estratti di Diodoro, XXXIV. XXXV. XXXVI, il quale però ragiona qui con la testa di Posidonio di Apamea.

(3) Sulla cronologia della prima guerra servile vedi il bel lavoro del Bücher *die Aufstaende der unfreien Arbeiter* Frakfurt a M. 1874. p. 121. sgg.

(4) A me pare evidente con lo Schaefer, *Iahrbuecher* del *Fleckeisen* 1873 p. 70 sgg., che nel luogo di Orosio V. 9. invece di " Mamertium oppidum „ si debba leggere "Murgentium oppidum „ e che ivi non si intenda parlare di Messana.

meno assediata (1). Può darsi anzi che il numero delle città venute provvisoriamente in loro possesso sia stato maggiore; nè questo ci maraviglierebbe da che sappiamo che i numerosi proletarii, ben lungi dal vedere di mal'occhio i danni, che ai ricchi possessori di latifondi venivano recati dai servi, si mostravano ancora più feroci di costoro distruggendo la fortuna dei cavalieri romani e dei ricchi Siciliani (2). Sedato il tumulto servile il console Rupilio, con una commissione di 10 senatori romani, diede un'assetto definitivo all'amministrazione ed alla legislazione delle città siciliane. (3) Le popolazioni di alcune città, come quella di Henna, erano state scannate, gravi disordini erano avvenuti dapertutto, e non deve essere considerato come un provvedimento isolato quello che Rupilio prese verso la città di Heraclea, nella quale, imitando ciò che il pretore Manlio avea fatto oltre 60 anni prima in Agrigentum, egli stabilì nuovi coloni (4).

Gli avvenimenti posteriori alla prima guerra servile, non devono, invece, aver contribuito a cambiare la fisonomia delle città siciliane. Nei quattro anni, che tanto durò il secondo tumulto servile, 653-650=101-104 (5), gli schiavi devastarono le campagne, aiutati, anche questa volta, dai proletarii; ma essi non riusci-

(1) Il confronto fra i due passi di Diodoro V. 3 e XXXIV. 9. lascia credere al Bücher op. cit. p. 67 che Euno si rese padrone anche di Siracusa; ma a me pare più giusto pensare con l'Holm *Topografia arch. di Siracusa* p. 320, che da quei passi sia solo lecito inferire che gli schiavi minacciarono di assedio Siracusa e che gli abitanti si videro obbligati a mangiare i sacri pesci di Aretusa di cui parla Diodoro.

(2) I proletarii siciliani tennero lo stesso contegno e nella prima guerra e nella seconda v. Diod. XXXIV. 2. 48. XXXVI. 6.

(3) Cic. *in Verr* II. II. 32. et passim in questa orazione; II. III. 92.

(4) Cic. *in Verr.* II. II. 125.

(5) V. Diod. XXXVI. 10. ὁ μὲν οὖν κατὰ Σικελίαν τῶν οἰκετῶν πόλεμος διαμείνας ἔτη σχεδόν που τέτταρα.

rono ad impadronirsi di qualche città d'importanza (1). Solo Triocala divenne il loro quartiere generale ed essi poterono, ma solo per poco, impadronirsi di qualche castello come Macella (2). Molto meno dovettero turbare le condizioni generali dell'Isola i movimenti del partito mariano, che causarono la venuta in Sicilia di Pompeo Magno (3) e ancor molto meno, le poche congiure di schiavi che sorsero, di quando in quando (4), dopo le repressioni di

(1) Cic. *in Verr.* II. II. 126 " itaque in Sicilia non Athenionem qui nullum oppidum cepit etc.„ cfr. III. 125. Naturalmente questo luogo va inteso con quella stessa discrezione con la quale vanno intesi i luoghi, in cui Cicerone dice che mai una flotta nemica, prima dei tempi di Verre, era penetrata nel porto di Siracusa II. V. 95 sg., su che vedi le giuste osservazioni dell' Holm *Topogr.* p. 324 sqq. Se prendessimo alla lettera le parole di Floro parrebbe che le cose non fossero andate tanto liscie, anche durante la seconda guerra servile. Floro infatti dice che Atenione " vicos, oppida, castella diripiens, in dominos, quamquam in servos infestius quasi in transfugas saeviebat. ab hoc quoque praetorii exercitus fusi, capta Servili castra, capta Luculli etc.„ Ma sono parole retoriche che sono usate dall'autore come in corrispondenza a queste altre, delle quali si vale, poco prima, parlando della prima guerra servile: " Eunus... castella, vicos, oppida miserabili direptione vastavit. quid? illud quoque ultimum dedecus belli. capta sunt castra praetorum; nec nominare ipsos pudebit, castra Manlii, Lentuli, Pisonis, Hypsae „ II. 7. Halm. Tali sono spesso le fonti della storia romana!

(2) Dio. Cass. XXXIV. fr. 104 χωρίον δέ τι Μάκελλαν εὐερκὲς τειχισάμενος ἰσχυρῶς τὴν γῆν ἐκακούργει.

(3) V. Plut. *Pomp.* 10. Liv. epit. LXXXIX. Eutr. V. 8. Zon. X 2 p. 473. Un certo numero di città favorì il partito mariano, come Thermae Himeraeae, Plut. *Pomp* 10. 5, ma ciò non dette, a quanto pare, occasione a turbamenti generali nell'Isola.

(4) Benchè Cicerone dica chiaramente che, dopo la seconda guerra servile, non vi furono più tali tumulti (*in Verr.* II. V. 5 " nos enim post illud bellum quod Manius Aquilius confecit, sic accepimus, nullum in Sicilia fugitivorum bellum fuisse „) nondimeno da quello che egli va, mano mano, raccontando II. V. 9 sqq. si ricava che non mancavano, qua e là, congiure di servi benchè egli attenui questi fatti in odio a Verre. Del resto uno dei suoi biografi, Pseud. Asconius ed. Orell. in *Act, I, Argum.* dice che Cicerone " quia pedestre iter ex Sicilia et propter fugitivos et propter Verris insidias devitabat a Vibone transit.„

Manio Aquilio e i tentativi dei pochi avanzi dei soldati sertoriani, che tentarono di approdare in Sicilia (1). Per il che noi dovremmo asserire, che l'ordinamento della Sicilia, quale lo troviamo all'età di Cicerone e di Verre, venne fissato o alla fine della seconda guerra punica o, tutto al più, dopo la prima guerra servile.

E questo ordinamento noi verremo ora per l'appunto esaminando. Il passo capitale in cui viene esposto l'ordinamento della Sicilia, durante la repubblica romana, è il seguente luogo di Cicerone. " Inter Siciliam ceterasque provincias, iudices, in agrorum vectigalium ratione hoc interest, quod ceteris aut impositum vectigal est certum, quod stipendiarum dicitur, ut Hispanis et plerisque Poenorum, quasi victoriae praemium ac poena belli, aut censoria locatio constituta est, ut Asiae lege Sempronia: Siciliae civitates sic in amicitiam fidemque recepimus, ut eodem iure essent quo fuissent, eadem condicione populo Romano parerent qua suis ante paruissent. perpaucae Siciliae civitates sunt bello a maioribus nostris subactae; quarum ager cum esset publicus populi Romani factus, tamen illis est redditus: is ager a censoribus locari solet. foederatae civitates duae sunt quarum decumae venire non soleant, Mamertina et Tauromenitana: quinque praeterea sine foedere immunes [civitates] ac liberae, Centuripina, Halaesina, Segestana, Halicyensis, Panhormitana; praeterea omnis ager Siciliae civitatum decumanus est, itemque ante imperium populi Romani ipsorum Siculorum voluntate et institutis fuit. „ *in Verr.* II. III. 12. sqq.

Evidentemente Cicerone commette un piccolo errore o, diremo meglio, qui ci è una svista, dacchè egli stesso, in altri due luoghi V. 56. 133. nomina anche Netum come città federata (2).

(1) V. Cic. *in Verr.* II. V. 72 sqq.

(2) Non capisco perchè Carlo Timoteo Zumpt nella sua edizione maggiore delle Verrine Berol. 1831 consideri come non casuale questa omissione di Netum nel passo principale III. 13 e perchè sia indotto a reputare che Netum

In questa stessa orazione, poco dopo egli porge l'elenco completo delle cittadinanze che pagavano le decume e queste sono le qui indicate: (1)

1	II. III.	67	Agyrinenses		18	II. III.	103	Soluntini
2	„ „	75	Herbitenses		19	„ „	„	Catinenses
3	„ „	83	Acestenses		20	„ „	„	Tyndaritani
4	„ „	86	Tissenses		21	„ „	„	Chephaloeditani
5	„ „	88	Amestratini		22	„ „	„	Haluntini
6	„ „	90	Petrini		24	„ „	„	Enguini
7	„ „	99	Thermitani		23	„ „	„	Apollonienses
8	„ „	100	Imacharenses		25	„ „	„	Capitini
9	„ „	„	Hennenses		26	„ „	„	Inenses
10	„ „	101	Calactini		27	„ „	„	Murgetini
11	„ „	„	Mutycenses		28	„ „	„	Assorini
12	„ „	102	Hyblenses		29	„ „	„	Helorini
13	„ „	„	Menaeni		30	„ „	„	Ietini
14	„ „	103	Agrigentini		31	„ „	„	Citarini
15	„ „	„	Entellini		32	„ „	„	Scherini
16	„ „	„	Heraclienses		33	„ „	104	Aetnenses
17	„ „	„	Gelenses		34	„ „	„	Leontini

fruisse di un foedus meno buono di quello delle due altre civitates foederatae. Se fosse anzi lecito emettere qualche ipotesi, sulla natura del foedus di Roma con Netum, dalla semplice lettura del passo V. 56 dovremmo ricavare che esso era sostanzialmente uguale e a quello dei Tauromenitani e a quello dei Mamertini " Sed aliquid tamen „ dice lo Zumpt ib. p. 438, " interfuisse videtur quo factum est, ut cum Messana apud Plinium sit urbs civium Romanorum, Netum tantum Latinae condicionis ius acceperit.„ Ma questa osservazione non ha nessun valore perchè, alle volte, avvenimenti posteriori nulla hanno a che fare con i precedenti; tanto è vero che se Messana diventò municipio, Tauromenium, che pure era federata, divenne colonia.

(1) A torto l'egregio prof. Beloch *die Bevoelkerung*, p. 272, sostiene che Cicerone non ha nominate tutte le città decumane. Cicerone dice espressamente: II. III. 100 " quaeso attendite, quantus numerus frumenti cogatur ex omni

Se a queste 34 città decumane noi aggiungiamo le cinque città immuni, cioè Segesta, Halicyæ, Halæsa, Centuripae e Panhormus e le tre federate ossia Messana, Tauromenium, Netum, noi avremo 42 comuni. Resta che noi indaghiamo quali e quante fossero le città censorie, prese in guerra dai Romani e che Cicerone non crede valga la pena di nominare. Benchè il numero e il nome di queste città non ci sia stato tramandato, pure, io credo che potremo ritrovarle, qualora ci serviamo all'uopo dell'indice dei comuni siciliani conservatoci da Plinio il Naturalista. È vero che quest'indice è oggetto di gravi ed acerbe accuse da parte del Mommsen e di altri critici ma, come credo di dimostrare oltre, tali obiezioni sono prive di valore ed io penso che l'indice pliniano sia un documento prezioso, per la storia e per l'amministrazione della Sicilia. Pertanto, se dai 68 comuni indicateci da Plinio, e anche di questo numero di 68 daremo a suo luogo la giustificazione, togliamo i 42 comuni testè enumerati, ci rimangono i nomi delle seguenti 26 cittadinanze:

1	Megarenses	14	Ipanenses
2	Syracusani	15	Macellini
3	Camarinenses	16	Naxi
4	Libybaetani	17	Noini
5	Mytistratini	18	Paropini
6	Acraenses	19	Phintienses
7	Bidenses	20	Semelitani
8	Drepanitani	21	Selinuntini
9	Ergetini	22	Symaethi
10	Echetlenses	23	Talarienses
11	Erycini	24	Triocalini
12	Herbessenses	25	Tyracinenses
13	Hadranitani	26	Zanclaei.

agro decumano. nam per *omnis civitates* quae, decumas debent, percurrit oratio mea.„ Gli Scherini che egli rimprovera al Marquardt I[2] p. 245 di non citare sono da questo enumerati come Acherini, lezione ormai ripudiata. All'elenco del Marquardt mancano però gli Agrigentini.

E che le città censorie della Sicilia fossero realmente 26, lo ricaviamo in modo certo e positivo dal passo già citato di Livio ove vien detto che, l'anno 210, presa Agrigentum: " prodita sunt brevi viginti oppida, sex vi capta „ XXXVI. 40. Senza dubbio le ventisei città di Livio sono le " perpaucae Siciliae civitates .. bello a maioribus nostris subactae „ di Cicerone (1).

Stabilito per tanto il numero e il nome delle singole città " foederatae, liberae et immunes sine foedere, decumanae „ e " censoriae „ noi dobbiamo ora tentare d'investigare, quando e per quale motivo, ogni singola città, venne a far parte di ognuna di tali categorie.

Incominciamo dalle città federate

1. Messana. È appena necessario indagare, per quali motivi, i Romani accordarono il foedus ai Mamertini, che apriron loro le porte della Sicilia, e che possedevano quella parte dell'Isola alla quale essi dovettero spesso far capo, nelle loro imprese contro i Siracusani ed i Cartaginesi. Benchè la loro città non potesse essere sede di un conventus romano, privilegio che non fu rispettato da Pompeo Magno (2), nondimeno essi erano obbligati a fornire una nave al popolo romano, obligo nel quale Cicerone osserva che vi era *quasi quaedam nota servitutis* (3).

2. Tauromenium. I Tauromenitani, che già appartenevano al regno siracusano di Ierone II., poterono battere il foedus con Roma allorchè Marcello venne a porre l'assedio a Siracusa. Essi valendosi della necessità, per l'esercito romano, di passare

(1) Ventisei città su sessantotto, ossia più di un terzo, non potevano veramente essere dette *perpaucae* da Cicerone; ma, anche qui, abbiamo una di quelle espressioni, così comuni al nostro avvocato, il quale aggrava la mano su Verre e attenua i torti dei Siciliani verso Roma. Tanto ciò è vero che egli parlando di costoro dice " *cuncti* Siculi fidelissimi atque antiquissimi socii „ II, V. 115 espressione che, presa alla lettera, è assolutamente falsa. Cfr. II. II, 136; III. 64.

(2) Plut. *Pomp.* 10. 2.

(3) Cic. *in Verr.* II. V. 51.

sotto al tiro della loro città, posta, come è noto, sopra di una collina a cavaliere del mare sottostante, ottennero un foedus migliore di quello dei Mamertini di Messana dacchè conseguirono di non dover accogliere milizie romane e di non armare navi per Roma (1).

3. Netum. Come abbiamo già sopra notato, mentre le altre città, oltre Tauromenium, appartenenti al regno di Ierone II, ossia Siracusa, Acrae, Helorus, Megara, Leontini, osteggiarono più o meno fieramente i Romani, non viene mai fatta menzione di Netum. Secondo tutte le probabilità, oserei dire con certezza, i Romani la premiarono per non avere partecipato alla guerra contro di essi, per lo stesso motivo, infine, per cui essi accordarono il foedus a Tauromenium. Posta sull'altipiano, tra il Cassibile ed il Tellaro, l'antica Netum aveva una posizione assai forte. Essa poteva tenere in rispetto alcune delle città poste ai suoi piedi ed appartenenti ai Siracusani, come Helorus ed Ina e poteva sbarrare le comunicazioni fra Siracusa e le città poste a mezzogiorno del Cassibile (2).

(1) App. *Sic.* 5. ὅτι διαβεβλημένῳ τῷ Μαρκέλλῳ οὐκ ἐπίστευον χωρὶς ὅρκων. διὸ, καὶ Ταυρομενίων προσχωρούντων οἱ, συνέθετο καὶ ὤμοσε, μήτε φρουρήσειν τὴν πόλιν μήτε στρατολογήσειν ἀπ' αὐτῆς. Cic. *in Verr.* II. V. 50 " quid, si eiusmodi esse haec duo foedera duorum populorum, iudices, doceo, ut Tauromenitanis nominatim cautum et exceptum sit foedere, NE NAVEM DARE DEBEANT, Mamertinis si ipso foedere sanctum atque praescriptum sit, VT NAVEM DARE NECESSE SIT etqsq ".

(2) Ho voluto, pochi giorni fa, recarmi a visitare le rovine della vecchia Noto, distrutta nel 1693 da un terremoto, ove era l'antica Netum, per rendermi più chiara alla mente l'importanza dal luogo che traspariva dalla carta geografica che avea sotto gli occhi. E per vero sono stato lieto di esservi andato. Posta su di un altipiano inclinato, fra due burroni profondi, che si superano a mala pena e con molta fatica, essa dominava metà dell'altipiano limitato dal Tellaro e dall'Anapo e precisamente quella parte che sta fra il Tellaro (l'Helorus) ed il Cassibile (il Cacyparis). Ai suoi piedi stava la pianura che si estende sino a Pachino. Dominando da un tal luogo riusciva facile non solo molestare le città sottoposte, ma impedire agli abitanti, posti alla destra del Tellaro, come i Myticenses, gli Hyblaei Heraei e via di seguito, di recare aiuti a Siracusa.

Le città immuni dall'obbligo di pagar le decume, che erano libere, ma che non avevano garentiti i loro privilegi con un foedus, erano:

1. Halaesa. Noi sappiamo che gli Halaesini furono i primi fra tutti i Siciliani a fare omaggio ai Romani, sino dal secondo anno della prima guerra punica (1), ed essi ottennero sempre da questi grandi favori (2).

2. Segesta. Segesta fece spontaneo omaggio ai Romani fin dall'anno 493=261, dopo aver uccisa la guarnigione Cartaginese. Amilcare l'assediò e la ridusse alle strette. Ma a salvarla giunse a tempo il console Duilio, il vincitore della battaglia di Mylae (3). Come è noto i Segestani credevano che fra essi e i Romani intercedessero vincoli di affinità religiosa ed etnica (4).

3. Halicyae. I vicini abitanti di Halicyae fecero pure spontanea dedizione ai Romani (5); nè è improbabile, come diremo fra

(1) Diod. XXIII. 4. 1.

(2) Diod. XIV. 16. 3. ἐν δὲ τοῖς ὕστερον χρόνοις τῆς πόλεως πολλὴν ἐπίδοσιν λαμβανούσης διά τε τάς ἀπὸ τῆς θαλάττης ἐργασίας καὶ διὰ τὴν ὑπὸ Ῥωμαίων δοθεῖσαν ἀτέλειαν, οἱ 'Αλαισῖνοι τὴν τῶν Ἑρβιταίων συγγένειαν ἀπηρνήσαντο. κ. τ. λ. cf. Cic. *in Verr.* II. III. 170. II. II. 122.

(3) Polyb. I. 24. 2. dice solo che Duilio liberò i Segestani dall'assedio, ἐσχάτως αὐτῶν ἤδη διακειμένων, Zonara VIII. 10 p. 385 dice che i Romani Ἔγεσταν δ'ἑκουσίαν ἔλαβον. διὰ γὰρ τὴν πρὸς Ῥωμαίοις οἰκείωσιν οἱ ἐν αὐτῇ ἀπὸ τοῦ Αἰνείου λέγοντες γεγονέναι, προσεχώρησαν αὐτοῖς, τοὺς Καρχηδονίους φονεύσαντες e poco dopo p. 387 dice che venne assediata da Amilcare e che le porsero aiuto prima il tribuno Cecilio poi Duilio. Negli estratti di Diodoro XXIII. 3. è detto che il console Appio Claudio, 490=264 τὴν Αἰγέσταν... ἐπολιόρκησε e che στρατιώτας πολλοὺς ἀποβαλών, εἰς Μεσσήνην ἀνέζευξεν: ma si aggiunge poco dopo che i Segestani πρῶτον κρατούμενοι ὑπὸ Καρχηδονίων, εἰς Ῥωμαίους 'απέκλιναν. XXIII. 5. 1. È però molto probabile, ciò che ha osservato acutamente il Neuling *de belli punici primi scriptorum fontibus* Gottingae 1873 p. 24, che nel primo di questi due estratti, in luogo di Ἔγεσταν, si debba leggere Ἐχέτλαν.

(4) Il passo capitale è in Cicerone *in Verr.* II. IV. 72 sq.

(5) Diod. XXIII. 5. 1.

poco, che anche essi avessero comune ai Segestani il culto di Venere Ericina.

4. Centuripae. Sino ad Augusto almeno, i Centuripini godettero tutti i favori dei loro signori (1). E grazie alla protezione di costoro, divennero la prima fra le città poste nell'interno della Sicilia. Essa contava 10000 cittadini (2), possedeva buona parte del territorio del limitrofo comune di Aetna (3), arava buona parte dell'agro Leontino (4); anzi da Cicerone sappiamo che i Centuripini aravano terreni in tutta l'Isola (5). Ed i Romani di buon animo riconobbero i Centuripini, al pari de' Segestani, quali loro cognati (6).

5. Panhormvs. Panhormus fu presa per assedio dai Romani l'anno 500=254. Reca quindi qualche meraviglia il trovarla tra le città immuni e libere della provincia. Dobbiamo però riconoscere che Panhormus fu città meno punica di quello che si suole generalmente asserire. Il suo magnifico porto, che passava per il più bello dell'Isola (7), che s'internava, molto più che oggi non faccia, entro terra (8) e che alla città valse il nome, non solo fece sì che questa divenne un'eccellente arsenale militare prima carta-

(1) Vedi Strab. VI. p. 272. Il fatto che Centuripae venne assediata dai consoli Valerio ed Otacilio Diod. XXIII. 4 e che essa fu poi premiata non reca meraviglia, qualora si supponga, che, ivi, come a Segesta, i difensori furono mercenarii siracusani o cartaginesi.

(2) Cic. *in Verr.* II. II. 163. f. IV. 50.

(3) Cic. *in Verr.* II. III. 108.

(4) Cic. *in Verr.* II. III. 114.

(5) Cic. *in Verr.* II. III. 108.

(6) Cic. *in Verr.* II. III. 83.

(7) Diod. XXII. 10. 4.

(8) Sull'estensione e sulla forma del porto antico di Palermo vedi i dotti ed accurati lavori del Prof. Vincenzo Di Giovanni *sul porto antico e su le mura le piazze e i bagni di Palermo.* Palermo 1884.

ginese e poi romano, ma dovette eziandio invogliare a stabilirvisi negozianti punici ed anche sicelioti. E questi ultimi furono, forse, l'elemento predominante, che riuscì a far prevalere il nome greco della città. Inoltre i cittadini non opposero assai fiera resistenza. Presa la Neapoli, gli abitanti si rifugiarono nella Paleopoli, ma mandarono i caduceatori ai consoli offrendo la resa e il riscatto (1); e la circostanza che più della metà della popolazione, 14000 su 27000 persone, potè redimersi, pagando una somma notevole, 2 mine a testa, ossia 200 dramme, mostra che la città era abitata, in gran parte, da ricchi negozianti che traevano vantaggio e dall'eccellente postura del porto e dalla cultura sin d'allora florida della conca (2).

Niente è tanto facile ad una città commerciante che l'adattarsi alle circostanze, quando ciò le possa recare grandi vantaggi. La storia delle città fenicie e dei loro rapporti con i sovrani assiri e persiani, è un esempio assai eloquente. E che i Panhormitani si seppero accomodare alle circostanze, tenderebbe a provarlo l'aneddoto raccontato da Zonara intorno al modo col quale (a. 504=250) il proconsole L. Cecilio Metello, potè riuscire a scoprire le spie cartaginesi introdottesi nella città. Ὁ δὲ Μέτελλος dice Zonara *κατασκόπους ἐλθεῖν μαθὼν ἐκ τῶν πολεμίων, ἤθροισε τοὺς ἐν τῇ πόλει πάντας, καὶ διαλεχθεὶς αὐτοῖς ἀλλήλων λαβέσθαι σφίσιν ἐκέλευσε. καὶ οὕτως ἕκαστον ἀνακρίνων ὅτις τε εἴη καὶ ὅ τι πράττοι, κατεφώρασε τοὺς πολεμίους* VIII. 14 p. 393.

Ora è evidente che a questo risultato, nè egli, nè i suoi Romani, sarebbero potuti pervenire, qualora non fossero stati ajutati

(1) Polyb. I. 37. 1. dice ταχέως ἐνέδωκαν αὐτὴν οἱ κατοικοῦντες. cfr. Diod. XXIII. 18. 4 seg.: οἱ δέ ἄλλοι ἔφυγον εἰς τὴν ἀρχαίαν πόλιν, καί πέμψαντες πρέσβεις πρὸς τοὺς ὑπάτους, ἠξίουν τοῖς σώμασιν ἀσφάλειαν. cf. Zon. VIII. 14. p. 392.

(2) La conca di Palermo era allora coltivata a grano secondo Polibio I. 40. 1 seg.; ma da Diodoro ricaviamo la seguente notizia: καταδένδρου γὰρ τῆς χώρας μέχρι τῶν πυλῶν οὔσης. XXIII. 18. 4,

in questa ricerca, dagli stessi abitanti (1). Infine Panhormus era, forse, una di quelle città che adoravano Venus Ericina. Che che sia di ciò, se essa e Centuripæ poterono serbare sino al tempo di Verre l'immunità, dobbiamo pensare che tanto l'una che l'altra, benchè prese in guerra, si mantennero fedeli ai Romani.

Parliamo ora delle città decumane.

Noi sappiamo che Tyndaris, che Iaetia, che Soluus, Petra ed Imachara si dettero spontaneamente ai Romani (2); di Catina ci vien detto, al pari che d'Agyrium, che fu città assai fedele (3) ed una simile notizia ci vien data per Thermae Himeraeae (4); non ci meraviglia quindi il trovare queste città tra le decumane. Ci dovrebbe invece recare grave sorpresa il vedere in Cicerone, nel-

(1) Questo curioso fatto viene, se non mi inganno, in conferma della tesi del Beloch op. cit. p. 294 che la popolazione di Panhormus fosse di circa 30 mila abitanti, ossia poco più dei 27 mila indicatici da Diodoro XXIII. 18. 5. È chiaro che una ricerca simile a quella del proconsole Cecilio Metello sarebbe riuscita senza alcun utile risultato in una città molto popolosa.

(2) Diod. XXIII. 18. 5. a 500-254 dopo la presa di Panhormus Ἰαιτῖνοι δὲ ἐκβαλόντες τὴν τῶν Φοινίκων φρουράν, τὴν πόλιν Ῥωμαίοις ἔδωκαν. παραπλησίως δὲ τούτοις ἐποίησαν Σολουντῖνοι καὶ Πετρῖνοι καὶ Ἠνναττarῖνοι καὶ Τυνδαρῖται. Che qui in luogo di Ἠνναττarῖνοι sia da leggere Ἰμαχαρῖνοι a me non pare dubbio per ragioni e paleografiche e strategiche. Basta dare uno sguardo ad una buona carta, per capire che Diodoro nomina, in ordine geografico, una serie di fortezze che da Panhormus andava a Tyndaris. Sulla posizione di Imachara vedi oltre. Su Tyndaris v. inoltre Diod. XXIII. 5.

(3) Su Agyrium. Cic. *in Verr.* II. III. 67; su Catina ib. 50. Stando a Plinio, N. H. VII. 214, Catina fu presa in guerra "Catina capta," a 491-263, mentre Eutropio II. 19. si limita a dire che fu "accepta in fide." Forse anche qui dobbiamo pensare che la resistenza fu opposta dalla guarnigione.

(4) Su Thermae Himeraeae v. Polyb. I. 39. 13; Diod. XIII. 18; 19. Zonara VIII. 14 p. 393 dice che i Romani κατεστρέψαντο καὶ Ἱμεραν. οὐ μέντοι τινὰ συνέσχον τῶν ἐν αὐτῇ. νυκτὸς γὰρ αὐτοὺς οἱ Καρχηδόνιοι ἐξεκόμισαν. Ciò vuol dire forse che i cittadini erano favorevoli a Roma. La sua fedeltà è, del resto, attestata da Cicerone *in Verr.* II. II. 90.

l'elenco delle decumane, le cittadinanze di Enguium di Agrigentum di Heraclea, di Murgantia, di Henna, di Hybla e di Leontini. Ma anche di queste apparenti anomalie noi possiamo trovare le ragioni. Livio fa chiaramente capire che Marcello perdonò a molte città che erano state contrarie a Roma (1): lo stesso si ricava anche da Plutarco, il quale cita espressamente Enguium, che era favorevole ai Cartaginesi, e che grazie al suo cittadino Nicia ottenne il perdono dal terribile magistrato romano (2). Lo stesso dobbiamo forse pensare di Helorus che fece volontario ritorno ai Romani ed a Marcello (3). Agrigentum fu, è vero, presa due volte e nella prima e nella seconda guerra punica e la sua popolazione venne uccisa o fatta schiava (4); ma, come osserva giustamente il Mommsen (5), la città deve essere stata restituita a quella frazione della cittadinanza che non era ostile ai Romani; frazione che non poteva mancare in una città notevole come Agrigentum dove, di buon'ora, dovettero stabilirsi Romani ed Italici. Cicerone infatti, là dove ci fa sapere che il pretore Manlio dedusse in Agrigento nuovi coloni " de oppidis Siculorum „ aggiunge "cautum est in Scipionis legibus, ne plures essent in se-

(1) Liv. XXV. 40 " qui ante captas Syracusas aut non desciverant aut redierant in amicitiam, ut socii fideles accepti cultique: quos metus post captas Syracusas dediderat, ut victi a victore leges acceperunt. „

(2) Plut. *Marc.* 20. 2.

(3) Liv. XXIV. 35.

(4) Dopo la prima presa a 492-262 la città fu data al sacco διήρπασαν τὴν πόλιν Polyb. 1. 19. 15. e vi si fecero più di 25 mila schiavi Diod. XXIII. 9. 1. Zonara più esplicito dice che i Cartaginesi, dopo la fuga di Annone, γνωσθέντες οἱ μὲν ὑπὸ τῶν Ῥωμαίων συχνοὶ δὲ καὶ ὑπὸ Ἀκραγαντίνων ἐκτάνθησαν. οὐ μέντοι συγγνώμης ἔτυχον οἱ Ἀκραγαντῖνοι, ἀλλὰ καὶ τὰ χρήματα σφῶν διηρπάσθησαν καὶ αὐτοὶ ἐπράθησαν ἅπαντες. VIII. 10 p. 386. Dopo il secondo assedio a 542-210 " oppido recepto Laevinus, qui capita rerum Agrigenti erant, virgis caesos securi percussit, ceteros praedamque vendidit: XXVI. 40. cfr. Oros. IV. 7.

(5) Mommsen ad C. I. L. X. p. 737.

natu ex colonorum numero quam ex veterum Agrigentinorum.„ II. II. 123.

Evidentemente questi veteres Agrigentini dei quali Scipione, forse il pretore dell'anno 561-193, tutelava i diritti, non possono essere che i discendenti di quei cittadini che occupavano la città prima dell'assedio di Marco Valerio Levino. È naturale che a quella parte dei cittadini che le era rimasta fedele, Roma facesse delle condizioni tollerabili, come le fece ad esempio a quei cittadini della città di Thisbae nella Beozia, che fu pure presa in guerra, a. 583-171, i quali esularono, si chiarirono amici di Roma e furono da questa, in premio, messi a capo dell'amministrazione locale (1).

Riordinata la provincia, dopo il secondo assedio, Agrigentum diventò la sede di uno dei quattro conventi giuridici, e numerosi vi si stabilirono i cittadini romani tanto che Cicerone poteva dire " cives Romani... permulti in illo oppido coniunctissimo animo cum ipsis Agrigentinis vivunt ac negotiantur.„ II. IV. 93.

Il console Publio Rupilio dedusse nuovi coloni ad Heraclea, ma ai vecchi cittadini egli serbò quegli stessi privilegi che ai vecchi Agrigentini aveva, circa 60 anni prima, garantito Scipione. Dobbiamo dunque supporre che in Heraclea, benchè questa città fosse stata lo scalo delle flotte puniche, una parte della cittadinanza non fosse ostile ai Romani. A me pare che essa dovette accogliere elementi Italici o Romani poichè Cicerone parlando del navarca di Heraclea, fatto ingiustamente uccidere da Verre, dice: " fuit in illis nauarchis Heracliensis quidam Furius, nam habent illi nonnulla huiuscemodi Latina nomina, homo, quam diu vixit, non domi suae solum, post mortem tota Sicilia clarus et nobilis. „ II. V. 112.

Il senato Romano aveva decretato che " Moerico Hispanisque

(1) V. Senatusconsultum de Thisbaeis edito ormai più volte ad es. nell'*Eph. Epigr.* I p. 278; v. Dittenberger *Syll. inscr. Gr. n.* 226 vv. 22 sqq.

qui cum eo transierant „ venisse accordato “ urbs agerque in Sicilia ex iis qui a populo Romano defecissent „ Liv. XXVI. 21. e noi sappiamo che il pretore Marco Cornelio “ Murgantiam Hispanis quibus urbs agerque debebatur ex senatus consulto attribuit. „ Liv. ib. a. 543=211.

Non ci è detto che Hybla sia stata colonizzata dai Romani o che essa abbia ottenuto da essi il perdono, ma il ritrovarla fra le città decumane, fa sorgere in mente una di queste due ipotesi (1): Essa è certo una città decumana al pari di Henna che due volte nella prima guerra punica per opera di L. Pinario (2) e nella seconda per opera degli schiavi, vide massacrata l'intera sua popolazione (3). Henna, dalle orazioni di Cicerone, appare essere allora stata una delle principali città di quelle del centro dell'Isola; è evidente che la città fu ripopolata e non dovrà, credo, apparire troppo ardita l'ipotesi che lo stesso Rupilio che pose fine alla prima guerra servile, che dedusse nuovi coloni ad Heraclea, ne abbia dedotti del pari ad Henna.

Cicerone, parlando della uccisione dei navarchi siciliani, ordinata da Verre, si scaglia contro costui perchè quelli erano cittadini di comuni amici a Roma e prorompe in queste nobili ed eloquenti parole che io credo opportuno qui riferire: “ Per deos immortales! quo tandem animo sedetis iudices? aut haec quem ad modum auditis? utrum ego desipio et plus quam satis est doleo tanta calamitate miseriaque sociorum an vos quoque hic acerbissimus innocentium cruciatus et maeror pari sensu doloris adficit? ego enim cum Herbitensem, cum Heracliensem securi percussum esse dico, versatur mihi ante oculos indignitas calamitatis: eorum populorum civis, eorum agrorum alumnos, ex quibus maxima vis frumenti quot annis plebi Roma-

(1) Su Hybla v. Liv. XXVI. 21. Quale possa essere l' Hybla di cui parla Livio è discusso oltre.

(2) Liv. XXIV. 39. Plut. *Marc.* 20. 1. cfr. C. I. L. I. n. 530.

(3) Diod. XXXIV. I. 15.

næ illorum operis ad laboribus quæritur, qui a parentibus spe nostri imperii nostraeque aequitatis suscepti educatique sunt, ad C. Verris nefariam immanitatem et ad eius funestam securem esse servatos? „ II. V. 123.

Orbene, quanto io più leggo queste parole, tanto più credo, di dover pensare che in Herbita al pari che in Heraclea vennero dedotti coloni nell' età romana. Che anzi, se io non m'inganno, noi dovremmo riconoscere che il trasporto di Siciliani da una città ad un'altra, e che la deduzione di nuovi coloni per opera dei Romani, avvenne in Sicilia in proporzioni molto maggiori di quello che non apparisca da Cicerone. Roma dovette tentare di ristorare le sorti delle più nobili fra le città dell'Isola, che erano venute meno durante le guerre puniche e servili; e per riuscire nel suo intento, non trovò rimedio migliore che privare un certo numero di comuni dei suoi abitanti che venivano così a rinvigorire le città maggiori.

Reca tuttavia sorpresa il trovare fra le città decumane Leontini che fu presa d' assalto da Marcello (1). Anche di questo strano fatto noi dobbiamo cercare una spiegazione. Cicerone parlando delle decumae di Leontini così si esprime: " Verum, ut dixi, ratio certa est Aetnensium, et publicis et privatis litteris consignata: meæ diligentiæ pensum magis in Leontino agro est exigendum propter hanc causam, quod ipsi Leontini publice non sane multum me adiuverunt; neque enim eos isto praetore hæ decumanorum iniuriae laeserunt, potius etiam, iudices adiuverunt. mirum fortasse hoc vobis aut incredibile videatur, in tantis aratorum incommodis Leontinos, qui principes rei frumentariae fuerint, expertis incommodorum atque iniuriarum fuisse: hoc causae est iudices, quod in agro Leontino praeter unam Mnasistrati familiam glebam Leontinorum possidet nemo; itaque Mnasistrati,

(1) Liv. XXIV. 30; Plut. *Marc.* 14. 1.

hominis honestissimi atque optimi viri testimonium iudices audistis: ceteros Leontinos quibus non modo Apronius in agris, sed ne tempestas quidem ulla nocere potuit, expectare nolite: etenim non modo incommodi nihil ceperunt, sed etiam in Apronianis illis rapinis in questu sunt compendioque versati. „ II. III. 109. (1).

Evidentemente, i Romani non favorirono i cittadini di Leontini che vennero a costituire un comune di proletarii, il cui terreno era sopra tutto arato dai Centuripini, amici del popolo romano. Questo fenomeno non può essere unicamente considerato come l'effetto di un decadimento economico; esso è la conseguenza della presa della città, punita da Marcello. Ma allora perchè i Romani non classificarono addirittura i Leontini fra le civitates censoriae, togliendo loro tutto quanto il terreno? Di questo fatto abbiamo forse la spiegagazione nel passo in cui, poco oltre, lo stesso Cicerone parla dell'agro leontino. Per determinare quanto fu il furto di Apronio nelle decume dei Leontini, egli si vale del seguente criterio: " in iugero Leontini agri medimnum fere tritici seritur perpetua atque aequabili satione; ager efficit cum octavo, bene ut agatur, verum, ut omnes di adiuvent, cum decumo; quod si quando accidit, tum fit ut tantum decumae sit quantum severis, hoc est, ut, quot iugera sint sata, totidem medimna decumae debeantur. „ II. III. 112.

L'agro leontino era adunque l'agro decumano per eccellenza e per lo stesso motivo per cui i Romani, divenuti signori della Sicilia, applicarono la lex Hieronica delle decume, essi continuarono a considerare il campo leontino, come il campo decumano

(1) La condotta dei proletarii di Leontini ricorda vivamente quella dei proletarii di tutta la Sicilia durante le guerre servili vedi sopra pag. 129 sg. Anche oggi i contadini di certe parti dell'Isola, i *borgesi* o *giornatarii*, non sono disposti in modo differente verso i proprietari o *galantuomini* v. Sidney-Sonnino *i contadini in Sicilia* Firenze 1877 p. 176 sqq.

tipico: (1) per ragioni puramente catastali la civitas Leontina fu annoverata tra le decumane, ma la sua popolazione venne, di fatto, ad essere trattata come una civitas censoria (2).

Restano in fine le 12 città seguenti le quali, noi non sappiamo il perchè, figurano pure fra le decumane: nella costa settentrionale: 1. Cetaria, 2. Cephaloedium (3), 3. Calacte, 4. Apollonia; nella spiaggia meridionale: 5. Gela, 6. Ina; nell'interno dell'Isola: 7. Tisse, 8. Capitium, 9. Shera, 10. Menai, 11. Mutyca, 12. Aetna.

Esse erano tutte, fatta eccezione per Gela, la quale però in questo tempo era assai decaduta, città insignificanti e nessun storico ci ha raccontato qualche fatto particolare, che ci faccia comprendere, quale contegno tennero durante le guerre puniche; probabilmente queste città non si distinsero nè per l'odio nè per l'amore verso i Romani.

Veniamo ora a esaminare l'elenco delle città censorie.

Alcune di queste vennero certamente punite per la resistenza opposta durante la prima guerra punica. Esse furono:

1. Camarina. Questa città mancò alla fede verso i Romani che la presero dopo un difficile assedio (4).

(1) Mi riservo di trattare altrove ed ampiamente le questioni relative alla lex Hieronica, alle condizioni economiche ed all' ordinamento giudiziario della Sicilia.

(2) Ma che l'agro Leontino, pur rimanendo decumano di nome fosse censorio di fatto lo provano le parole di Cicerone là dove dice: *Phil.* II. 101. " quid iam querar de agro Leontino? quoniam quidem hae quondam arationes Campana et Leontina in populi Romani patrimonio grandiferae et fructuosae ferebantur „. cf. III. 92.

(3) Cephaloedium fu presa dai Romani διὰ προδοσίαν Diod. XXIII 18. 3. poco prima della presa di Panhormus, a. 500-254. Ma non sappiamo altro.

(4) Polyb. I. 24 12 τὴν δὲ Καμαριναίων πόλιν, μικρῷ πρότερον ἀπ' αὐτῶν ἀποστᾶσαν, τότε, προσενέγκαντες ἔργα καὶ καταβαλόντες τὰ τείχη κατέσχον. a. 486 =258; cfr. Diod. XXIII. 9. 4; Zon. VIII. 12 p. 389; Oros. IV. 8. Flor. Halm. I. 13.

2. Lilybaeum. Come è noto, l'assedio di questa città, che durò dieci anni, fu la fazione più notevole della guerra (1).

3. Drepanum. Veniva assediata dai Romani contemporaneamente a Lilybaeum.

4. Eryx. Erice non solo fu presa in guerra dal console Iunio; ma i suoi abitanti furono uccisi da Amilcare il quale trasportò a Drepanum i pochi avanzi della popolazione, che era scampata all'eccidio (2). Il ritrovare Eryx fra le città censorie, più tardi in Plinio fra le stipendiarie, è cosa assai sorprendente. Infatti o gli Ericini presero parte attiva contro i Romani, durante l'assedio di Drepanum o riescirono a scolparsi, provando di aver combattuto a fianco dei Cartaginesi contro la propria volontà. Nel primo caso, non si capisce come Roma potè restituire, a gente a lei nemica, la città, che era vicina al tempio, cui, come vedremo, essa fece centro di una federazione politica religiosa; inoltre è poco probabile che i sopravissuti all'eccidio di Amilcare, decimati anche dalla guerra a Drepanum, potessero essere tanto numerosi da costituire una civitas. D'altra parte se gli Erycini riescirono a purgarsi dell'aver combattuto i Romani (e la strage che ne fece Amilcare Barca, mostra che essi al pari delle altre città Elime, non erano nemici a Roma), perchè mai vennero a costituire una città censoria, ossia una città punita? Perchè essi non vennero invece premiati? Dacchè la popolazione di Eryx venne tutta o quasi tutta distrutta, io credo con il Mommsen (3), che nel luogo ove era sorta l'antica città di Eryx, presso al tempio, non vi fosse una civitas propriamente detta. Ivi dovevano vivere soltanto ierodule e venerii. Nell'età romana Eryx non fu quindi

(1) Polyb. I. 41. 4; Zon. VIII. 14 p. 395; Diod. XXIV. I. a. 504-250.

(2) Polyb. I. 55 6. sqq.; Zon. VIII. 11 p. 387; Diod. XXIII. 9. 4 e XXIV. 8. 2 nel quale ultimo luogo dice che Amilcare Barca παρέλαβε τὴν πόλιν, καὶ πάντας ἀνεῖλε. μετῴκισε δὲ τοὺς λοιποὺς εἰς τὰ Δρέπανα.

(3) Mommsen ad C. I. L. X. p. 746.

una città, bensì un tempio centro di un culto di stato, dotato di un proprio territorio, mantenuto ed amministrato come tanti altri tanti "loca pubblica„ a spese dello stato (1). Il tempio di Eryx ed il suo territorio, distinto ormai da quello di Drepanum, che in origine non era stato che l'emporio degli Erycini, poteva quindi formare un distretto censorio, se non una civitas nello stretto senso della parola.

5. Mytistratum. Fu una delle città che opposero fiera e disperata resistenza ai Romani nella prima guerra punica; tanto che costoro ben tre volte le posero l'assedio. Essi sgozzarono o vendettero la popolazione e dettero alle fiamme la città (2). Dopo

(1) A ragione il Mommsen confronta. ib., Eryx con il tempio di Diana Tifatina presso Capua. Sul culto pubblico dei Romani come istituzione di stato v. Marquardt. II[2] p. 79 sqq.

(2) Polibio si limita a dire che i Romani εἶλον δὲ καὶ Μυττίστρατον πολλοὺς χρόνους ὑπομεμενηκὸς τὴν πολιορκίαν, διὰ τὴν ὀχυρότητα τοῦ τόπου I. 24. 11. a. 496-258; Diod. XXIII. 9 4 dice: τρίτον δὲ πολιορκήσαντες τὴν Μυτίστρατον Ῥωμαῖοι εἷλον καὶ κατέσκαφαν τὴν πόλιν καὶ τὰ ὑπολειφθέντα σώματα λαφοροπωλήσαντες. Più esplicito è Zonara VIII 11. p. 388, il quale, dopo aver detto che Atilio Latino (cioè Calatino) continuò l'assedio posto a questa città dal predecessore Aquilio Floro aggiunge: πρῶτον μὲν οἱ ἐπιχώριοι μετὰ τῶν Καρχηδονίων ἠμύνοντο κραταιῶς, τῶν δὲ γυναικῶν καὶ τῶν παίδων ἐς δάκρυα καὶ ἐς οἰμωγὰς προαχθέντων οὐκ ἀντέσχον. ὑπεξελθόντων δὲ νυκτὸς τῶν Καρχηδονίων ἅμα τῇ ἕῳ τὰς πύλας ἐθελονταὶ οἱ ἐπιχώριοι ἀνεπέτασαν. εἰσελθόντες δὲ οἱ Ῥωμαῖοι πάντας 'εφόνευον, ἕως ἐκήρυξεν ὁ 'Ατίλιος τὴν λοιπήν τε λεἰαν καὶ τοὺς ἀνθρώπους τοῦ λαβόντος εἶναι. ἔκτοτε καὶ τοὺς λοιπούς τε ἐζώγρησαν καὶ τὴν πόλιν προδιαρπάσαντες κατέπρησαν. Senza buone ragioni il Marquardt II[2] p. 249 n. 4., trattando del come si appaltavano le terre censorie della Sicilia, cita Amestratus che era città non censoria ma decumana. Le parole di Cicerone II. III. 89 " ex agro populi Romani „ possono convenire anche ad una città decumana come Amestratus), dacchè tutto il suolo provinciale "era dominium populi Romani„ Gaio II. 7; cfr. Marquardt II[2] p. 181. Per provare poi che gli agri censorii venivano pattuiti a lungo termine il Marquardt p. 249 avrebbe dovuto citare il passo di Cicerone ove si parla dell'ager Recentoricus (censorius?) che era censorio " qui agrum Recentoricum (censorium?) possident vetustate possessionis se, non iure, misericordia senatus, non agri condicione defendunt; nam illum agrum publicum esse fatentur„ *de lege agr.* II. 57 sq. cfr. I. 10. sq.

maturo esame, io sono venuto nell'opinione del Mommsen, il quale contro il parere generale dei dotti, considera questa città diversa da quella di Amestratus (1).

---

(1) Mytistratum e Amestratus sono generalmente considerate come una sola città, causa la somiglianza dei nomi. Vedi ad es. Cluverio p. 383, 16; Holm *Geschichte Siciliens* I p. 366; Natale *Sulla storia di Sicilia* Napoli 1843 p. 271. Il Mommsen, ad C. I. L. X. p. 769, si limita a dire che non comprende per quali argomenti si siano identificate queste due città. Colpito dal dubbio del Mommsen ho preso in particolare esame questa questione, e sono venuto nella persuasione che siano due città diverse e per i motivi seguenti:

1. Esistono delle monete di tipo arcaico, v. Stuard Poole *Catalogue of greek coins. Sicily* London 1876 p. 116, il quale, a torto per quanto a me pare, li attribuisce ad età meno antica, con la leggenda YM e con la testa di Efesto nel rovescio, che per il tipo (confronta quelle di Lipara) e per le parole non possono appartenere che a Mytistratum. Parimente esistono monete Poole *op. cit.* p. 31 con la leggenda ΑΜΗΣΤΡΑ/ΙΝΩΝ o ΑΜΗΣΤΡ/ΤΙΝ.

In secondo luogo il geografo Ravennate ed. del Pinder e del Parthey pag. 404; Guidone p. 498, nominano Malistrata e poco dopo Mestraton. Si potrebbe supporre che la stessa città sia citata in due modi diversi. Ma io non credo che nominino due volte lo stesso paese; nè in questi due geografi trovo altri paesi il cui nome sia ripetuto. Essi nominano è vero tutti e due una Segesta (Rav. p. 403; Guid. p. 496) distinguendola da un Egestia (Rav. p. 404; Guid. p. 497), ma, credo, a ragione poichè la seconda è Acesta. Così distinguono, non a torto, un Motuo da una Mutaca, (Rav. p. 404; Guid. p. 497), la prima è Motyum castello degli Agrigentini. v. ad es. Diod. XI 91. 1; la seconda è Mutyca (Modica).

Inoltre Silio Italico, nell'elenco dei comuni siciliani, che ha nessun valore per la storia, perchè dice molte cose fantastiche ed anche false, facendo amici dei Romanii nemici e viceversa, ha queste notevoli parole: XIV 266 sq. " comitata Menaeis Venit Amastra viris. Non vedo perchè si debba togliere a questo passo la sua importanza topografica. Ora dacchè Menai (e lo stesso si può dire di Nomai, dacchè alcuni sostituiscono senza buone ragioni Nomaeis a Menaeis) era posta verso l' angolo sud-est dell'Isola, noi non possiamo credere che Amastra fosse presso Mistretta. L'Holm. l. c. dà qualche importanza al fatto che sotto Mistretta v' è un paese oggi detto S. Stefano di Camastra; ma io osservo che anche nella Sicilia meridionale, ad est di Girgenti, v'è un villaggio che si chiama Camastra.

6. Hadranum. Fu presa d'assalto dai consoli Valerio ed Otacilio (1).

7. Ippana. Fu pure presa a forza durante la prima guerra punica (2).

8. Selinus. Nell'anno 251 gli eserciti Cartaginesi ed i Romani combatterono nel territorio di Selinuus e di Lilybaeum (3); l'anno appresso, i Selinuntini vennero dai Cartaginesi trasportati in Lilybaeum, perchè difendessero quest'ultimo baluardo della loro potenza in Sicilia (4). Probabilmente i Romani li punirono per avere essi presa parte alla difesa della città da loro assediata.

9. Paropos. È nominata da Polibio, nella sua narrazione della prima guerra punica. Fu presso lei che Annibale uccise quasi 4000

(1) A torto, per quanto a me sembra, taluni distinguono, vedi ad es. la carta della Sicilia antica del Parthey, un Hadranum presso l'Etna (Adernò) da un Adranona (oggi Palazzo Adriano). L'unico motivo per il quale si suol fare questa distinzione è il seguente: L'epitomatore di Diodoro XXIII. 4. 1. dice che i consoli (M'. Valerio e M'. Otacilio): τῆν Ἀδρανιτῶν πόλιν πολιορκησάντων, εἷλον κατὰ κράτος e poco dopo, nello stesso estratto, è detto: ὅτι Ἀδράνωνα κώμην καὶ Μάκελλαν πολλὰς ἡμέρας πολιορκήσαντες Ῥωμαῖοι ἀπῆλθον ἄπρακτοι. Ma chi da questi due passi ha fatto due città non ha osservato: 1° che noi non abbiamo proprio il testo di Diodoro, ma le parole di un epitomatore; 2° che in questi estratti sono, spesso, date due volte le stesse notizie, come prova la semplice lettura dei medesimi: per es. dei libri XXXIV, XXXV e XXXVI, ove le stesse cose, sono dette due o tre volte, ora con le stesse, ora con diverse parole.

(2) Polyb. I. 24. 10. ἐποιήσαντο τὴν ὁρμὴν ἐπὶ πόλιν Ἵππαναν καὶ ταύτην μὲν ἐξ ἐφόδου κατὰ πράτος ἔλαβον. a. 496=258; v. Diod. XXIII. 9. 5. εἶτα ἐπὶ Σιττάναν ἐλθών, κατὰ κράτος ταύτην εἷλεν (i. e. ὁ ὕπατος). Che Ippana fosse o città punica o in buoni rapporti con i Cartaginesi, non solo, lo proverebbe il nome (cfr. le due Hippo nella Zeugitana e nella Numidia) ma anche una moneta v. Stuard Poole *Catalogue* p. 239: (Aquila su capitello ionico ΑΝΑΤΑΝΙΠ; nel rov. delfino, conchiglia: Arg. 5.) che è molto simile, anzi quasi uguale, a quella della punica Motya, edita dallo stesso Poole p. 115. n. 1.

(3) Polyb. I. 39. 12.

(4) Diod. XXIV. 1.

socii dei Romani (1). Può darsi che i Paropini non fossero estranei al tradimento, che avessero favorito il generale cartaginese, e quest'ipotesi apparirà naturale, quando si pensi che Paropo divenne città censoria e che di questa città non si fa mai menzione, da nessun altro storico, e in nessun'altra occasione.

10. Phintia. Probabilmente essa fu una di quelle città le quali, come vedemmo in Polibio, favorivano il partito cartaginese per paura delle loro flotte. Essa, forse, fu una di quelle che i consoli dell'anno 499=255 credettero di tenere in rispetto colla loro malaugurata dimostrazione navale (2).

11. Triocala. Questo castello fu il quartiere generale dei servi durante la seconda guerra servile. Basterebbe questa circostanza per spiegare come mai Triocala si trovi tra le città punite: ma forse essa divenne censoria, fino dal tempo della prima guerra punica. Il dottore Schubring è riuscito a rendere molto probabile, se non certo (3), che Triocala altro non fosse che il castello di Camico posto nel territorio Agrigentino. Ora negli estratti di Diodoro vien detto che i Romani presero Camico (4).

12. Macella. Durante la prima guerra punica i Romani, dopo la vittoria di Mylae, stando a Polibio, liberarono dall'assedio Segesta

(1) Polyb. I. 24. 4. dice che Amilcare πυνθανόμενος στρατοπεδεύειν αὐτοὺς καθ᾽ ἑαυτοὺς συμμάχους μεταξὺ τοῦ Παρώπου καὶ τῶν Θερμῶν τῶν Ἱμεραίων . . . σχεδὸν εἰς τετρακισχιλίους ἀπέκτεινε. a. 494=260. Diodoro che racconta lo stesso fatto, senza nominare Paropo, XXIII. 9. 4. dice: καὶ ἀπέκτεινε, 5 παρ᾽ ὀλίγον δὲ ὅλην τὴν δύναμιν. Secondo tutte le probabilità il numero esatto è il polibiano perchè, secondo questo stesso autore, il corpo di fanteria dei socii era uguale in numero a quello della legione romana, VI. 26. 7, che allora, era formata, pèr l'appunto, di 4000 mila uomini. cfr. I. 16. 2; II. 24. 3; VI. 20. 9.

(2) Polyb. I. 37. 5.

(3) Schubring. *Kamikos-Triocala-Calabellotta* nella *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde* I. p. 133 sgg.

(4) Diod. XXIII. 9. 4. a. 496 = 258, il console romano ἐπὶ Καμικὸν ἦλθε, φρούριον Ἀκραγαντίνων. εἷλε καὶ αὐτὸ προδοσίᾳ.

guidati dal console Duilio e poscia presero d'assalto Macella (1), a. 494=260. Nell'estratto di Diodoro (2) vien detto che essi non riuscirono a prender d'assalto nè il vico di Adranum nè Macella. Macella fu una delle città che, con Murgantia ed Hybla, si ribellarono dopo la partenza di Marcello (3). Infine ci vien detto, da Dione, che Atenione, durante la seconda guerra servile, fortificò Macella (4).

In base a queste notizie gli scrittori di cose siciliane sogliono distinguere due Macelle. Una Macella sarebbe stata situata non molto lungi da Segesta, presso a poco nel luogo ove oggi è Macellaro; la seconda Macella sarebbe stata nella Sicilia orientale (5). A me non pare che vi siano ragioni sufficienti per distinguere due Macelle. Gli estratti di Diodoro e il passo di Livio lasciano supporre che Macella fosse nella Sicilia orientale; dal passo di Polibio non si ricava che vi fosse una Macella nella Sicilia occidentale. Quello scrittore infatti narrando, con brevità, gli avvenimenti principali fa, poco prima, scendere i Romani da Mylae a Segesta e si esprime in tal modo, che se noi non sapessimo ove era posta Segesta, saremmo indotti a crederla vicina a Mylae. Il passo di Polibio non ha alcun valore per la topografia e il fatto che Macella si ribella in tre diverse occasioni, non porge giusto motivo a farne due diverse città; dacchè è naturale che una città vinta e punita dai Romani, cogliesse tutte le occasioni per manifestare il suo malumore, e che di una posizione forte tentassero impadronirsi i nemici di Roma.

13. Echetla. Da Filino, citato da Polibio, sappiamo che, nel primo anno della guerra punica, i Romani posero l'assedio ad

(1) Polyb. I. 24. 2.

(2) Diod. XXIII. 4. 2.

(3) Liv. XXVI. 21.

(4) Dio Cass. XXXIV. fr. 104.

(5) V. ad es. Natale *Sulla Storia antica della Sicilia* I. p. 199; la carta del Parthey etc.

Echetla, che era situata al confine dei territorii punico e siracusano (1). Il trovare Echetla fra le città censorie dà luogo alla naturale supposizione, che questa città sia stata punita in quella circostanza.

Durante la seconda guerra punica vennero poi prese in guerra

14. SYRACUSÆ.

15. MEGARA (2).

16. HERBESSVS. Questa città, che serbava le provvigioni dei Romani, allorchè essi, durante la prima guerra punica, assediavano Agrigentum, venne presa per tradimento dal generale cartaginese Annone (3). La città fu, probabilmente, allora punita da quelli, perchè nell' estratto diodoreo, è detto che essa rimase priva di abitanti (4). Durante la seconda guerra punica, l'anno 540=214, dopo la presa di Leontini, vi si rinchiusero Ippocrate ed Epidice (5); è vero che nello stesso anno capitolò a Marcello ma non per questo essa ottenne il perdono dacchè diventò città censoria (6). Senza buone ragioni per quanto a me sem-

(1) POLYB. I. 15. 10. a. 490=264.

(2) LIV. XXIV. 1. " Marcellus . . . Megara vi capta diruit ac diripuit " a. 540=214; cfr. PLUT. *Marc.* 18. 2.

(3) POLYB. I. 18. 9. a. 492=262; DIOD. XXIII. 8

(4) DIOD. XXIII. 9. 5. ἐξελείφθη δὲ κατὰ τοῦτον τὸν χρόνον καὶ Ἑρβησσός. a. 496=258, ossia quattro anni dopo la presa di Agrigento? Ma sarebbe stoltezza fare grande assegnamento, per la cronologia, su questi magri estratti, fatti chi sa come!

(5) LIV. XXIV. 30.

(6) LIV. XXIV. 35 " Marcellus . . . Helorum atque Herbesum dedentibus ipsis recipit " a. 540=214. Può recare meraviglia che dopo ciò Helorus sia diventata decumana, Herbessus censoria. Si pensi però che Herbessus dovette essere punita dopo il tradimento del 492=262, che tanto danno recò ai Romani, POLYB. I. 18. 10, e che forse, sino da quel tempo, dovette essere fatta censoria. Inoltre può anche essere che essa sia stata una di quelle ignobili città che si ribellarono di nuovo, dopo la partenza di Marcello dalla Sicilia. LIV. XXVI. 21.

bra si sono volute distinguere due Herbessus, una presso Leontini, l'altra presso Agrigentum (1).

---

(1) Dal Fazzello in quà, v. ed. di Catania 1749 p. 454 e 468, cfr. Cluverio p. 361, 368; Holm. *Geschichte Siciliens* I. p. 62; 69. cfr. p. 359; 365, si sogliono distinguere due Erbessi. Una sarebbe nel territorio agrigentino (nel luogo *li grutti?* Fazzello ib.) l'altra non molto lungi da Siracusa, secondo Fazzello ed altri a Pantalica, nella valle dell'Anapo, secondo lo Schubring, non lungi da Megara. v. *Philologus* XXII. (4) p. 633.

Le ragioni che danno appiglio a questa distinzione sono 1° l'E della prima Erbesso e scritto con lo spirito lene, Polyb. I. 24. 9 τὴν τῶν Ἐρβησσέων πόλιν, mentre quella posta presso Siracusa è generalmente scritto con lo spirito aspro e presso Diodoro XXIII. 8. 5; 9. Ἑρβησσός. e presso Livio. XXIV. 35; XXVI. 21. In secondo luogo, mentre da Livio appare che la Erbesso della seconda guerra punica era presso Siracusa, quella della prima guerra punica era situata non lungi da Agrigentum, come appare da Polibio; ed il Cluverio crede che sia questa seconda Erbesso quella che è nominata altrove da Diodoro XX. 31. 5.

Ora il primo di questi argomenti è assolutamente privo di qualsiasi valore. Noi sappiamo che vi fu una sola Helorus, in Sicilia, ebbene il nome di questa città è scritto ora Ἔλωρος, ora Ἕλωρος, talvolta i suoi abitanti sono detti Αἰλωροί v. Pape-Benseler *Eigennamen* ad v.; così Plinio ora nomina il fiume Elorum N. H. III. 89, ora il castello posto sopra il fiume di Helorum XXXII. 16. Allo stesso modo Tolomeo, parlando dell'Erbesso posta presso Siracusa, cui colloca fra Leontini e Netum, scrive così il suo nome III. 4. 7. Ἐρβησσός.

Non è poi vero, come sospetta il Cluverio, che il passo di Diodoro XX. 35. 5. si riferisca ad un paese posto presso Agrigentum. Anzi, all'opposto, chi esamini attentamente quel passo, potrà ricevere l'impressione che quell'Ἑρβησσός era distante da questa città. Gli Agrigentini si erano proposti liberare le diverse città della Sicilia, prima liberano Gela, poi Henna, poi Herbessus. Si tratta di città distanti e di una impresa fatta a danno di Agatocle tiranno di Siracusa. Eppoi se questa Erbesso era posta nel loro territorio, avrebbero essi dovuta liberarla a danno di Siracusa? non è infinitamente più probabile che si tratti della Erbesso posta, come diremo fra poco, ai confini dello stato siracusano?

Resta in ultimo il passo di Polibio, il quale, parlando dell'assedio di Agrigentum da parte dei Romani dice: τὰ δὲ χορηγεῖα καὶ τὴν ἄλλην παρασκευὴν οἱ μὲν ἄλλοι σύμμαχοι πάντες ἤθροιζον αὐτοῖς καὶ παρῆγον εἰς Ἐρβησσόν. αὐτοὶ δὲ ἐκ ταύτης τῆς πόλεως οὐ μακρὰν ὑπαρχούσης ἄγοντες καὶ φέροντες συνεχῶς τὰς ἀγοράς, δαψιλῆ τἀναγκαῖα σφίσι παρεσκεύαζον. I. 18. 5. Secondo Polibio adunque

17. Acrae In questa città si rifugiò pure l'anno 540=214

Erbesso non era lungi da Agrigentum, ciò che non può convenire alla Erbesso presso Siracusa, ed alle parole di Polibio si suol dare tanto più peso in quanto che si suol credere che egli abbia visitata la Sicilia. Ma l'unico argomento, per cui si suppone che egli abbia vista la Sicilia, è l'accurata descrizione di Agrigentum (v. Valeton *de Polybii fontibus et auctoritate* al capitolo *itinera* Traiecti ad Rhenum 1879 p. 193). Ma che cosa prova che la sua descrizione di Agrigentum IX. 27, e si potrebbe aggiungere anche quella di Leontini VII. 6, non derivino da una fonte letteraria?

Io credo anzi di poter provare, contro l'opinione generale, che Polibio non fu in Sicilia o che, per lo meno, non vide i luoghi dei quali egli parla:

Polibio infati parlando di Eryx I. 56. 8, dopo aver detto che sopra la vetta del monte c'era il tempio di Venere aggiunge: ἡ δὲ πόλις ὑπ' αὐτὴν τὴν κορυφὴν τέτακται., e poco dopo 58. 2, ci fa sapere che Amilcare: κατελάβετο τὴν πόλιν τῶν Ἐρυκίνων, ἥτις ἦν μεταξὺ τῆς τε κορυφῆς καὶ πρὸς τῇ ῥίζῃ στρατοπεδευσάντων.

Io mi sono recato a S. Giuliano per controllare i dati di Polibio ed ho potuto constatare, ciò che ognuno può agevolmente riconoscere, che la città di Eryx non era molto distante dal tempio. L'ampio cerchio delle mura fenicie, delle quali restano ancora grandi e notevoli traccie, provano che, se il tempio era sulla vetta, ove oggi è il castello, da quel punto si estendeva sull'altipiano e scendeva a nord verso il mare la città la quale era distinta, come dicono gli antichi, dal tempio, ma non per grande tratto. E che io non mi inganni lo mostrano le parole di Diodoro XXIII. 9. 4. là ove dice che Amilcare Barca: τὸν Ἔρυκα κατέσκαψε πλὴν τοῦ περὶ τὸ ἱερὸν τόπου. Erra certamente Polibio ed errano quelli fra i moderni che lo seguono, allorchè, pongono la città di Erice a mezza costa (nel luogo detto i Cappuccini); ed è strano il pensare che la vastissima cinta dell'antica città, ove, anche oggi, vivono molte migliaia di persone, cingesse solo l'abitazione delle ierodule e delle altre persone addette al culto. Polibio non fu sul luogo e per questo motivo egli si esprime inesattamente là ove dice I. 55. 7. che Eryx era posta μεταξὺ Δρεπάνων καὶ Πανόρμου benchè subito dopo, dica μᾶλλον δ' ὅμορον καὶ συνάπτον πρὸς τὰ Δρέπανα. Se egli fosse stato ad Eryx, che era posta sul monte alla cui radice stava Drepanum, non si sarebbe certamente espresso così. Similmente Polibio non fu a Panhormus, altrimenti non avrebbe detto I. 56. 3. del monte Εἱρκτῇ (Monte Pellegrino): ὃς κεῖται μὲν Ἔρυκος καὶ Πανόρμου μεταξύ. Infine se Polibio avesse visitata la Sicilia occidentale non si sarebbe lasciato sfuggire un errore così grave, là, ove

Ippocrate, dopo la sconfitta che gli diè Marcello, presso una

---

parlando della posizione delle Egadi, dice I. 44. 2: μεταξὺ δὲ κειμέναις Λιλύ-βαίου καὶ Καρχηδόνος. Evidentemente o Polibio ha male capita la sua fonte o si è valso di carte geografiche imperfette. Se egli fosse stato a Drepanum o ad Eryx o se avesse visti dal mare questi luoghi, non avrebbe commesso un errore così volgare. Se adunque Polibio dice che Erbesso non era distante da Agrigentum la sua autorità, su questo genere di informazioni, non ha alcun peso.

Mi si può nondimeno osservare esser naturale che non fosse distante da Agrigentum la città in cui i Romani raccoglievaano le vettovaglie, essere invece improbabile fosse presso Siracusa. Ebbene io faccio notare che Herbessus doveva appunto essere lontana da Agrigentum.

I Romani ed i loro σύμμαχοι (Polyb.) raccoglievano il grano in un paese amico e non nella Acragantine, che era terra nemica Ora Herbessus, come dirò fra poco, era una città posta ai confini del regno di Ierone II, che era precisamente il principale dei σύμμαχοι, che fornivano il grano ai Romani. Allo stesso modo allorchè i Romani, al tempo di Marcello, cingevano di assedio Siracusa, si guardarono bene dal raccogliere le vettovaglie nel territorio di una città nemica; queste erano custodite a Murgantia (Monte Iudica?) posta nel paese loro soggetto. Tale precauzione non recò loro alcun vantaggio perchè i Murgantini consegnarono il presidio romano ai Cartaginesi, Liv. XXIV 36. Parimenti non valse loro raccogliere le vettovaglie nella lontana Herbessus; allorchè Annone comparve ad Heraclea, tosto gli si presentarono coloro che gli annunziarono il prossimo tradimento di Herbessus Diod. XXIII 8 1. Eppoi chi non vede che con le parole ἄγοντες καὶ φέροντες συνεχῶς τὰς ἀγοράς lo stesso Polibio ci fa involontariamente ed inconsciamente capire che Herbessus non era vicina, come egli asserisce, ma che era invece lontana. E non è naturale supporre che ivi egli riproduca la sua fonte e che abbia errato aggiungendo solo di suo: ταύτης τῆς πόλεως οὐ μακρὰν ὑπαρχούσης?

Resta che noi indaghiamo dove fosse questa unica Herbessus posta nel territorio di Siracusa. Carlo Müller, nelle sue note all' ediz. parigina di Tolomeo ha fatto giustamente osservare, p. 403, che la posizione della Herbessus posta presso Siracusa, che egli secondo l' opinione generale distingue dall' altra, si può determinare in parte con il luogo corrotto di Vibio Sequestre " Herbessus qui et Endrius (i. e. Elorius) [ab] oppido Alorino (i. e. Elorino) decurrit per fines Helori ". Se adunque il fiume Herbessus è qui il Tellaro, trattandosi di un luogo situato in una posizione difficile, noi dovremo naturalmente risalire

località la cui posizione è incerta e che Livio chiama Acrillae urbs. (1).

---

verso le sorgenti di esso. Avendo presenti questi dati ed essendo io desideroso di ritrovare il luogo ove sorgeva l'antica Herbessus, percorsi tutto l'altipiano sovrastante a Siracusa, limitato a sud dal Tellaro, l'Heloro, ed alla cui sommità, fra il monte Lauro, Palazzuolo (Acrae) e Buscemi scaturiscono, in punti vicini tra loro, per scorrere poi per diverse direzioni il Tellaro e l'Anapo. Or bene di fronte a Palazzuolo l' antica Acrae, in una posizione altrettanto forte, su di un altipiano di forma quasi rotonda e quasi inaccessibile, che domina, al pari di Acrae, la vallata del fiume di Ragusa (l'Hyrminos) e quella dell'Anapo, si trova il villaggio di Buscemi ove, come mi assicura un valente e peritissimo impiegato dell'amministrazione delle antichità siciliane, il sig. Giovanni Di Natale, verso il 1870, si scoprì una antica necropoli. Io non esito a collocare ivi l'antica Herbessus ove si ritirarono Ippocrate ed Epidice, dopo la presa di Leontini. La posizione di Buscemi corrisponde anche topograficamente alla Herbessus di Tolomeo il quale colloca questa città fra Leontini e Netum. Essa, come Acrae, era uno degli estremi limiti occidentali del regno di Ierone II. Ivi, naturalmente, gli alleati dei Romani potevano, tranquillamente, radunare il grano necessario per il loro esercito che assediava Agrigentum.

(1) Questa Acrillae urbs di Livio XXIV. 35. nominata anche da Plutarco *Marc.* 18. 2. πρὸς 'Ακίλας sarebbe forse, secondo l' Holm *Topografia* p. 298, l'attuale Biscari alla destra del Dirillo; cfr. Cluverio p. 354, 37. Io dubito però che questa indicazione sia giusta. Se esaminiamo lo svolgimento dei fatti avvenuti durante l' assedio di Siracusa, notiamo che i Siculi (uso questa parola nel proprio e giusto senso etnografico) ed i Cartaginesi posero ogni opera per aiutare gli assediati e cercarono di occupare delle forti posizioni e di disporre i loro accampamenti vicino alla valle dell' Anapo, unico punto che restava loro libero, essendo la citta assediata a nord, ad est, e a sud da Marcello. Anche dopo la sconfitta di Acrillae, essi riescirono a fissare gli accampamenti ad otto miglia da Siracusa sulla riva dell'Anapo, Liv. XXIV. 36; dopo la presa parziale della città, i Siculi poterono occupare due piccole città, una distante 3 miglia, l'altra 15 da Siracusa XXV. 27. Marcello di ritorno da Agrigentum, che trovò già occupata dai nemici, si imbattè nei Siculi guidati da Ippocrate che mirava a congiungere le sue forze con quelle di Imilcone e di liberare Siracusa dall'assedio; Imilcone lo vediamo poco dopo diretto alla volta di Siracusa, noi non dovremmo aspettarci i Siculi presso il Dirillo, fra Gela e Camarina nella via da Agrigentum, bensì sulla via verso Siracusa e in luoghi ove non potevano essere molestati da Marcello. Questi di ritorno, nella via da Agrigentum a

18.—19. Bidis, Talaria, sono due piccole città, delle quali noi conosciamo poco più che il nome. Io oserei nondimeno asserire che queste due città opposero resistenza ai Romani durante la seconda guerra punica. Abbiamo veduto che negli anni 540-544=214-210 vi fu un movimento generale nell'Isola contro costoro e sopratutto una guerra di difesa, da parte di comuni che erano appartenuti ad Ierone II, alla quale soltanto Netum e Tauromenium rimasero estranee. Ora noi sappiamo che Bidis, e Tala-

Syracusa, si imbattè nei Siculi ad Acrillae e li disperse. Ippocrate fuggì ad Acrae. Liv. XXIV. 36. Non è naturale supporre che questa Acrillae fosse molto lungi da Acrae. A me sembra quindi alquanto probabile che Acrillae urbs non sia che la Rocca Acrea, l'Ἄκραιον λέπας ove tentarono pervenire i poveri Ateniesi, nella loro tragica ritirata da Sisacusa v. Thucyd. VII. 65. 5. colle che l'Holm colloca nella cava di Culatrello v. *Topogr.* p. 231 sgg.

Sino a pochi anni fa, così mi è stato detto sul luogo, la via mulattiera, che da Palazzuolo (Acrae) andava a Siracusa, passava accanto a questo luogo assai forte e assai difficile a prendere. Io sarei tanto più disposto a credere che questo sia il luogo, ove Marcello disperse i Siculi, in quanto che Acrillae urbs non è citata che da Livio e da Plutarco, che, secondo molte probabilità, segue qui una fonte romana (v. Müller *de scriptoribus rerum a M. Claudio in Sicilia gestarum* p. 36). Non credo infatti si possa confrontare con l'Ἀγκύραι di Diodoro XIV. 48. 4., ove evidentemente con il Gronovio ed il Wesseling si deve leggere Ἀλίκυαι; con l'Ἀνκρίνα di Tolomeo poichè, se pure il nome non è ivi corrotto, essa era collocata tra Entella e Phintia, nella Acragantine, ove evidentemente i Siculi nè si trovano, nè vi si potevano trovare. Che poi o Livio o la sua fonte, abbiano fatto una città di una località e che da un ΑΚΡΑΙΟΝ ΛΕΠΑΣ sia venuto fuori per errore un ΑΚΡΙΛΛΑΣ, nessuno troverebbe cosa o impossibile o per lo meno molto strana, e sarebbe appena necessario notare, che, nessuna importanza, per se, avrebbe, in questo caso, il passo di Stefano Bizantino: Ἄκριλλα πόλις Σικελίας οὐ πόῤῥω Συρακουσῶν. Può anche darsi che il luogo ove era l'Ἄκραιον λέπας fosse dai Romani chiamato realmente Acrillae, e che l'urbs, ce l'abbia aggiunto o Livio o la sua fonte. Ad ogni modo parmi probabile che questo luogo, abitato o no che esso fosse, dovesse trovarsi, tra Acrae e Siracusa.

ria erano situate nel territorio di Siracusa (1). Dal momento che esse sono due città censorie, noi dobbiamo supporre che abbiano preso parte alla guerra contro Marcello o contro i suoi successori.

Livio dice che, durante l'assedio di Siracusa, morto Ippocrate ed Imilcone, dei Siculi che combattevano nel loro esercito, una parte, tornò alle proprie case, un'altra invece, non lasciò le armi e si accampò in due città vicine a Siracusa. Ecco come egli si esprime: " Deleto terrestri Punico exercitu Siculi, qui Hippocratis milites fuerant ** haud magna oppida, ceterum et situ et munimentis tuta, tria milia alterum ab Syracusis, alterum quindecim abest. eo et commeatus e civitatibus suis comportabant et auxilia accersebant. „ Liv. XXV. 27.

Nessuno ch'io sappia ha mai tentato investigare quali fossero queste due città (2). Ora a me pare evidente che la città, posta alla distanza di tre miglia, non potesse essere il sobborgo di Siracusa detto Polichne e perchè questo era distante da Siracusa solo un miglio e mezzo e perchè qui i Romani tenevano uno dei loro accampamenti (3). Questa città non poteva essere che Bidis. Precisamente alla distanza di tre miglia dalla estremità occidentale di Siracusa a Belvedere, ai piedi del luogo in cui finisce ad un tratto il Thymbris, l'odierno Crimiti, che fiancheggia la riva sinistra dell'Anapo, v'è una località difesa da un burrone, che anche oggi si chiama la *Serra del Biggino* o dei *Biggieni* (4).

(1) Su Bidis v. Cic. II. 11. 53; secondo Steph. Byz. Talaria era πόλις Συρακουσίων.

(2) Tralascia di investigarlo anche il più recente ed autorevole topografo di Siracusa l'Holm. p. 310.

(3) Liv, XXIV. 33. " Romanus exercitus ad Olympium — Iovis id templum est — mille et quingentos passus ab urbe castra posuit. „ cfr. XXV. 26. ove sono nominati i " castra vetera Romanorum „ che erano "ad magnum portum„ V. su ciò Holm. *Topog.* p. 295.

(4) V. le carte dello Stato Maggiore Italiano. Nella tav. I che accompagna

In questo luogo, ove è stata scoperta un antica necropoli (1), io credo fosse Bidis che, come sappiamo da Cicerone, era un " oppidum . . . tenue sane, non longe a Syracusis. „ II. II. 53. La posizione di Bidis, specialmente la sua rocca posta sulla terrazza estrema del Thymbris, era assai forte e felice (2). Di li non solo si vedeva ciò che avveniva a Siracusa, ma si potevano per l'appunto ricevere gli aiuti dei Siculi, che scendevano per la valle dell'Anapo e che sbocca appunto in questo luogo (3). Ma quale era l'altra città che, come vedemmo, era posta a 15 miglia da Siracusa? Essa non poteva essere al di la del Thymbris, verso

la *Topografia* dell'Holm e del Cavallari si legge erroneamente: Serra del Riggino: deve leggersi Biggino, come ho potuto stabilire essendomi recato sui luoghi ed essendomi informato della esatta pronuncia locale. Oggi è una proprietà del duca Impellizzeri. Se ivi fosse la sede dei Bidini discussero già altri ad es. il Mirabella *dichiarazione delle piante delle antiche Siracuse* ediz. Palermo 1717 p. 124; il Capodieci *antichi monumenti di Siracusa.* Siracusa 1816, vol. II. p. 272. La forma moderna Biggini è lo svolgimento normale dalla forma Βιδῖνοι (cui l'ι presso Steph. Byz.) Non ha ragione il Fazzello ed. cit. p. 453 là dove dice che Bidis era nel luogo ove oggi è S. Giovanni di Bidini, seguito dal Cluverio p. 359, 16. dacchè, come già a ragione si asserisce nell'opera che va sotto il nome del Bonanni *le antiche Siracuse* Palermo 1817. I. p. 158, non esiste tale località; ad occidente di Siracusa, oltre alla cava di Monasterello, trovasi, come ho potuto verificare anche io, andando sui luoghi, un vasto feudo detto ora Bibbia, ora Bibbino; ivi è la località di S. Giovanni dei Bibbini. Cfr. le carte dello Stato Maggiore Italiano.

(1) Devo questa preziosa notizia all'amichevole premura del signor Giuseppe di Natale, ben noto a tutti coloro che, con qualche scopo scientifico, hanno visitata la campagna siracusana.

(2) Intorno alla posizione ardua e difficile della estremità sud-est del monte Crimiti vedi Schubring. *die Bewaesserung von Syracus* nel *Philologus* XXII. 4. p. 613.

(3) Il possesso di questo luogo aveva importanza per il taglio delle acque, che, dalla valle dell' Anapo, andavano a Siracusa, anche ammesso con il signor Cristoforo Cavallari (v. *Topografia* dell'Holm e di Sav. Cavallari, p. 105 sgg.) che dal Crimiti non venissero direttamente delle acque alla città cfr. op. cit. p. 119. V. tuttavia Schubring. op. cit. p. 581 sgg.

Megara, perchè questa parte era occupata dai Romani, che vi tenevano il principale accampamento. Essa non poteva nemmeno essere l'Acraion Lepas (l'Acrillae urbs di Livio?), dacchè questo luogo è, da Siracusa, distante molto meno di 15 miglia. Noi non dobbiamo, d'altronde, cercare questa città vicino alla valle dell'Anapo perchè i Siculi avevano posto felicemente il loro accampamento a Bidis; secondo tutte le probabilità, oserei dire con certezza, dobbiamo pensare ad un luogo posto a mezzogiorno di Siracusa, ove si potessero raccogliere uomini dalle città situate in quella plaga. Ora circa a 15 miglia a sud-ovest di questa città, sopra la foce del Cassibile, il Cacyparis, v'è la Cava grande, che l'Houel chiama una delle meraviglie della Sicilia, le cui pareti tutte forate da grotte, fanno chiara testimonianza che ivi fu una antica città (1). La valle del Cassibile era una eccellente via di comunicazione verso l'altipiano. Noi pur troppo non sappiamo il nome di tale città. Era qui l'antica Talaria?

20. Ergetium. Livio, là dove dice che, partito Marcello dall'Isola, alcune città si ribellarono, ha queste parole ove è una lacuna: " ad eos ", cioè ai Cartaginesi " Murgantia et Er . . defecere. " XXVI. 21. Poichè non si può pensare ad Herbita nè ad Herbessus, che i Latini scrissero sempre con l'H iniziale; io credo con il Weissenborn, ad Liv. ediz. magg., che qui si debba leggere Er[getium]. Se questa ipotesi fosse, come a me sembra, giusta, noi sapremmo la ragione per cui questa civitas diventò censoria.

Livio, in questo stesso passo, che abbiamo più volte avuto occasione di citare, dice che insieme a Murgantia, Macella, Hybla ribella-

(1) Intorno alla Cava grande non molto lungi dall'Antica Avola (l'Ἄβολλα di Stefano Bizantino?) v. Houel *Voyage pittoresque des isles de Sicile* etc. Paris 1785 III. p. 119 sg.

Nella valle del Cassibile, oltre a diversi avanzi di antichi edifici, fu rinvenuta una inscrizione greca di età romana. v. Capodieci op. cit. II p. 246 cfr. C. I. G. n. 5410.

rono " ignobilioresque quaedam aliae. „ XXVI. 21. Non dobbiamo pertanto meravigliarci se non viene espressamente citato il nome di tutte quelle città che ribellarono e se non c'è pervenuta memoria sicura del quando sia stata presa Ergetium. In pari modo non dobbiamo stupirci se non ci è detto, per quali ragioni, compariscano fra le censoriae le civitates seguenti:

21. Noini. I Noini sono da Plinio distinti dai Netini e dai Menaini: non v'è motivo, per confondere, ciò che si è fatto talora, questi tre popoli distinti. A me par chiaro che i Noini di Plinio sono gli abitanti della Νέαι, patria di Ducezio, la quale non doveva essere molto lungi da Leontini (1). Noi non sappiamo per quale motivo essi vennero puniti dai Romani; se furono presi in guerra o nella prima o durante la seconda guerra punica.

22. Tyracinenses. I Tyracinenses o Tyracini (che la città loro è detta e Τυρακῖναι e Τυρακή v. Steph. Byz. ad. v.) abitavano non lungi da Siracusa, come appare da un passo di Cicerone (2). Ma quando e perchè, i Tyracini vennero dichiarati civitas censoria, non è dato di potere stabilire.

---

(1) v. Holm. *Beitraege* p. 25 sgg. *Geschichte Siciliens* I. p. 364. Che Νέαι dovesse essere ad occidente di Siracusa, presso a poco nel territorio ove si trovavano Μέναι, dove era il lago dei Palici, come crede l'Holm, e che non fosse verso Noara, nell'angolo nord-est della Sicilia, ove la colloca il Cluverio 385, 45, parmi cosa che non abbia omai bisogno di molte dimostrazioni. Il nome del villaggio di Noara o Novara è, del resto, di origine assai posteriore ai tempi dei quali ci occupiamo v. Amari *Storia dei Musulmani di Sicilia III* p. 219 sg.

(2) Cic. II. III. 129. " Tyracinum principem civitatis eadem ratione mortem oppetisse dixit apud vos homo nobilissimus, Archonidas Helorinus, cum audisset tantum decumanum professum esse ex edicto istius sibi deberi, quantum ille bonis suis omnibns efficere non posset „. La parola Tyracinus è generalmente intesa come il nome del princeps della civitas di Helorus. Ma un nome simile foggiato sull'etnico di Tyrace o Tyracina mi sorprende più della costruzione " Tyracinum principem civitatis „ in luogo di " principem Tyracinae civitatis „ cfr. poco prima. " Centuripinum Dioclem. „ Del resto può darsi che il nome del princeps di Tyracina manchi nei nostri testi o che, trattan-

23. Naxi.
24. Semelitani.

....

dosi di una città censoria, poco curabile per se stessa, Cicerone non abbia presente il nome o non curi riferirlo. Cicerone infatti, ove parla di qualche cittadino di qualche comune cospicuo ed amico a Roma o quando nomina qualche cittadino romano, aggiunge, quasi costantemente al nome qualche complimento ad es. " M. Caelius eques Romanus lectissimus adolescens II. IV. 37; C. Cacurius promptus homo ac experiens, et in primis gratiosus „ ib.; " Agatharcus Haluntinus homo non solum domi sed tota Sicilia in primis nobilis „ II. IV. 51; C. Heius est Mamertinus . . . omnibus rebus in illa civitate ornatissimus „ II. IV. 2; " Heraclius Centuripinus optimus nobilissimusque adulescens „ II. II. 66; " Nympo Centuripinus homo gnavus et industrius et experientissimus arator „ II. III. 53; Halicyensis Eumenidas homo nobilis et honestus „ II. V. 15; " Apollonius (Panhormitanus) homo honestissimae civitatis honestissimus „ ib. 16; Sthenius . . . Thermitanus antea propter summam virtutem summamque nobilitatem . . . omnibus notus II. II. 83 „. Laddove invece parla di Epicrate cittadino di Bidis, a lui ben noto, anche di persona, dice: "huius longe primus civitatis est Epicrates quidam „ II. II. 53. Epicrate era sì il primo cittadino di Bidis; ma Bidis era uno comune censorio. Egli difende i pupilli Drepanitani, II. II. 140. IV. 37. ma non ne fa il nome; Drepanum era pure censoria. Così infine parlando di Leonida di Triocala, città censoria, dice: "Leonidae cuiusdam Siculi familia „ II. V. 10. Può nondimeno apparire che la mia interpretazione della parola Tyracinus urti contro una difficoltà. Tyracina, come dicemmo, era città censoria; qui invece si parla di decume. Ma questa difficoltà è apparente. Col sistema di riscossione delle tasse tenuto dai Romani, al tempo della repubblica, anche le locazioni censorie si facevano ai publicani, quindi è naturale che, anche il primo cittadino di Tyracina, avesse a che fare con Apronio. (V. Marquardt II² p. 299 cf. p. 249). Si può inoltre osservare che egli era forse uno di quei ricchi siciliani, come Ninfone Centuripino, a proposito del quale Cicerone dice II. III. 53 " is cum arationes magnas conductas haberet, quod homines etiam locupletes, sicut ille est, in Sicilia facere consueverunt . . . tanta ab isto iniquitate oppressus est, ut non modo arationes relinqueret, sed etiam ex Sicilia profugeret. „ Questo Tyracinus poteva avere delle conductiones fuori del territorio della città sua. Ma non è necessario ricorrere a questa ipotesi, perchè ci spieghiamo come egli avesse da fare con il decumano Apronio. A me sembra che da questo passo di Cicerone sia lecito inferire che Helorus non fosse distante da Tyracina. Ove precisamente fosse questo comune tento indagare oltre, nell'elenco finale dei comuni siciliani.

25. Symaethii.

26. Zanclaei Messeniorum; ossia un gruppo di popolazioni poste verso l'angolo nord-est dell'Isola e delle quali, tolti i Naxii, noi conosciamo poco più che i nomi. Mi sia nondimeno lecito proporre una congettura. Quale via tennero i consoli Valerio ed Otacilio nel second'anno della guerra punica, allorchè essi si proponevano di assediare Siracusa?

Polibio non ce lo dice. Si limita a farci sapere che il senato romano mandò in Sicilia quattro legioni e che Ierone, colpito da questi apparecchi militari, preferì la pace; dall'estratto di Diodoro ricaviamo che i consoli, prima di muovere contro Siracusa, assediarono Hadranum e Centuripæ. Ierone fece la pace e i Romani gli riconobbero il dominio su Siracusa, Acrae, Leontini, Megara, Helorus, Netum e Tauromenium.

Valendomi di questa notizia a me pare si possa fissare, nel modo seguente, la via tenuta dai consoli. Partendo da Messana, per andare a Siracusa, essi avrebbero dovuto attenersi alla costa. Ma questa via non era libera. Ierone, poco prima, aveva conquistato buona parte del territorio dei Mamertini; resosi signore della valle del Symaethus, egli si era spinto a nord dei monti Nettunii, ove si era impadronito del paese posto tra Tyndaris e Mylae (1). Ad oriente Tauromenium era in suo potere e i Mamertini erano ormai ridotti soltanto al possesso delle loro città. I Romani, adunque, non potevano superare la via posta lungo il mare; i Zanclaei, che occupavano la regione posta tra Messana e Tauromenium, la cui città o castello doveva, probabilmente, essere situato in un luogo erto e difficile, non lungi dall'attuale Alì, e che in quel momento erano, forse, sotto il dominio di Ierone, potevano molestare seriamente gli eserciti consolari. Ma molto più difficile era superare il passo di Tauromenium. Circa 50 anni dopo Marcello, muovendo contro Siracusa, trovò le stesse difficoltâ e

(1) V. Diod. XXII. 13. 1. sqq.

per superarle, dovette accordare il foedus agli abitanti di Tauromenium i quali, in tal modo, concedettero a lui il passo della stretta via, che intercede fra il monte e il mare. Ai consoli non restava far altro che recarsi sul golfo di Tyndaris, superare i monti Nettunii, e scendere nella valle dell'Alcantara (l'Acesines).

Qui giunti, essi non avrebbero potuto volgere a sinistra verso le foci del fiume, ove si trovavano Naxus e immediatamente sopra Tauromenium: e poi la via più breve che conduceva a Siracusa era ormai la valle dell'Hadranios, (che così gli antichi chiamarono la valle superiore del Symaethus) e del Symaethus stesso. Ma Ierone, che pochi anni prima, nella guerra contro i Mamertini, si era impadronito di questa regione, che aveva soggiogata la città dei Semelitani, donandone il terreno agli Agjrinensi ed ai Centuripini (1), allo stesso modo che difendeva il passo di Tauromenium, doveva tentare di sbarrare loro questa via. Infatti i Romani giunti al punto dove l'Hadranius, congiungendo le sue acque con quelle del Kyamosoros (Fiume Salso), forma il Symaethus, trovarono un inciampo. Il castello di Hadranum e la città di Centuripae, poste l'uno di fronte all'altra, su due erti colli, chiusero loro la via. I Romani presero d'assalto il primo e tentarono l'assedio della seconda. Gli antichi scrittori non fanno, per vero, menzione di altre fazioni militari, ma a me, pare evidente, che non ci sia pervenuta memoria delle piccole fazioni. Zonara dice che i due consoli, ora camminarono congiunti, ora divisi, e che assoggettarono diverse città, che egli non nomina; probabilmente in quest'occasione i Romani ebbero motivo di punire i Semelitani, i Symaethi, i Zanclaei, i Naxii: infine le popolazioni che avevano loro contrastato il passo.

(1) Si crede generalmente che i Semelitani siano nominati dal solo Plinio, v. Cluv. p. 394, 10. Ma io credo che essi siano gli abitanti di quell'Ἀμήσελον, κείμενον μεταξὺ Κεντοριπίνων καὶ Ἀγυρίου Diod. XXII. 13. 1, che il Cluverio p. 331, 35 ed altri v. Holm *Geschichte* p. I. p. 362 pongono a Regalbuto e che, forse, poteva essere anche sul vicino Monte Salice. Di Ameselum come dei Semelitani non viene mai fatta, altrove, menzione.

Compiuta la pace con Ierone, i Romani gli tolsero i paesi che egli aveva conquistato nella valle del Symaethus e quelli posti al di là dei monti Nettunii; gli lasciarono Tauromenium, che essi non avevano presa in guerra, e le altre città indicate da Diodoro. Catina, però, la riserbarono per sè e perchè l'avevano avuta in questa campagna, come sappiamo da una notizia isolata conservataci da Plinio (1), e perchè non si poteva a Siracusa lasciare il possesso di quella città, per motivi strategici e commerciali. Se infatti Ierone avesse posseduto Catina, egli sarebbe stato signore di quasi tutta la spiaggia orientale dell'Isola; conservandola per sè, i Romani, non solo scemavano l'importanza strategica di Tauromenium, che rimaneva a Ierone, ma possedevano il libero e naturale sbocco dei prodotti dell'interno dell'Isola, che, d'ora innanzi, doveva loro ubbidire (2).

Se le cose fin qui dette son giuste, noi potremo forse ancor meglio determinare quante e quali furono le città siciliane, che fecero omaggio ai Romani, in questo secondo anno della prima guerra punica. La notizia conservataci nell'estratto di Diodoro, che queste città fossero 67, non merita fede. È evidente che la potenza di Ierone non era ancora, a tal punto, distrutta, da non potere, se non altro, impedire, alle città a lui dipendenti, e poste a mezzogiorno di Siracusa, di esprimere sentimenti favorevoli a Roma. E che, o Diodoro, o il suo epitomatore, si sieno ingannati, lo dimostra uno scrittore di lui più esatto, Polibio, il quale dice: ἀπό τε τῶν Καρχηδονίων αἱ πλείους ἀφιστάμεναι πόλεις προσετίθεντο τοῖς Ῥωμαίοις ἀπό τε τῶν Συρακουσίων I. 16. 3, confermato da Zonara, il quale dice che i consoli: διὰ τῆς νήσου

(1) Plin. *N. H.* VII. 214.

(2) Infatti Livio dopo aver detto che il console dell'anno 545=209 percorse la Sicilia, per vedere come era coltivata, premiando quelli che attendevano a lavorare diligentemente le terre, castigando gli inerti aggiunge: "ita tantum ea cura frumenti provenit ut et Romam mitteret, *et Catinam conveheret*, unde exercitui, qui ad Tarentum aestiva acturus esset, posset praeberi" XXVII. 8.

ὁμοῦ τε πορευόμενοι καὶ διχῇ πολλοὺς ὁμολογίᾳ παρεστήσαντο VIII. 9. p. 384.

D'altra parte, allorchè i Romani comparvero in Sicilia, i comuni dell'Isola non potevano essere precisamente 67 o 68, compresa Siracusa; è abbastanza chiaro che, un certo numero delle civitates nominate da Plinio, furono fatte tali dai Romani stessi. Fu durante la prima guerra punica che Drepanum diventò un comune; che i Naxii, prima dei Romani, fossero una civitas distinta da Tauromenium, è poco probabile (1); così è appena credibile che fossero comuni Echetla e Triocala, che non erano che fortezze di Siracusa e di Agrigentum (2). Ed allo stesso modo dobbiamo supporre che Bidis e Talaria non fossero che sobborghi di Siracusa e che dai Romani vennero costituiti come civitates, appunto per diminuire di estensione e di importanza la *pertica* di quella città. Per questo lato, merita fede la notizia diodorea, ove si citano sole sette città, quali suddite di Siracusa e dove si tacciano per l'appunto i nomi di Bidis di Talaria che, al tempo di Ierone II., non avevano forse autonomia municipale. Anche Macella, in origine, non doveva essere che una fortezza (3).

La verità ci è forse conservata in una notizia di uno scrittore del IV secolo, nel breviario di Eutropio il quale dice così: " Insequenti anno Valerio Marco et Otacilio consulibus in Sicilia a Romanis res magnae gestae sunt. Tauromenitani Catinenses et praeterea quinquaginta civitates in fidem acceptae. " II. 19.

---

(1) Vedi oltre, anche per Naxus, l'elenco finale dei comuni della Sicilia.

(2) Ad es. Diodoro parlando di Echetla al tempo di Agatocle la chiama χωρίον ὀχυρόν XX. 32. 2. Camico, che, come dicemmo, è, forse, la stessa cosa di Triocala, è, durante la 1ª guerra punica, da questo stesso autore detto φρούριον Ἀκραγαντίνων XXIII. 9. 5.

(3) Per questo motivo Dione Cassio XXXIV. fr. 104 lo chiama χωρίον. Di questo paese o castello, non viene mai fatta menzione prima della 1ª guerra punica.

Infatti se a questi 52 comuni aggiungiamo Messana, ancora prima d'allora amica a Roma, Drepanum, Triocala, Naxos, Macella, Echetla, che non erano ancora civitates, (1) se, dai 68 comuni di tutta la Sicilia facciamo la sottrazione di questi 58, e se infine, valendoci degli indici ciceroniano e pliniano, contiamo i comuni posti a sud della Gurnalunga, ad est di Menai (Mineo) e dei monti Erei (il cui nucleo centrale è il monte Lauro, alto m. 985) è a nord del fiume Helorus (il Tellaro), noi avremo precisamente le seguenti civitates:

1. Leontini
2. Megara
3. Syracusae
4. Acrae
5. Helorus
6. Netum
7. Herbessus
8. Bidis
9. Talaria

ossia nove delle dieci rimanenti.

Il risultato, al quale noi siamo pervenuti, tenderebbe a dimostrarci che le città, le quali non fecero atto di omaggio ai Romani, furono, presso a poco, quelle che costoro lasciarono più tardi al re Ierone II. (2); e se Polibio dice, che, anche delle città Siracusane molte riconobbero l'autorità di Roma, le sue parole possono riferirsi benissimo e quei paesi posti fuori di questi confini e che avevano sino allora riconosciuta l'egemonia siracusana ed a quelli, poco prima, conquistati da Ierone (3).

(1) Il numero dei paesi che divennero o ritornarono ad essere civitates sotto i Romani è forse maggiore, ma non abbiamo, purtroppo, modo di determinarlo con esattezza.

(2) Sarebbe erroneo credere che le città non comprese nelle 52 di Eutropio, fossero quelle che furono in seguito conquistate, perchè la lettura degli storici a noi pervenuti ci mostra che, alcune di quelle che allora fecero atto di obbedienza, ribellarono in seguito, come ad es. Camarina.

(3) Io ho tentato di investigare quali fossero i confini precisi del regno che i Romani lasciarono ad Ierone II, ed ho voluto a quest'uopo vedere i luoghi. A me pare evidente che il confine occidentale e meridionale, venne segnato dal Tellaro (l'Helorus), che partendo da Monte Lauro andava a lambire la città

Se noi, infine, diamo uno sguardo alle 26 città, che trovammo essere le censorie, facilmente noteremo che, due sole fra esse, erano alquanto importanti ossia Siracusa e Lilybaeum. I rimanenti 24 comuni o erano città già illustri, ma da molto tempo decadute, come Acrae, Eryx, Naxus, Megara, Camarina, Selinuus o erano castelli che non raggiunsero mai nè fama, nè splendore; queste altre 20 città censorie sono, quasi tutte, paesi ignoti il cui nome è conservato, quasi sempre, dai soli geografi.

È chiaro che, mentre i Romani tentarono rinvigorire alcune città come Agrigentum, Heraclea, Henna, Centuripae ecc., non cercarono di salvare comuni che o da troppo tempo erano deperiti o che non meritavano le loro cure.

Castelli più che città, posti sulla cima di erte montagne, avevano attirata l'attenzione dei nemici di Roma: prese in guerra nè lo splendore del loro nome e del loro passato, nè la ricchezza del loro territorio, nè l'influenza dei loro cittadini avevano potuto mitigare il rigore dei Romani, che, con il punire un terzo delle cittadinanze della Sicilia, la colpivano però solo nei paesi meno significanti e generalmente meno ricchi (1).

omonima (Stampaci). L'altipiano, su tutto questo lato, va a terminare con linee recise e dirupate sul fiume sottostante. Acrae (Palazzuolo) ed Herbessus (Buscemi) furono i confini estremi ad occidente. Ma si può discutere se gli fu lasciata la stessa Herbessus. I Siracusani in possesso di queste due fortezze potevano sbarrare il passo verso Siracusa dalla valle dell'Hyrminus (fiume di Ragusa) ed Herbessus apparisce comune indipendente, sin dai tempi di Dionisio. Diod. XIV. 78. 6. Diodoro, od il suo epitomatore, avrebbero quindi dovuto citarla fra le città accordate a Ierone II., XXIII 4 1. Dal monte Lauro poi incomincia un'altra linea importante di difesa su cui si doveva trovare Echetla. Noi non conosciamo affatto i confini, da questa parte, e ignoriamo fin dove si estendesse il territorio leontino ad ovest, e se a Ierone furono accordate le civitates ad es. di Menai, di Neai. Valendoci dell'estratto diodoreo, già citato, dovremmo forse supporre che a nord e a nord-ovest i confini fossero segnati dall' Erykes (la Gurnalunga) e da quelle colline che fanno corona a Leontini, sul cui versante occidentale si trovavano Menai ed il lago dei Palici.

(1) Dalle cose sin ora dette risulterebbe che nel passo di Cicerone II.

Noi ci dovremo ora fare due domande: Quanto fosse estesa la rivolta della Sicilia negli anni 214-210 e quando, quest'Isola, ebbe la costituzione che abbiamo, testè, esaminata.

Allorchè Pinario spense nel sangue il tentativo di ribellione di Henna, la notizia della strage " prope uno die omnem Siciliam pervasit. et quia caede infanda rebantur non hominum tantum sed etiam deorum sedem violatam esse, tum vero qui etiam ante dubii fuerant defecere ad Poenos „ Liv. XXIV. 39 e altrove Livio dice che presa Agrigento " omnia repente ad Romanos inclinaverunt. prodita brevi sunt viginti oppida, sex vi capta; voluntaria deditione in fidem venerunt ad quadraginta. „ XXVI. 40.

Qualora queste parole venissero intese troppo alla lettera, noi verremmo alla conclusione che, delle 68 città della Sicilia, circa 66 si sarebbero ribellate. Noi sappiamo invece che, finite le guerre puniche, i Romani, a quelle 17 città che si erano dimostrate perpetuamente fedeli, concedettero di porgere un aurea corona a Venere Ericina (1). Ora se a queste 17 città aggiungiamo le 26 censorie, avremo il numero di 43, che tolto a quello di 68 (il numero totale dei comuni siciliani), ci dimostra che, oltre alle 26 città censorie, solo 25 poterono prender parte alla rivolta e che non furono quindi circa quaranta, come dice Livio, quelle che dopo la presa di Agrigentum rinsavirono, facendo atto di spontanea dedizione ai Romani. D'altra parte Livio, che racconta così minutamente l'assedio di Siracusa, di Agrigentum, che fa particolareggiata menzione della rivolta di Henna, che rammenta le piccole fazioni militari romane, avvenute ad Acrae, ad Helorus, ad Herbessus, che narra la presa di Megara e di Leon-

III. 13. " perpaucae Siciliae civitates sunt bello a maioribus subactae „ non si debba, con il MOMMSEN C. I. L. I p. 101, secondo il codice Lagomarsiniano 42, sostituire la parola "superiori„ a "sunt„. Le 26 città censorie non furono prese in guerra " bello superiori, „ ossia nella 2ª guerra punica, bensì, parte durante la prima e parte, durante la seconda di tali guerre.

(1) V. oltre a p. 173.

tini, e che a sua confessione, là dove parla della rivolta di Murgantia, di Hybla e di Macella, tace soltanto i nomi di alcune città ancora più ignobili (ignobilioresque), non avrebbe potuto passare sotto silenzio il nome di città gravi ed importanti come Panhormus, Centuripae, Segesta, Tyndaris e via di seguito. Ed è evidente che, se circa 66 città si fossero ribellate, noi dovremmo aspettarci, tra queste, qualcuna di quelle testè nominate.

Parimenti è chiaro, che non tutte le 26 città censorie poterono ribellarsi, dopo la strage di Henna, dacchè è strano il pensare che, in questa seconda guerra, si sieno ribellate Lilybaeum, Drepanum, Eryx; e se si fossero ribellate, Livio non avrebbe potuto tacere fatti così notevoli. È adunque chiaro che il movimento contro i Romani degli anni 214-210, non si estese a tante città, come parrebbe doversi ricavare dal passo di Livio. Io credo che esso si estese, in primo luogo, a quasi tutte le città, che negli ultimi 50 anni, avevano costituito il regno di Ierone II, il paese posto fra la Gurnalunga (Erykes) e il versante orientale dei monti Erei, in secondo luogo alla città di Agrigentum ed a qualche comune situato nel territorio su cui questa città aveva esercitata la sua egemonia (l'Akragantine) e infine ad un gruppo di città posto nell'interno dell'Isola, stretto da intimi vincoli religiosi con Henna.

Io non credo, però, che noi dobbiamo far getto del passo Liviano: io penso che in esso ci sia conservata una notizia molto importante. Se, dai 68 comuni della Sicilia, noi escludiamo le tre città federate di Messana, Tauromenium, Netum, che, come stati sovrani, non facevano parte della provincia; se calcoliamo invece le cinque città liberae et immunes e le aggiungiamo alle 34 città decumanae noi avremo il numero di 39; e queste 39 città, possono essere quelle che Livio indica colle parole " voluntaria deditione in fidem venerunt ad quadraginta „ ed infine le sue " viginti prodita e le " sex vi capta „ sono senza dubbio le 26 censorie le quali, però, non poterono tutte ribellarsi in questa guerra e di cui, una parte, era già stata punita dopo la prima guerra punica. A me pare evidente che le parole di Livio deb-

bano essere intese diversamente di quello che esse suonano, se interpretate strettamente alla lettera, e che presa Agrigentum il console M. Valerio Levino, cacciati dall' isola i Cartaginesi, domate le città insorte, fissò lo schema amministrativo della Sicilia, costituì infine la *formula provinciae* la quale durò, senza mutamenti, sino all'età di Verre e di Cicerone.

Se io non mi sono male apposto, noi dovremo ammettere che Murgantia, Agrigentum, Heraclea, Hybla vennero dichiarate decumane non più tardi dell'anno 210 e che, sin da quel tempo, esse ebbero la deduzione di nuovi coloni. Ciò è confermato da Livio per Murgantia, che fu concessa agli Ispani sin dal 211, e non abbiamo difficoltà a supporlo, come fu sopra detto, per Agrigentum e per Heraclea.

Dovremmo pure ammettere che Triocala venne dichiarata censoria, prima della seconda guerra servile e vedemmo che, anche questa supposizione, che nulla ha di inverosimile, potrebbe dirsi certa, se si potesse maggiormente stabilire l'identità fra Triocala e Camico. Infine, noi dovremmo stabilire, che le guerre servili non modificarono punto lo schema amministrativo della Sicilia, anteriormente stabilito da Levino; ed anche questo risultato non ci dovrebbe recare sorpresa. Sembrami anzi naturale l'ammettere che, finite le guerre contro gli schiavi, i Romani abbiano rimesse le cose allo stato quo ante bellum.

E che realmente la prima guerra servile non modificò la *formula provinciae* lo ricaviamo anche da ciò, che, delle quattro città che sappiamo o essere state occupate o assediate dai servi: Tauromenium, che fu una delle loro cittadelle, ci si ripresenta con la costituzione che aveva per l'innanzi: era federata e tale restò; Siracusa era e restò censoria; Murgantia era e restò decumana e non vi è motivo per non credere che non fosse pure decumana Henna, prima della strage dei suoi cittadini, fatta, per ordine di Euno, dai servi. Da tutto questo poi risulterebbe che il console Rupilio, l'autore delle leggi omonime, se ripopolò qualche città come Heraclea, se riordinò economicamente e giuridicamente la Sicilia, non turbò la *formula provinciae*, fissata da Levino, dopo la presa di Agrigentum.

Noi abbiamo esaminato quante e quali fossero le città federate, libere ed immuni, decumane, censorie della Sicilia; noi abbiamo tentato investigare, perchè e quando, ognuna di esse venne ad appartenere a ciascuna categoria. Non ci resta che discorrere delle 17 città privilegiate, cui il senato romano concesse di porgere un'aurea corona a Venere Ericina.

La notizia di queste 17 città ci è conservata da Cicerone e da Diodoro. Ecco le parole del primo di questi due autori:

" En quod Tyndaritani libenter praedicent: nos in septemdecim populis Siciliae numeramur; nos semper omnibus Punicis Siciliensibusque bellis amicitiam fidemque populi Romani secuti sumus; a nobis omnia populo Romano semper et belli adiumenta et pacis ornamenta ministrata sunt? „ II V. 124 (1). Diodoro parlando del tempio di Venere Ericina ha le parole seguenti: τὸ δὲ τελευταῖον Ῥωμαῖοι, πάσης Σικελίας κρατήσαντες, ὑπερεβάλοντο πάντας τοὺς πρὸ αὐτῶν ταῖς εἰς ταύτην τιμαῖς. καὶ τοῦτο εἰκότως ἐποίουν. τὸ γὰρ γένος εἰς ταύτην ἀναπέμποντες, καὶ διὰ τοῦτο ἐν ταῖς πράξεσιν ἐπιτυχεῖς ὄντες, τὴν αἰτίαν τῆς αὐξήσεως ἠμείβοντο ταῖς προσηκούσαις χάρισι καὶ τιμαῖς. οἱ μὲν γὰρ καταντῶντες εἰς τὴν νῆσον ὕπατοι καὶ στρατηγοὶ καὶ πάντες οἱ μετά τινος ἐξουσίας ἐπιδημοῦντες, ἐπειδὰν εἰς τὸν Ἔρυκα παραβάλωσι, μεγαλοπρεπέσι θυσίαις καὶ τιμαῖς κοσμοῦσι τὸ τέμενος, καὶ τὸ σκυθρωπὸν τῆς ἐξουσίας ἀποθέμενοι μεταβάλλουσιν εἰς παιδιὰς καὶ γυναικῶν ὁμιλίας μετὰ πολλῆς ἱλαρότητος, μόνως οὕτω νομίζοντες κεχαρισμένην τῇ θεῷ ποιήσειν τὴν ἑαυτῶν παρουσίαν. ἥ τε σύγκλητος τῶν Ῥωμαίων εἰς τὰς τῆς θεοῦ τιμὰς φιλοτιμηθεῖσα τὰς μὲν πιστοτάτας τῶν κατὰ τὴν Σικελίαν πόλεων οὔσας ἑπτακαίδεκα χρυσοφορεῖν ἐδογμάτισε τῇ Ἀφροδίτῃ καὶ στρατιώτας διακοσίους τηρεῖν τὸ ἱερόν. IV. 83. 4. sqq.

(1) Cfr. Cic. II. 11. 2. " (Sicilia) sola fuit ea fide benevolentiaque erga populum Romanum, ut civitates eius insulae, quae semel in amicitiam nostram venissent, numquam postea deficerent, pleraeque autem et maxime inlustres in amicitia perpetuo manerent „.

Per quanto a me consta non è ancora stata notata tutta l'importanza di queste notizie, nè si è tentato ricercare quali fossero le città ivi indicate.

Il decreto senatorio, che concedeva a 17 città siciliane, porgere una corona d'oro a Venere Ericina, non solo richiama alla mente le corone d'oro e i doni votivi che il senato concedeva, ai re e alle città alleate di Roma, di offrire in dono a Giove Capitolino. Nel nostro animo sorge il sospetto che, anche in Sicilia, vi fosse una istituzione politica e religiosa analoga a quella posteriore del culto degl'imperatori dichiarati divi, e che, sotto molti rispetti, sarebbe degna di essere confrontata, per valerci di esempii più antichi, e con la federazione Latina, radunantesi nel tempio di Giove Laziale, sul monte Albano e con quella che, più tardi, si accoglieva nel tempio di Diana sull'Aventino (1).

È oltremodo notevole il fatto, che all'apparire dei Romani nell'Isola, un certo numero di città siciliane, che erano sempre state amiche ai Cartaginesi e che li avevano aiutati nelle lotte contro Siracusa, ossia Segesta, Halicyae, Iaetia, Entella, Soluus, si mostra favorevole ai nuovi signori (2).

Ciò dipese, credo, da due motivi. Noi sappiamo che tanto Dionigi, quanto Agatocle, accordarono un certo numero di città soggiogate ai loro mercenarii, che, in buona parte, erano Celti, Liguri, Campani. È vero che costoro furono molestati ed in parte anche uccisi. Ma, nè la guerra di Timoleonte contro i Campani di Etna, nè quella dei Cartaginesi contro i Campani di Entella,

(1) Questa corporazione, chiamiamola così, delle 17 città siciliane, mi richiama, p. es., alla mente quella delle città della Amfizionia augustea, avente per centro Nicopolis, presso il capo Azio v. Mommsen. *Roem. Geschichte* V. pagina 232.

(2) Diod. XIV. 48. 4. τῶν δὲ ἄλλων πόλεων πέντε μόνον διέμειναν ἐν τῇ πρὸς Καρχηδονίους φιλίᾳ · αὗται δὲ ἦσαν Ἁλίκυαι, Σολοῦς, Ἔγεστα, Πάνορμος, Ἔντελλα.

sradicarono dall' Isola questo elemento che particolarmente dopo il IV secolo, vi si diffuse molto di più di quello che sia oggi lecito stabilire, valendoci di pochi passi di autori, di ancor minor numero di monete, di qualche indizio epigrafico (1). Noi sappiamo, ad esempio, che Agatocle, presa Segesta o uccise o vendè la cittadinanza e che la città dette a disertori (2). Ciò non ci è tramandato, nè per Halicyae, nè per Ietia, nè per le altre città poste nell'antica ἐπικράτεια Cartaginese. Ma se ci è detto che al re Pirro aprirono le porte, Ietia, Halicyae e Segesta, quelle città che per l'appunto le aprirono ai Romani (3), noi dobbiamo

(1) Gli indizi di popolazioni campane in Sicilia vedili raccolti nell' Holm *Geschichte* II. p. 431 sg.

(2) Diod. XX. 71. 6. Se non mi inganno l' iscrizione segestana C. I. G. n. 5501. (l'esatta lezione vedila presso Fraccia *Giornale di Palermo* 1868 numeri 283-90, e sopratutto nel C. I. L. X p. 750) offre un indizio di popolazione campana. Vi si nomina infatti un ΠΑΣΙΩΝ ΔΕΚΚΙΟΥ ΣΕΙΣΥΡΙΩΝ ΕΓΕΣΤΑΙΟΣ. Ora Δέκιος Καμπανός fu pure il nome del duce di quei Campani che si impadronirono a tradimento di Regium Polyb. I. 7. 7. Diodoro. XXII. 1. lo dice Ῥωμαῖος; ma il duce dei socii poteva non essere romano v. Polyb. VI. 21. 5; cfr. Marquardt II² 391; d'altra parte Decio è detto Romano non da Diodoro, ma dal suo epitomatore, che può avere confuso un romano con un campano, che comandava un corpo ausiliare sotto l'egemonia romana.

(3) Diod. XXII. 10. 2. Σελινούντιοι τῷ βασιλεῖ προσεχώρησαν, εἶτα Ἁλικυαῖοι καὶ Αἰγεσταῖοι καὶ ἄλλαι πλεῖσται πόλεις e poco dopo dice τῶν δὲ Ἰαιτίνων ἑκουσίως προσχωρησάντων. In questa campagna, contro i Cartaginesi, Pirro, prese di assedio Eryx, la quale per timore di Dionisio e per odio verso i Cartaginesi (μισοῦντες Καρχηδονίους Diod. XIV. 48. 1) si era già data a quest'ultimo. Eryx presa per tradimento da Imilcone. Ib. XIV. 55. 4, fu rioccupata da Dionisio Diod. XV. 73. 2. Che per opera di Dionisio e di Pirro in Erice fosse avvenuto una sostituzione di popolazione è alquanto probabile. E in ogni modo come vedemmo sopra (p. 147 n. 2), Amilcare trucidò gli Ericini amici dei Romani. Che poi Entella fosse una delle città che si dichiararono amiche a Roma, durante la prima guerra punica, appare chiaro dagli estratti di Diodoro, XXIII. 8. 8. 3, ὅτι πόλις ἦν καὶ ἡ Ἐντελλῖνα, parole che io leggerei legate a quello che segue immediatamente dopo. Si confrontino con quello, che di una città amica ai Romani e dello stratagemma del generale cartaginese, dice Zonara VIII. 10

ragionevolmente sospettare che esse fossero, in parte almeno, abitate, non più dai discendenti dei vecchi alleati cartaginesi, bensì da nuove popolazioni, che non avevano tradizioni ed affetti da custodire e che, più facilmente, potevano accogliere l'idea di ubbidire a nuovi padroni.

La seconda e non meno grave ragione di questo fatto la dobbiamo trovare nel culto di Venere Ericina. Come e quando il culto di Venere Ericina si sia diffuso nel Mediterraneo, come la leggenda della venuta di Enea, in Sicilia e nel Lazio, sia sorta e quando si sia fusa con il culto di Venere, io non voglio, nè devo qui ricercare. Tale studio è stato fatto più volte ed in parte con qualche successo. A noi basterà ricordare che, molto prima che i Romani si recassero in Sicilia, si era venuta formando la credenza, che, la dea adorata sulla vetta di Erice, fosse l'augusta madre del Troiano Enea e che questi, prima di giungere sulle coste del Lazio, si fosse soffermato sulle sponde della Sicilia (1).

---

p. 386. Il fatto è riferito da Zonara al tempo immediatamente successivo alla presa di Agrigentum 492=262, ed egli attribuisce lo stratagemma ad Amilcare, cui, sin d'allora, dice incaricato di dirigere la guerra (mentre secondo Pol. I. 56. 1. Amilcare ebbe la suprema direzione solo nel 507=247). Negli estratti di Diodoro, invece, si fa menzione di Annone, colui al quale male riuscì la difesa di Agrigentum e che Zonara considera come immediato predecessore di Amilcare. Considerando le grandi difficoltà cronologiche, relative alla storia di quegli anni, e tenendo conto che noi di Diodoro abbiamo miserabili estratti, io penso che non si debba fare grande caso della differenza del nome del duce. Ma che Zonara e Diodoro alludano allo stesso fatto parmi evidente, per la cosa in sè e perchè l'epitomatore diodoreo, riferendo il fatto verso i tempi dell'assedio di Agrigentum, concorda abbastanza, anche per il tempo, con Zonara.

(1) L' origine di questa leggenda risale almeno sino a Stesicoro. Nondimeno il riconoscimento ufficiale della leggenda troiana, per parte di Roma, non risale al di là della 1ª guerra punica. v. Nissen in *Fleckeisens Iahrbuecher* vol. 91 (1865) p. 375 sgg; G. Boissier nelle sue geniali *Nouvelles promenades archeologiques.* Paris 1886 p. 125 sgg.Su questo soggetto vedi ora le due recenti memorie del Caver *de fabulis Graecis ad Romam conditam pertinentibus* Berolini 1884 e *die roemische Aeneassage von Naevius bis Vergilius* in *Fleckeisens Iahrbuecher*, Suppl. Band. 15. (1886) p. 97 sqq.

Gli abitanti delle vecchie città Elime, adoratrici di Venere Ericina, accogliendo di buon viso i nuovi signori, si fecero un vanto della comune origine, che veniva a fruttar loro onori e privilegi, e, dal canto loro, i Romani, che concessero dei vantaggi politici agli Acarnani, perchè non avevano preso parte alla guerra di Troia (1) e che si mostrarono sempre reverenti verso gli abitanti della città di Ilium, che essi riguardavano come la loro madre patria (2), non dovettero usare una politica diversa verso quei Siciliani, che pretendevano di avere con essi comune l'origine e che in conformità a questa persuasione si erano mostrati loro favorevoli. E potevano d'altra parte i Romani agire diversamente? Questi vincoli religiosi, quest'origine troiana, non porgeva il miglior modo di avvincere una parte delle città della Sicilia con legami perpetui, e che non si potevano spezzare, al nome ed alla sorte di Roma? Non era questo il miglior mezzo di strappare ai Cartaginesi l'affetto, se pure ve ne era rimasto, dei pochi e legittimi successori di coloro, che di quelli erano stati perpetuamente alleati?

I Romani mostrarono il più grande rispetto per il culto di Giove Etneo e per quello di Cerere e Proserpina e, per ordine del senato, essi placarono anche queste divinità (3); ma è na-

(1) Just. XXVIII. 1. 6 " Acarnanes quoque diffisi Epirotis adversus Aetolos auxilium Romanorum implorantes obtinuerunt a Romano senatu, ut legati mitterentur, qui denuntiarent Aetolis, praesidia ab urbibus Acarnaniae deducerent paterenturque liberos esse, qui soli quondam adversus Troianos, auctores originis suae, auxilia Graecis non miserint. cfr. Dion. Halyc. I. 51.

(2) V. ad es. Liv. XXIX, 12; XXXVII. 37; XXXVIII, 39; Suet *Claud.* 25.

(3) Diod. XXXIV. 10 dice che durante la prima guerra servile, il Senato romano mandò una commissione in Sicilia che dopo averla tutta persorsa: τῷ Αἰθναίῳ Διὶ καθιδρυμένους βωμοὺς θυσιάσαντες καὶ περιφράγματα ποιήσαντες, ἀβάτους ἀπεδείκνυον τοὺς τόπους πλὴν τοῖς ἔχουσι καθ' ἕκαστον πολίτευμα πατρίους θύειν θυσίας. Cicerone poi, II. IV. 108, racconta che dopo l'uccisione di Tiberio Gracco e dopo aver consultati i libri sibillini " ex amplissimo conlegio decemvirali sacerdotes populi Romani. . . usque ad Hennam profecti sunt „ a. 261=133.

turale che proteggessero maggiormente il culto di Venere Ericina. Abbiamo veduto, nel passo di Diodoro sopra citato, chè i governatori e i magistrati Romani, al loro arrivo nell'Isola, si recavano a far sacrificii nel tempio della Dea. Noi sappiamo inoltre che uno dei due questori romani, quello che risiedeva a Lilybaeum, doveva passare una parte dell'anno sopra il monte Erice (1); i servi della Dea (i Venerii) fungevano da apparitores dei magistrati Romani; infine Erice era il centro politico e religioso della nuova provincia.

Ma è tempo che noi tentiamo investigare, quali fossero queste 17 fortunate città. Per ritrovarle noi ci possiamo valere di tre criterii:

1. Ricercando quali fossero le città della Sicilia, che credevano di avere un'origine troiana.

2. Esaminando quali furono le città, che come Tyndaris, potevano vantarsi d'esser state sempre fedeli ai Romani.

3. Investigando di quali città Cicerone intraprenda, in modo particolare, la difesa.

Valendoci del primo criterio, enumereremo le città Elime che furono:

1. Segesta. Che i Segestani si reputassero parenti dei Romani è cosa notoria, attestata da testi e da monete. v. Holm. *Geschichte*. I. p. 375.

2. Entella era pure una città Elima. Sulle sue origini troiane v. Servio *ad Aen.* V. 73; Virg. *Aen.* V. 387. sqq.; Sil. Ital. XIV. 204; cfr. Holm. *Geschichte* I. p. 376.

3. Centuripae. Che i Centuripini si credessero, al pari dei Segestani, parenti del popolo romano lo ricaviamo espressamente da Cicerone *in Verr.* II. V. 83. A me sembra probabile che i fiumi Erykes (la Gurnalunga) e Symaethus (il Simeto) posti nella Sici-

(1) Cic. II. II. 22 " quaestor . . . is, qui Erycum montem obtinebat. "
(2) Cic. *divin. in Caec.* 55; II. II. 92; III. 50 e passim; IV. 32.

lia orientale, ove era pure la città di Eryke, debbano aver dato luogo anche ivi a leggende sul culto di Venere Ericina. Il Symaethus, che scorreva sotto Centuripae, richiama alla mente il Simoeis che insieme allo Scamandro scorrevano presso Segesta; v. Strab. XIII. p. 607. I. 53. Come è noto, tale era pure il nome dei celebri fiumi troiani.

4. Acesta. Essa è forse la città di Asca che Servio *ad Aen.* v. 75 dice fondata dal troiano Elimo; v. Sil. Ital: XIV. 220:... Troianaque venit Acesta.

5. Haluntium. Le origini troiane di Haluntium sono attestate da Dionigi di Alicarnasso (1). Io non credo di ingannarmi se suppongo che Cicerone avesse presente questa pretesa origine troiana, là dove parlando di Agatarco, che, rientrato in Haluntium, comunicò ai suoi concittadini l'ordine di Verre, che voleva esaminare tutto l' oro e l' argento che essi possedevano, dice: " quem concursum in oppido factum putatis? quem clamorem, quem porro fletum mulierum? qui videret *equum Troianum* introductum; urbem captam diceret. „ II, IV. 52. (2).

Volendo ricercare le città che furono fedeli a Roma noi dobbiamo, oltre Tyndaris, enumerare le tre città federate: Messana, Tauromenium e Netum e le cinque libere ed immuni ossia: Panhormus, Halaesa, Segesta, Halicyae e Centuripae. Inoltre noi dovremo aggiungere Iaetia, Soluus, Petra, Imachara.

Infine, come abbiamo testè detto, noi abbiamo, nelle orazioni di Cicerone, molti dati che, diligentemente raccolti ed usati, potranno darci grandi aiuti per questa nostra ricerca.

A chi legga superficialmente le Verrine può sembrare che Ci-

(1) Dion. Halyc. I. 51: Πάτρων δὲ πεισθεὶς ὑπ' Αἰνείου κοινωνεῖν τῆς ἀποικίας, καὶ σὺν αὐτῷ τινες τῶν φίλων ὑπέμειναν ἐν τῷ στόλῳ οὓς ἔνιοί φασιν ἐν Ἀλουτίῳ κατοικῆσαι τῆς Σικελίας.

(2) Un indizio di questo genere, ma di peso molto minore, lo avremmo anche per Halaesa, ove uno dei primarii cittadini si chiamava Enea. Cic. II. III. 171.

cerone difenda, senza distinzione, tutta la Sicilia. Ed egli si vanta di averla percorsa tutta, in soli 50 giorni, per assumere le prove e le testimonianze necessarie per il processo contro Verre (1). Ma queste sue parole non vanno prese troppo alla lettera. In 50 giorni non poteva visitare 68 comuni; d'altra parte egli non intese fare una semplice scorsa nelle città. Quivi raccoglieva i documenti necessarii per il processo e, dalle sue stesse orazioni, ricaviamo che doveva, quà e là, lungamente fermarsi per udire testimoni e per collazionare le *tabulae publicae et privatae* (2). Chi facesse una statistica dei paesi e dei cittadini, dei quali egli cita le testimonianze, troverebbe che Cicerone visitò le città poste lungo le coste dell'Isola e un gruppo di quelle dell'interno, e che dei 68 comuni dell'Isola ne visitò meno di 50. Egli non percorse le città censorie ed egli non difende che raramente ed in via eccezionale questa ultima classe di comuni (3).

(1) Cic. I. 6 " ego Siciliam totam quinquaginta diebus sic obii, ut omnium populorum privatorumque litteras iniuriasque cognoscerem. „

(2) Vedi le Verrine passim. ad es. II. IV. 137 " itaque Syracusis cum civibus Romanis eram; eorum tabulas exquirebam, iniurias cognoscebam „ e poco dopo " senatum et populum Syracusanum moleste graviterque ferre, quod ego, cum in ceteris Siciliae civitatibus senatum populumque docuissem quid eis utilitatis, quid salutis adferrem et cum ab omnibus mandata, legatos, litteras testimoniaque sumpsissem iu illa civitate nihil eiusmodi facerem. „

(3) Cicerone, oltre alle 34 civitates decumanae, alle 5 libere ed immunes ed alle 3 foederate, nomina 1. Megaris (II. V. 63); 2. Syracusae (passim) 3. Lilybaeum (passim); 4. Drepanum (II. II. 140; IV 37); 5. Bidis (II. II. 56; 140); 6. Eryx (II. II. 22; 115); 7. Phintia (II. III. 192); 8. Triocala (II. V. 10); 9. Tyracina (II. III. 129).

Ma nemmeno 50 comuni potevano esser visitati in 50 giorni. Io penso che egli fece il giro delle coste dell'Isola, ove si fermò in qualche città p. e. a Messana (II. IV. 25), a Siracusa (II. IV. 137), ad Heraclea (II. V. 129), e che, delle città poste all' interno, vide solo le più importanti, come Henna, ove andò (II. IV. 110), come Centuripae, ove potevano anche convenire gl' interessati dalle città vicine.

Di queste città, egli non visitò che Siracusa e Lilybaeum, per le quali ha anzi dei grandi elogi, e parla soltanto di offese recate a pupilli Drepanitani, al principe della città di Tyracina, ed a un cittadino di Bidis. Ma a Bidis egli non fu; quell'Epicrate che egli difende, venne a trovarlo a Siracusa (1); parlando della sciagura toccata al primo cittadino di Tyracina, egli cita la testimonianza di Arconida di Helorus; ed infine egli parla di A. Claudio Drepanitano e dei pupilli di questa città, solo perchè si tratta di ingiurie caratteristiche che mettevano in chiaro la natura di Verre (2).

Cicerone parlando della testimonianza delle città siciliane contro Verre dice " tot in Sicilia civitates sunt quibus tu per triennium praefuisti: arguunt ceterae; paucae et parvae et metu repressae silent; una laudat. „ II. V. 57.

Ora chi non vede che queste poche e piccole città, che tacevano, represse dal timore, erano le città censorie? Se Verre poteva minacciare e maltrattare gli abitanti di Segesta e di Centuripae, cui non mancavano potenti patroni a Roma (3), tanto più egli poteva, impunemente, offendere queste miserabili città, che non avevano nè amici, nè protettori. Gli abitanti delle città censorie non erano, per vero dire, assai ricchi; ma a Verre non mancava mai l'arte di trovare danaro, ed in mancanza di da-

(1) Cic. II. II. 65. Epicrate del resto andò anche a Roma v. ib. e poco sopra 62.

(2) Allo istesso modo parla della congiura dei servi di Leonida triocalino, II. V. 10 sq., non per difendere costui per l'estorsione di danaro patita, bensì per mettere in luce la venalità di Verre.

(3) Intorno alle minaccie fatte ai Segestani è caratteristico il passo II. IV. 76 sqq. cfr. II, III, 92; prepotenze contro i Centuripini ad es. II. III. 57; 115 sq.; 129; cfr. II. II. 161; contro i Tyndaritani IV. 84; contro gli Halicyenses che erano immuni II. III. 91: Verre, come è noto, nè risparmiava Siciliani potenti, come Stenio di Thermae Himeraeae II. III. 82 sq., nè i cavalieri romani anche se padri di senatori II. IV. 42.

naro, a lui ed ai suoi satelliti, restava sempre modo di offendere nell'onore. Quale terrore egli potesse incutere a questi infelici ce lo fa comprendere Cicerone là dove dice, che il primo cittadino di Tyracina, al solo pensiero di dover subire le sevizie di Apronio, preferì darsi la morte. A Cicerone non poteva mancare l'occasione di esporre i lamenti delle città censorie; se egli non l'ha quasi mai fatto, ciò significa che queste povere città non osavano alzare la voce e che Cicerone non credeva conveniente difendere i discendenti di nemici del popolo Romano.

Generati da coloro, le cui città erano state prese o per assalto o per tradimento, essi non avevano dei foedera che li proteggessero, non avevano delle immunità da far rispettare, non potevano, come socii fideles, fare appello alla fede dei Romani. Ad essi, visto l'esito, quasi sempre incerto, di un processo di provinciali contro un magistrato Romano, toccava tanto più tacere e tollerare in pace le ingiurie e i danni, quanto più orribile poteva farsi la loro condizione sotto al successore di Verre che, ancorchè onesto, nondimeno, legato da vincoli di sangue e di casta al predecessore, si mostrava tutt'altro che disposto a favorire l'espressione intera e sincera della indignazione generale dei Siciliani. Noi sappiamo anzi che Metello cercò di reprimerla (1).

Cicerone, che non crede conveniente difendere città già nemiche, ha nondimeno degli elogi per Lilybaeum e per Siracusa. Ma ciò dipende da ragioni speciali. Non solo queste città erano due dei quattro conventi giuridici della provincia; non solo in esse risiedevano i due questori; non solo Siracusa era la stessa sede del pretore; ma in esse vennero ben presto a stabilirsi numerosi cittadini Romani. Gli elogi che egli ha per queste città

(1) V. il passo capitale II. II. 10 sq. e passim. ad es. V. 129.

sono, senza dubbio, diretti, non ai Siracusani e ai Lilibetani, bensì ai Romani che vi negoziavano (1).

Dei Siracusani, propriamente detti, egli difende un solo (2) e dei numerosi Lilibetani, di cui perora la causa, molti sono cittadini Romani ed in parte dell'ordine equestre (3). E che il nostro avvocato, nel difendere la Sicilia, intendesse vendicare soltanto le città amiche a Roma e non le censorie, lo prova ad evidenza quanto egli dice a proposito del siracusano Cleomene. Verre, come è noto, si era invaghito della siracusana Nice e parendogli che, per amarla liberamente, fosse d'impaccio la presenza del marito, prepose costui alla flotta, che doveva difendere le coste della Sicilia dai pirati. Ma Cleomene non era un eroe, e d'altra parte, Verre, per avarizia, non avea armate le navi, che erano semiprive degli equipaggi.

All'aspetto dei pirati, Cleomene si diè alla fuga e le navi delle città amiche ossia di Centuripae, di Segesta, di Tyndaris, di Heraclea, di Apollonia, di Haluntium, furono prese e date alle

(1) Cic. II. V. 10: " testis splendididissima civitas Lilybaetana, testis honestissimus maximusque conventus civium Romanorum;„ II. III. 32 " si mehercules ex omni copia conventus Syracusani, splendididissimorum honestissimorumque hominum;„ cfr. II. V. 155 " cum amplius centum civis Romanos haberet ex conventu Syracusano „ Sugli Italici nelle quattro città, che erano sedi dei conventus v. II. II. 153.

(2) Cic. II. II. 35 " Heraclius est Hieronis filius Syracusanus etc. „

(3) Ecco qui l'elenco dei Lilibetani difesi da Cicerone:

1. Agonis Veneris L, Lilybaetana *in Caec.* 55.
2. Pamphilus amicus et hospes (Ciceronis) II. IV. 32.
3. Popilius Diocles Pamphili gener II. IV. 35.
4. M. Caelius eques Romanus IV. 35.
5. M. Cacurius IV. 37.
6. Q. Lutatius Diodorus civis Romanus IV. 37.
7. Lyso IV. 37.
8. Heius pupillus C. Marcelli IV. 37.
9. Cn. Calidius eques Romanus IV. 42 (stava a Lilybaeum?).
10. L. Papinius eques Romanus IV. 46 (a quanto pare stava a Lilybaeum).

fiamme. Cicerone non ha parole sufficienti per biasimare la vigliaccheria e la condotta di Verre ed egli non può saziarsi di far rilevare quanto fosse stato turpe il preporre un siracusano alle navi fornite dalle città amiche di Roma. Questo luogo ciceroniano è tanto importante, che io credo opportuno di riprodurne i passi piu salienti: " itaque excogitat rem singularem..... classi populi Romani Cleomenem Syracusanum praeesse iubet atque imperare. . . . . accipit navis sociorum atque amicorum Cleomenes Syracusanus. quid primum aut accusem aut querar? Siculone homini, legati, quaestoris, praetoris denique potestatem, honorem, auctoritatem dari? si te impediebat ista conviviorum mulierumque occupatio, ubi quaestores? ubi legati? ubi ternis denariis aestimatum frumentum? ubi muli? ubi tabernacula? ubi tot tantaque ornamenta magistratibus et legatis a senatu populoque Romano permissa et data? denique ubi praefecti, ubi tribuni tui? si civis Romanus dignus isto negotio nemo fuit quid civitates quae *in amicitia fideque populi Romani perpetuo manserant? ubi Segestana? ubi Centuripina civitas? quae cum officiis fide, vetustate, tum etiam cognatione populum Romanum attingunt.* o di immortales! quid? si harum ipsarum civitatum militibus, navibus, nauarchis Syracusanus Cleomenes iussus est imperare, non omnis honos ab isto dignitatis, aequitatis officiique sublatus est? ecquod in Sicilia bellum gessimus, quin Centuripinis sociis, Syracusanis *hostibus* uteremur? (1). Atque haec ego ad memoriam vetustatis non ad contumeliam civitatis referri volo. . . . tu classi et navibus Syracusanum praeesse voluisti; quibus illi urbis suae partem ademerunt, eis tu nostri imperii partem dedisti, et, quorum sociorum opera Syracusani nobis dicto audientes sunt, eos Syracusano dicto audientis esse iussisti. „ II. V. 82. sqq.

A Cicerone pare di non avere ancora fatto notare abbastanza tanta turpitudine e poco dopo, di nuovo, rimprovera a Verre

(1) Anche altrove II. II. 4 chiama Siracusa " hostium urbem. „

" praefuisse classi populi Romani Siculum, perpetuo sociis atque amicis Syracusanum. „ II. V. 131.

Parmi, adunque, di avere sufficientemente dimostrato che Cicerone difende solo le città socie ed amiche del popolo Romano, comprendendo in questa categoria anche le città decumane. Nè questo basta. Noi possiamo anche fare un passo oltre e stabilire che egli loda e difende, sopra tutto, quelle città che furono perpetuamente fedeli.

Raramente gli vien fatto di nominare qualcuna di quelle città che, come Centuripae, Segesta, furono fedeli alleate di Roma, che egli non colga l'occasione di ricordarne i meriti e la fedeltà; e mentre nomina, poche volte e senza elogi, un certo numero delle minori città decumane, della sua eloquenza si vale, quasi sempre, per perorare la causa di un piccolo gruppo di comuni, nei quali noi dobbiamo riconoscere senza dubbio alcuno o le città più cospicue della Sicilia per ricchezze, o alcuni di quei 17 comuni, che non mancarono mai alla fede verso Roma.

Le città che sono nominate a gruppi e le cui testimonianze vengono complessivamente citate contro Verre sono le seguenti:

1. A proposito della venalità della giustizia: Centuripini, Halaesini, Catinenses, Panhormitani II. II. 120.

2. Halaesini, Catinenses Tyndaritani, Hennenses, Herbitenses, Agyrinenses, Netinenses, Segestani II. II. 156.

2. A proposito delle opere d'arte rapite si citano le testimonianze delle città: Centuripina, Catinensis, Halaesina, Tyndaritana, Hennensis, Agyrinensis II. IV. 17.

4. Lamentando l'abbandono dei campi, causato dall'avarizia di Verre così dice: " Audistis Centuripinos, Agyrinensis, Catinensis, Aetnensis, Herbitensis. „ II. IV. 114.

5. In fine, per provare che il disastro navale fu causato dalla ignavia e dall'avarizia di Verre cita le pubbliche testimonianze dei Netini, degli Amestratini, degli Herbitenses, degli Hennenses, degli Agyrinenses, dei Tyndaritani II. V. 133.

Noi dobbiamo subito scartare gli Amestratini la cui pubblica testimonianza apparisce una sola volta, che, altrove, Cicerone chia-

ma *homines tenuis* (1). Dobbiamo pure escludere gli Hennenses; Cicerone li cita frequentemente perchè essi costituivano una delle cittadinanze più importanti dell'interno della Sicilia; ma la storia di questo comune, la cui popolazione fu due volte massacrata, e che due volte almeno fu ripopolato, c'insegna che esso non poteva appartenere alle 17 città. Dobbiamo pure eliminare gli abitanti di Herbita, poichè qui, come ad Henna, vi fu, forse, un rinnovamento di popolazione, ivi dedotta dai Romani e perchè Diodoro, dopo di aver raccontato come Halaesa fu fondata da Arconida, tiranno di Herbita, aggiunge: ἐν δὲ τοῖς ὕστερον χρόνοις τῆς πόλεως πολλὴν ἐπίδοσιν λαμβανούσης διά τε τὰς ἀπὸ τῆς θαλάττης ἐργασίας καὶ διὰ τὴν ὑπὸ Ῥωμαίων δοθεῖσαν ἀτέλειαν, οἱ Ἀλαισῖνοι τὴν τῶν Ἐρβιταίων συγγένειαν ʼαπηρνήσαντο, αἰσχρὸν ἡγούμενοι καταδεεστέρας πολέως ἑαυτοὺς ἀποίκους νομίζεσθαι. XIV, 16, 2.

Le città infine che egli nomina, accennando ai loro meriti verso il popolo Romano, sono le seguenti:

1. Centuripae: . . . Centuripinorum amicissima et fidelissima civitas. II. II. 163;.. Centuripinorum fortissimorum, fidelissimorum sociorum. *ib.* aratores Centuripini, qui numerus est maximus hominum honestissimorum et locupletissimorum II. III. 108;.. homini honestissimae civitatis honestissimo II. III. 56; . . Centuripinis in civitate totius Siciliae multo maxima et locupletissima IV. 50; ubi Segestana ubi Centuripina civitas? quae cum officiis, fide vetustate, tum etiam cognatione populum Romanum attingunt. II. V. 83; . . nauarchus nobilissimae civitatis II. V. 1117; . . . adest Centuripinus Phalacrus in amplissima civitate amplissimo loco natus. II. V. 122.

2. Segesta: Segesta est oppidum pervetus in Sicilia, iudices, quod ab Aenea fugiente a Troia atque in haec loca veniente conditum esse demonstrant: itaque Segestani non solum perpetua societate atque amicitia, verum etiam cognatione se cum populo

(1) Cic. II. III. 89 e poco prima 88 " Amestratini miseri. "

Romano coniunctos esse arbitrantur II. IV. 72; . . Segestani socii populi Romani atque amici II. IV. 80; cfr. V. 124;.. illa Segestanorum non solum litteris tradita neque commemorata verbis, sed multis officiis illorum usurpata et comprobata cognatio. . . cui civitati maiores nostri maximos agros atque optimos concesserunt quam immunem esse voluerunt. II. V. 125.

3. Thermae Himeraeae ... Senatusque et populus Romanus Thermitanis quod semper in amicitia fideque mansissent urbem, agros, legesque suas reddidisset. II. II. 90.

4. Halaesa: . . . Halaesini pro multis ac magnis suis maiorumque suorum in rem publicam nostram meritis atque beneficiis etc. II. II. 122; Halaesini antiquissimi et fidelissimi socii atque amici. *ibid.*; Siciliae civitates nonnullae sunt, iudices, ornatae atque honestae ex quibus in primis numeranda est civitas Halaesina; nullam enim reperietis aut officiis fideliorem aut copiis locupletiorem aut auctoritate graviorem. II. III. 170.

5. Catina: Catinensium locupletissimorum hominum amicissimorumque agros vexatos ab Apronio cognoscetis II. III. 103; Catinam oppidum locuples, honestum, copiosum. II. IV. 50.

6. Agyrium : . . primum de Agyrinensi populo fideli et inlustri breviter cognoscite. Agyrinensis est in primis honesta Siciliae civitas hominum ante hunc praetorem locupletium summorumque aratorum. II. III. 67; Siculi. . . homines satis fortes ac plane frugi ac sobri et in primis haec civitas de qua loquor. *ib.* . . Agyrinensis ager! quorum hominum! quam honestorum! quam locupletium! II. III. 120.

7. Tyndaris: oltre al passo esplicito già citato, II V. 124. . . Tyndaritanam nobilissimam civitatem. II. III. 103; Audistis nuper dicere Tyndaritanos homines honestissimos. . . Mercurium quem P. Africanus, Kartagine capta, Tyndaritanis non solum suae victoriae sed etiam illorum fidei societatisque monumentum atque indicium dedisset. II. IV. 84 (1).

(1) Scipione però non restituì monumenti solo alle città amiche e fedeli

8. Entella: cognoscetis Entellinorum hominum summi laboris summaeque industriae dolorem et iniurias. II. III. 103.

9. Panhormus :... si maxime in culpa fuerit Apollonius, tamen in hominem honestissimae civitatis honestissimum. II. V. 20.

10. Assorus: Hanc virtutem Agrigentinorum imitati sunt Assorini postea, viri fortes et fideles sed nequaquam ex tam ampla neque et nobili civitate. II. IV. 96.

Oltre a queste dieci città Cicerone nomina, con onore, gli Agrigentini, II. III. 103. IV. 93, il convento dei Siracusani, II. III. 52, e dei Lilibetani, II. V. 10; ma come fu già detto sopra, questi elogi non sono diretti ai cittadini siciliani, bensì ai molti Romani ed Italici che negoziavano in quelle città, che erano tre delle quattro sedi dei conventi giuridici ed amministrativi della provincia (1).

Delle tre civitates foederate, i Mamertini di Messana vengono spesso vituperati perchè erano amici di Verre (2), ai Netini non vengono mai tributati elogi, ed i Tauromenitani sono soltanto detti " homines quietissimi.„ II. II. 160. Ciò non deve sorprendere: le tre civitates foederate non facevano propriamente parte della provincia.

Riunendo ora i dati, che abbiamo potuto raccogliere, noi avremo il seguente elenco ove, accanto al nome della città, è segnato, in cifre, ognuno dei tre criterii dei quali abbiamo creduto poterci valere.

---

come Tyndaris, Segesta, Thermae Himeraeae, bensì anche a Gela e a quelle che avevano combattuto a fianco dei Cartaginesi come Enguium e ad Agrigentum alla quale restituì il famoso toro di Falaride dicendo " aequum esse illos cogitare, utrum esset Agrigentinis utilius, suisne servire anne populo Romano obtemperare.„ II. IV. 73. Sarebbe dunque erroneo tenere conto di questo elemento nella ricerca delte nostre 17 città.

(1) Non credo inopportuno riferire ancora una volta queste parole relative agli Agrigentini: " cives Romani viri fortes atque honesti, permulti in illo oppido coniunctissimo animo cum ipsis Agrigentinis vivunt ac negotiantur.„ II. IV. 93.

(2) Cic. *in Verr.* II. II. 114; IV. 17; 150.

1. Tyndaris. È l'unica delle 17 città che ci sia espressamente indicata. 2. 3.
2. Segesta 1 2. 3.
3. Halaesa. (1 ?) 2. 3.
4. Centuripae. 1. 2. 3.
5. Panhormus. (1 ?) 2. 3.
6. Halicyae (1 ?) 2.
7. Tauromenium 2.
8. Netum 2.
9. Messana 2.
10. Thermae Himeraeae (1 ?) 2. 3.
11. Haluntium 1.
12. Acesta 1.
13. Entella 1. 3.
14. Agyrium. (1 ?) 3.
15. Catina 3.
16. Assorus. 3.
17. Iaetia. 2.
18. Soluus. 2.
19. Petra 2.
20. Imachara 2.

Se da queste 20 città noi togliamo le 3 *foederate*, che non facevano parte della provincia, ci resteranno per l'appunto 17 nomi di comuni; ed io credo che in essi si debbano riconoscere i socii fidelissimi, di cui parlano Cicerone e Diodoro (1).

(1) Nel passo, sopra citato, di Diodoro è detto che queste 17 città avevano l'onorevole incarico di custodire il tempio della dea. Tale notizia è confermata da una inscrizione latina. C. I. L. X. n. 7258 di Erice; da un'altra greca pure di Eryx, ove si nomina come capo di questa guardia un Segestano, C. I. G. n. 5501, e in fine da una terza inscrizione di Halaesa ove si fa parimente menzione di un simile chiliarco Alesino C. I. G. n. 5598. Sul valore di questa parola χιλιαρχήσας vedi le giuste osservazioni del Mommsen ad C. I. L. X n. 7258. Credo

Se noi esaminiamo la rispettiva posizione geografica di queste 17 città, noi vedremo che sette di esse, poco meno della metà, erano situate nell'antica ἐπικράτεια cartaginese, ossia Segesta, Halicyae, Entella, Iaetia, Panhormus, Soluus e Thermae Himeraeae. Nelle coste nord-est ve ne erano tre: Halaesa, Haluntium e Tyndaris; nel centro dell'Isola noi troviamo Petra, Imachara, Assorus, Centuripae; nella spiaggia orientale Catina; infine, nella Acragantine e nel territorio di Siracusa, non ne avremo nemmeno una. Questa disposizione geografica e topografica delle 17 città fedeli ai Romani, non è certo casuale, essa fu determinata da ragioni storiche e strategiche, che tenteremo ora esporre.

Chi abbia sotto gli occhi una buona carta orografica ed idrografica della Sicilia, vedrà che i monti Nettunii e gli Erei, partendo da Peloro e da Pachino segnano, con i loro contrafforti, un'ampia curva nel cui centro si trova, a 997 metri, Castrogiovanni, l'antica Henna, posta nel cuore dell' Isola, cui gli antichi chiamarono, felicemente, l'ombelico della Sicilia. Ma Henna non è il solo passo che metta in comunicazione la Sicilia occidentale con l'orientale.

Verso la bella pianura di Catania, lambita dall'Ionio, limitata a nord dalla colossale piramide dell'Etna ed a sud dai bei colli Iblei, protendonsi, a guisa di dita, i contrafforti dei Nettunii e degli Erei, distinti, fra loro, dalle valli del Simeto (Symaithus), del Salso (Cyamosorus), del Dittaino (Chrysas), della Gurnalunga, del Tonchio, del Caltagirone. Sulla vetta dei monti sollevantisi fra queste valli, sorgevano antiche città, poste a difesa dei valichi sottostanti e delle quali, alcune, vennero appunto assediate, du-

infine degno di nota il fatto che, mentre un cittadino di Siracusa, II. II. 44, ed uno di Bidis, ib. 53, vengono condannati a pagare le multe in favore delle palestre della propria città; i cittadini di Halaesa, I. II. 27; II. 21; di Agyrium II. 25; di Thermae Himeraeae II. 93; 115; ed un cittadino Romano del convento di Panhormus V. 141, ossia cittadini appartenenti ai nostri 17 comuni, vengono invece condannati a pagare le multe al tempio di Venere Ericina.

rante le due guerre puniche. Fra il Simeto ed il Dittanio, a 703 metri di altezza, sorge, anche oggi, il paese di Centorbi, l'erede di Centuripae; fra il Dittaino e la Gurnalunga, a 720 metri si erige la bella catena del monte Iudica, quasi isolato, ove si crede fosse l'antica Murgantia; fra la Gurnalunga ed il Tonchio, al di sopra del moderno Rammacca, in un luogo chiamato la Cittadella, sono le rovine di un'antica città (Ergetium ?); sopra il Tonchio, non molto lungi dal moderno Caltagirone, sulla catena degli Erei, a custodia delle comunicazioni tra le valli del Maroglio, il paese di Gela, la pianura di Catania ed il campo Leontino, sorgeva forse la città di Macella, mentre, sul prolungamento dei monti Erei, Echetla, Herbessus ed Acrae (Vizzini ? Buscemi e Palazuolo) proteggevano i passi che il territorio di Siracusa distinguevano da quello di Camarina e delle minori città vicine.

In tutti questi passi avvennero fazioni militari, anche durante le guerre puniche; ma fra questi, pei Romani, che per giungere nella Sicilia orientale muovevano da Panhormus, allorchè resisi padroni di questo porto non erano più obbligati di approdare alla città alleata di Messana, il più importante era il valico di Centuripae.

I Romani, infatti, volendo tenere la via più breve, dovevano passare per Soluus, per Thermae Himeraeae; poco oltre dovevano risalire la valle dell'Himera settentrionale (fiume Grande) (1), e giungere a Petra (Petralia). Petra aveva un'importanza strategica di primo ordine; dominava le valli di ambedue le Himerae e dopo di essa, per la via di Enguium (Gangi ? Troina ?) i Romani potevano discendere la valle del Salso (Cyamosoros), ove subito alla sinistra, trovavano Imachara, fra i fiumi di Cerami e quello di Nicosia, mentre, alla loro destra, rimaneva Assorus che dominava anche il passo che metteva nella valle parallela del Dittaino (Chrysas). Dopo Imachara ed Assorus, sulla sponda destra v'era Agyrium, poco dopo Centuripae e, allo sbocco di questa lunga via, si adagiava Catina. Or bene Panhormus, Soluus,

(1) Che il fiume Grande sia l'Himera settentrionale ha dimostrato l'Holm *Beitraege zur Berichtigung der Karte des alten Siciliens* Lübeck 1866, p. 20 sg.

Thermae, Petra, Imachara, Assorus, Agyrium, Centuripae, Catina, sono, per l'appunto, come vedemmo, 9 delle 17 città fedeli ai Romani, i quali dovettero, di buon'ora, cercare di rendersi signori di questa importantissima via. Noi sappiamo che essi ne vennero in possesso, in parte dopo la presa di Panhormus, allorchè i Soluntini, i Petrini, gli Imacharenses, secondo l'estratto di Diodoro, cacciarono i presidii cartaginesi; ma il possesso di queste fortezze non rendeva loro signori di tutta la via se non si fossero resi anche padroni di Thermae Himeraeae. I Romani le posero l' assedio ma non ne vennero, tanto facilmente, a capo, poichè Thermae fu da loro presa o due o tre anni dopo la conquista di Panhormus (1).

Ma una volta signori di questa via, essi dovettero cercare di conservarsene il possesso: e per questo motivo essi usaron riguardi agli abitanti di quelle città. Reca anzi, a prima vista, meraviglia che non figuri, tra le 17 città, anche Enguium, posta su questa via. Ma la meraviglia cessa se pensiamo che Enguium non fu fedele ai Romani, e che, durante la seconda guerra punica, parteggiò per i Cartaginesi. Posidonio ci dice che Marcello le perdonò, ed aggiunge che ciò egli fece in grazia di Nicia. Ma nel passo di Posidonio, quale ci è pervenuto, non ci è detta tutta la verità. Enguium era sede del culto delle dee Madri, che erano assai venerate nelle città vicine (2); la strage degli Hennenses aveva dati frutti ben amari; meglio era perdonare agli abitanti di una *città santa*, anzichè ricorrere a rimedi troppo energici, che potevano poi generare una reazione pericolosa.

(1) Due anni secondo Zonara VIII. 14. p. 393, a. 502 = 252, tre secondo Polibio I. 39. 13, a. 503=251.

(2) Lo dice lo stesso Plutarco, *Marc.* 20. 4, là ove racconta, sulla fede di Posidonio, il fatto di Nicia. Diodoro IV. 80. 2, là ove parla distesamente del culto di queste dee in Enguium dice: τιμῶσι δ'αὐτὰς οὐ μόνον οἱ ταύτην τὴν πόλιν οἰκοῦντες, ἀλλὰ καὶ τινες τῶν ἄλλων περιοίκων θυσίαις τε μεγαλοπρεπέσι κτλ.

Roma dovè, adunque, cercare di affezionarsi quelle città, e se ci vien detto che il generale cartaginese Imilcone, durante la seconda guerra punica, sperò di sorprendere, nell'interno dell'Isola, la legione romana che da Panhormus andava a Syracusa, noi possiamo supporre che egli credesse di trovarla su questa via, ove erano le città amiche ai Romani. Il fatto di Enguium mostra, però, che costoro non avevano tutti i torti, se preferirono la via della costa settentrionale, ove erano pure le città amiche di Halaesa, di Haluntium e di Tyndaris.

Noi non vediamo, invece, una sola città amica a Roma nella Sicilia meridionale, ossia nel territorio delle città siceliote di Agrigentum, di Gela, di Camarina, di Siracusa. Nessuno di questi comuni e di quelli posti nei valichi di questa regione, come Macella, Ergetium?, Echetla, Herbessus, Acrae, divenne amico ai Romani: anzi tutti, meno Gela, divennero censorii. Ciò avvenne e perchè questi paesi opposero resistenza, o nella prima o nella seconda guerra punica, e perchè i Romani, nella seconda di tali guerre, erano già padroni di quasi tutta la Sicilia, e non sentivano il bisogno di usare, agli abitanti del regno siracusano, quegli stessi riguardi che essi avevano creduto opportuno avere verso i Siculi del centro e verso gli antichi sudditi di Cartagine, allorchè essi non erano ancora incontestati signori dell'Isola. Delle 17 città amiche, niuna infatti venne in potere dei Romani dopo la prima guerra punica.

Nel paese, adunque, che aveva già ubbidito ai Cartaginesi, grazie ai cambiamenti di popolazione ed al culto di Venere Ericina, i Romani trovaron socii fedeli; e popoli amici divennero, in parte, i Siculi che vivevano nell'interno e quelli che abitavano le coste settentrionali; laddove, invece, aveva maggiormente fiorito la coltura ellenica, ad Agrigentum ed a Siracusa, essi incontrarono le maggiori antipatie. Ciò era, del resto, naturale. Gli abitanti della Sicilia occidentale e centrale avevano ubbidito a Cartagine ed a Siracusa; i Siculi, salvo in un breve periodo, sotto Ducezio, non avevano mai fatto una politica per proprio conto; essi potevano acconciarsi ai nuovi padroni. Ma era

giusto che i cittadini di Agrigentum e di Siracusa, le principali fra le città greche dell'Isola, che su questa avevano estesa la loro egemonia, non potessero adattarsi ad ubbidire ciecamente ai Romani. La disposizione geografica, dei 17 popoli fedeli ai Romani, non è adunque casuale; essa conferma i risultati ai quali noi eravamo già venuti.

Ma i patimenti della Sicilia non erano terminati, nè con le guerre servili, nè colla cattiva amministrazione di pretori rapaci del genere di Verre. Questo infelice paese era destinato, ben presto, a ricevere tali offese che le avrebbero tolto quel misero avanzo di prosperità economica che le era per avventura rimasta.

Dall'ultim'anno in cui Verre fu pretore, all'anno in cui scoppiò la guerra civile, tra Cesare e Pompeo, non scorsero che 21 anno e l'Isola fu naturalmente oggetto di contesa tra i due rivali: venuta in possesso di Cesare, la Sicilia si ebbe da lui modificata la costituzione e, allo stesso modo della Gallia Narbonense e della Betica, anch'essa ricevette, per opera di lui, la latinità. Riparleremo, fra poco dei cambiamenti di costituzione, che, all'Isola, vennero recati da Cesare; basti qui ricordare che non appena il Dittatore venne ucciso essa fu di nuovo strappata ai cesariani per opera di Sesto Pompeo il quale, presa Messana, Tyndaris, Mylae, Syracusae, ucciso il pretore Pompeo Bitinico, se ne rese in breve assoluto padrone. Egli, come è noto, la tenne per 7 anni, dal 711-43 al 718-31, e ne fu cacciato da Ottaviano, o diremo meglio da Agrippa, che lo superò nelle due battaglie navali di Mylae e di Naulochos (1).

Quali furono le sorti della Sicilia durante questi 7 anni? come venne governata da Sesto Pompeo?

Noi, purtroppo, manchiamo di notizie precise. Dione Cassio ed Appiano, che ci raccontano i minuti particolari delle battaglie navali e le marcie dell'esercito cesariano, non si curano,

(1) Sulla cronologia di questi avvenimenti v. Klein op. cit. p. 79 sgg.

ciò che del resto è in essi naturale, di farci conoscere le condizioni delle città siciliane e solo, quasi per caso, sappiamo qualche cosa, a questo proposito, da Strabone, il quale, ci dice che Pompeo danneggiò gravemente varie città e fra queste Siracusa (1). Nondimeno, dal complesso delle notizie che ci sono pervenute intorno a Sesto Pompeo ed a coloro che furono suoi ministri, noi possiamo ricavare chiaramente che la Sicilia fu, in quel tempo, assai infelice. Noi sappiamo infatti che a Pompeo accorsero gli esuli e i proscritti del partito cesariano, e inoltre ci è detto che egli, specialmente prima del trattato di Miseno, accolse numerosi disertori, liberti e schiavi fuggiti dai loro padroni, e ci vien asserito che le vestali Romane fecero pubbliche preghiere a che cessasse questo continuo accorrere di schiavi a Pompeo (2). È vero che i vituperii degli storici verso Sesto Pompeo si spiegano, in buona parte, perchè egli fu vinto; ma è anche vero che tutti gli antichi scrittori sono unanimi nel dichiarare che egli era in balìa dei suoi liberti e che buona parte delle sue forze era costituita da servi. Inoltre, come è noto, la Sicilia venne riconquistata a grande stento da Ottaviano. Questa guerra fu assai laboriosa, non solo per le battaglie navali, per l'assedio di Tauromenium e per le altre fazioni, avvenute nell'angolo nord-est della Sicilia e che ci sono raccontate dagli storici (3). Noi sappiamo che nelle

(1) Strab. VI. p. 269.

(2) Dio Cass. XLVIII. 19; App. *b. civ.* IV. 36; 85; Liv. *epit.* 123; Flor. ed. Halm. II. 18; Vell. II. 73.

(3) Dio Cass. XLIX. 1 sqq; App. *b. civ.* V. 103 sqq.; Zon. X. 24. p. 516 sq. La guerra contro Sesto Pompeo, benchè assai notevole, per sè, parve ai contemporanei (ciò che suole sempre avvenire) assai più importante di quello che essa realmente fu. La carestia dei grani, che o non potevano giungere dalle isole italiane, perchè in possesso di Pompeo, o che erano intercettati se spediti da altri luoghi (Asia, Africa), oltre alle continue scorrerie che sulle coste italiane facevano le navi pompeiane, contribuì a farla apparire più grande agli occhi della affamata plebe romana. Essa fu oggetto di un buon poema scritto da Cornelio Severo l'amico di Ovidio, v. Teuffel *Geschichte der roem. Litteratur* 4ª ed. p. 535, e lo

altre parti dell'Isola v'erano eserciti pompeiani comandati dai luogotenenti Plennio e Tisieno; ci vien detto che in tutta la Sicilia avvennero diverse scaramuccie (1); e allorchè Pompeo fuggì da Messana, Ottaviano dovette prendere dei provvedimenti assai severi per rendere la sicurezza pubblica all'Isola, percorsa da coloro che erano stati soldati di Pompeo. Ci è infatti raccontato che Ottaviano restituì ai padroni romani, italici ed anche siciliani, quegli schiavi che Pompeo avea ascritti alla propria milizia e pei quali aveva, dal senato romano, con il trattato di Miseno, ottenuta la li-

stesso Augusto, imitando il gran zio, che aveva raccontato in versi il suo viaggio da Roma ad Obulco, SUET *Caes.* 56, scrisse pure un pometto intitolato: Sicilia: SUET *Oct.* 85, in cui, secondo tutte le probabilità, egli dovette narrare questa guerra, nella quale, del resto, non fece certo, la più bella figura. Se non m'inganno, è dal poema di Augusto che derivano le descrizioni drammatiche, quali la ritirata dell'esercito di Cornificio attraverso la valle dell'Alcantara ed i monti Nettunii narrata da APPIANO *b. c.* V. 113, e da DIONE XLIX. 6. sq., e la descrizione dell'eruzione dell'Etna e dello spavento dei soldati Germani, allorchè Ottaviano si smarrì sul monte Myconius (ossia Heliconius, come dirò fra poco) che al RISSE, *de gestis Sexti Pompei* Monasterii Guestfalorum 1882, p. 42, paiono invenzioni. Che due storici *imperiali,* come APPIANO e DIONE CASSIO, abbiano avuto presente il poema di Augusto non parrà credo strano, parrà anzi naturale. Che Cornificio si sia ritirato lungo la valle dell' Alcantara, fra i varii critici ha notato giustamente il solo HITZE *de Sexto Pompeio* Vratislaviae 1883, p. 19 sgg. Colgo l'occasione di notare che il nome di ὄρος Μυκόνιον che apparisce in APPIANO *b. c.* V. 117, ove parla del passo dei Monti Nettunii, attraversato da Cesare è corrotto. Questo mons Myconius si legge in tutte le carte della Sicilia; anche in quella diligente dell'HOLM, e il DORN-SEIFFEN *de Sex. Pompeio Magno Gn. Magni f.* Traiecti ad Rhenum 1846 p. 110, è l'unico scrittore il quale abbia sospettato che questo nome non sia esatto; ma nemmeno egli ne tenta una emen dazione. Eppure l'emendazione non è difficile. Tolomeo nella costa settentrionale fra Mylae e Tyndaris III. 4, 2 nomina le Ἑλικῶνος ποταμοῦ ἐκβολαί. Questo fiume discendeva dal quel monte che fu attraversato da Cesare Ottaviano ove oggi è il villaggio di Montalbano di Elicona; ora chi non vede che il ΜΥΚΟΝΙΟΝ ὄρος si deve cangiare in ΕΛΙΚΩΝΙΟΝ ὄρος?

(1) APP. *b. c.* V. 118: Γιγνομένων δ'ἀνὰ ὅλην τὴν Σικελίαν ἀψιμαχιῶν πολλῶν, ἔργου δὲ μείζονος οὐδενός.

bertà (1). Egli fece uccidere gli schiavi di cui non si riconoscessero i padroni e tutto l'anno, susseguente alla fuga di Pompeo, fu consumato da Sabino, suo luogotenente, a restituire la pubblica sicurezza alla Sicilia che era impunemente percorsa da ladroni, i quali non potevano essere, evidentemente, che gli avanzi dell'esercito pompeiano (2). Infine le poche parole di Orosio: " Taurus Caesaris praefectus totam paene Siciliam ferro pertentatam conterritamque in fidem recepit. „ VI. 18. (a. 717=37), unite ai passi di Appiano e di Dione ci fanno comprendere che i servi, che non furono mai del tutto tranquilli, presero nuovo vigore nei sette anni del governo di Sesto Pompeo, durante i quali, la Sicilia si trovò interamente in loro balìa. Nè diversamente poteva avvenire sotto un uomo cui gli antichi chiamarono " libertorum suorum libertus servorumque servus „ (3). Messana e Siracusa non furono certo le sole città che ebbero a patire gli oltraggi di quella miserabile e crudele accozzaglia (4).

II.

Tornata sotto il legittimo e tranquillo governo di Roma, alla Sicilia, fu, per una terza volta, mutata la costituzione ed anche a

(1) Dio Cass. XLVIII. 36; App. *b. c.* V. 72.

(2) Dio Cass. XLIX; 12 App. *b. c.* V. 132. Anche quel Selurus che Strabone vide a Roma, preda delle belve, VI. p. 273, doveva essere uno dei briganti che percorrevano, in quel tempo, l'Isola. Secondo Orosio VI. 18 gli schiavi resi ai padroni furono 30 mila, gli uccisi 6 mila.

(3) Vell. l. c.

(4) Sul trattamento fatto a Messana da Sesto Pompeo v. Dio Cass. XLVIII. 17. La città fu poi data al sacco ed alle fiamme dai soldati del duce pompeiano Plennio e da quelli di Lepido. v. App. *b. c.* V. 122; cfr. Dio Cass. XLIX. 11. Zon. X. 25. p. 517, che parlano solo dei soldati di Lepido. Strabone dice espressamente VI. p. 269 : ἐφ' ἡμῶν δὲ Πομμίου τάς τε ἄλλας κακώσαντος πόλεις καὶ τάς Συρακούσας.

lei fu dato di sentire i benefici effetti della monarchia, o direm meglio, della diarchia.

Quale fu il novello riordinamento che alla Sicilia dette Cesare Augusto? Gli storici ci dicono ben poco; Diodoro ci fa sapere, in un passo che tra poco discuteremo, che i Romani accordarono alla Sicilia la propria costituzione e che a Tauromenium fu dedotta una colonia; Dione parla pure di colonie dedotte a Siracusa e in altre città della Sicilia; Strabone ci porge qualche notizia dello stesso genere; anzi è per mezzo dell'Amasiota che noi siamo informati intorno allo stato di Siracusa. Questa città che non era ancora del tutto decaduta pochi anni innanzi, ai tempi di Verre e di Cicerone (1), fu, come vedemmo, mal trattata da Sesto Pompeo e noi abbiamo forse modo di comprendere sino a qual punto essa fosse venuta meno qualora consideriamo che, così ci dice Strabone, Augusto, volendo ristoraria dei danni patiti, si limitò a ripopolare Ortigia (2). Però quanto Strabone ci dice intorno alla condizione dell'Isola, è tolto, quasi intieramente, da scrittori più antichi ed anche là, ove egli dipinge, con così tristi colori, lo spopolamento delle città e l'imbarbarimento dell'interno riproduce, quasi sempre, notizie di Posidonio che la Sicilia aveva visitata poco dopo la prima guerra servile (3).

Se Strabone avesse dovuto parlare della Sicilia, quale essa era al tempo suo, egli avrebbe usato tinte ancor più scure, nè avrebbe parlato dei tanti prodotti della terra Siciliana che ve-

(1) Si deve tuttavia notare che la descrizione di Siracusa presso Cicerone ll. IV. 52; V. 117 sqq. non deve essere presa troppo alla lettera dacchè, come acutamente nota l'Holm *Topogr.* p. 321, essa deriva molto probabilmente da Timeo. Io osservo inoltre che lo stesso Cicerone si contraddice là ove parlando di Ortigia dice: "... Insulam, quae est urbis magna pars." II. V. 95.

(2) Strab. VI. p. 270.

(3) Sulle fonti di Strabone, nella descrizione della Sicilia, v. il lavoro dell'Hunrath *die quellen Strabos zur sechsten Buche.* Cassel. 1879, p. 35 sgg. lavoro che è, del resto, insufficiente.

nivano spediti a Roma, da che, come è noto, la Sicilia già da qualche anno aveva cessato di essere, ciò che essa era ancora al tempo di Verre, uno dei granai di Roma (1).

In tanta penuria di notizie storiche diventa assai preziosa, per noi, la pagina in cui, Plinio il vecchio, descrive la Sicilia, perchè questo singolare scrittore non si è limitato a riprodurre le notizie tolte da un geografo più antico, ma nei quattro libri da lui destinati alla descrizione della terra abitata, ha inseriti molti dati di indole amministrativa che, come è oramai generalmente e giustamente ammesso dai critici, derivano o da un documento o da un complesso di documenti di stato. Questi dati amministrativi non ci vengono offerti ovunque con la stessa misura ed in modo perfettamente sistematico; ma quelli che egli porge, là dove descrive la Sicilia, non sono fra i più incompleti e fra i più disordinati.

Nondimeno mentre le notizie di tal genere, che ci sono fornite da Plinio, godono molta fede, quando si riferiscono alle diverse provincie romane, esse non sono tenute in gran conto, quando si tratta della Sicilia come quelle che sono parse, non solo incomplete, ma piene di inesattezze di ogni sorta a critici valenti ossia allo Schubring (2), al Marquardt (3) e sopratutto a Teodoro Mommsen il quale ha riassunte osservazioni dei due primi scrittori, aggiungendovene delle proprie, nella prefazione alla raccolta delle inscrizioni romane della Sicilia, da lui pubblicate nel volume decimo del Corpus Inscriptionum Latinarum. Io reputo necessario riferire il passo in cui, l'eminente storico di Roma, prende in esame la descrizione pliniana.

Dopo aver enumerati i dati di questo autore " Sane haec speciem prae se ferunt „ egli dice " descriptionis status eius, qui sub Augusto in insula obtinuit, ... at accuratius inqui-

(1) V. Mommsen, *Roem. Gesch.* III^{6}. p. 507.

(2) Schubring nel *Rheinischen Museum,* XXVIII. p. 78.

(3) Marquardt I^{2}. p. 245 sg.

renti plurima reperiuntur in narratione Pliniana luxata et corrupta neque ullo modo ei formae accomadanda, quam Augustus provinciae dedit. Ad colonias quod attinet, Panhormus inter oppida recensetur, cum certum sit et ipsam ab Augusto coloniae formam accepisse; Thermae eae, quibus coloniae vocabulum adscriptum est, Selinuntiae sunt vix umquam ad rem publicam admissae, non Himeraeae, quas vere Augustus coloniam fecit: hae ita omissae, sunt, ut Himera pridem deleta inter oppida numeretur. Inter civitates stipendiarias collocantur Henna et Halaesa, quas nummi titulive municipia praedicant. Comparent in recensu inter oppida praeter Himeram Camarina quae multo ante esse desierat, item inter stipendiarios Naxii et Selinuntii, quos vix quisquam sibi persuaderi patietur Romanis tributa solvisse; item Drepanitani et Erycini, quos infra (p. 747) demonstrabimus Augusto imperante rem publicam non habuisse. Simul procedunt Gelani et Phintienses, quos eosdem esse constat. Denique desunt non pauci populi Siculi, ut Assoritani, Apollonienses, Calactini, Capitini, Elorini, Heraclenses, quos ex Verrinis novimus Ciceronis certe aetate superfuisse, nec probabile est tam brevi intervallo omnes extinctos esse. Sed quod longe gravissimum est cum constet teste Diodoro eius aetate Siculos omnes civitate Romana usos esse, ex eo necessario efficitur ab Augusto inde civitates Siculas ut Italicas aut coloniae formam habuisse aut municipii civium Romanorum, neque ullas ibi esse potuisse Latini iuris vel adeo stipendiarias. Itaque recensus ille civitatium LXVII vel LXVIII tabulas aetatis Augustae repraesentat ita interpolatas, ut et alia eis insererentur ab Augusti indice aliena, et adnotaretur, si quae Siciliae oppida ante reliqua, id est eo tempore, quo pleraque eorum stipendiaria fuerunt, Latio civitateve donata essent. Eo indice interpolato Plinius ita abusus esse videtur, ut oppida, de quorum condicione nihil ibi adnotatum esset, stipendiaria esse sibi persuaderet, cum iam essent municipia. Hinc profectus quae refert Plinius caute tractavi.„ (1).

(1) Mommsen ad. C. I. L. X. p. 713.

Se le osservazioni dell' insigne epigrafista fossero giuste noi dovremmo spiegarci come mai i dati amministrativi, che lo stesso Plinio ci ha conservati, nella descrizione delle Spagne, della Gallia Narbonense, siano nel complesso esatti e degni di fede; per quale motivo, invece, siano privi di valore quelli che si riferiscono alla Sicilia? Tutto fa credere, infatti, che, tanto là dove parla di quest'Isola, come là ove descrive quelle altre provincie, egli abbia seguita la stessa fonte; qui come là, egli nota le colonie, i municipii, le città latine e via di seguito, qua come là, per il periplo delle coste segue una fonte d'indole geografica; e riproduce dati d'indole strettamente amministrativa nell'elenco ordinato alfabeticamente, che comprende i comuni situati nelle regioni interne. Le liste alfabetiche, che egli porge nella descrizione dell'Italia, sono tolte dalla *discriptio totius Italiae*, compilata da Augusto (è lo stesso Plinio che ce lo fa sapere); e le altre simili liste, che vengono da lui offerte, nella descrizione di quasi tutte le provincie dell'impero, se anche non derivano da Augusto, sono evidentemente tolte o da un libro di stato o da un complesso di documenti aventi lo stesso valore e lo stesso carattere ufficiale.

Questo quesito sarebbe davvero molto imbarazzante; non sarebbe molto facile spiegare come mai Plinio, allorchè tronca la descrizione dell'Italia, per inserirvi quella delle isole del mediterraneo, tralasci di valersi di ottimi documenti di stato, per servirsi di dati, non solo interpolati, ma addirittura falsi. Senza dubbio, in qualche parte della geografia pliniana, è possibile stabilire che questo autore si è valso in pari tempo di due diversi documenti ufficiali; ma in quei luoghi è lecito riconoscere chiaramente l'innesto di un documento sull'altro (1), laddove, nella

(1) PLIN. *N. H.* III. 142 nella descrizione della Dalmazia: " M. Varro, LXXXIX civitates eo ventitasse auctor est. nunc soli prope noscuntur Cerauni decuriis XXIIII etc. ". Così, nella descrizione della regione X dell'Italia, si vale, in parte, di due fonti diverse, come ha notato il BELOCH, op. cit. p. 323.

descrizione della Sicilia, tutto procede con la maggiore semplicità e la lista alfabetica non porge la benchè minima traccia di una *contaminatio.*

Ma, fortunatamente, noi non abbiamo bisogno di risolvere un così arduo quesito. Le osservazioni del Mommsen non sono valide che in minima parte, e per cose di pochissima importanza. Dopo avere a lungo vagliato il passo pliniano, io sono venuto nella ferma convinzione che l'illustre e sommo maestro senza buone ragioni abbia fatto così poco conto del nostro scrittore. Io penso invece che, nel passo in discussione, noi abbiamo un documento di primo ordine, degno di fede e nel suo complesso e nei suoi particolari, ove però non mancano alcune di quelle inesattezze, e sopratutto di quelle omissioni, che si notano in tutti quanti i libri pliniani.

Mi propongo, pertanto, di esaminare il valore delle obbiezioni mommseniane e comincerò a parlare di quello che a lui è parso " longe gravissimum, „ ossia l'enumerazione di oppida latina e di oppida stipendiaria.

Il Mommsen crede che, nell'età augustea, tutti i Siciliani fruissero della piena cittadinanza romana. Egli si fonda sul celebre passo di Diodoro il quale dice che molte città siciliane accettarono le leggi dioclee μέχρι ὅτου πάντες οἱ Σικελιῶται τῆς Ῥωμαίων πολιτείας ἠξιώθησαν. XIII. 35. 3; cfr. XVI. 70. 6. Ma è poi certo che in questo passo si parli della cittadinanza romana?

Il Beloch, nel suo egregio libro sulla popolazione del mondo antico, ove sono, per il nostro caso, diverse buone ed acute osservazioni, che sono da me a suo luogo citate, ha saviamente notato che nel passo di Diodoro si può alludere anche all'*ius Latii.* Il valente professore dell'Ateneo romano fa infatti notare come anche Giuseppe Flavio, parlando degli Iberi, li chiami Romani Ῥωμαῖοι καλοῦνται) (1); mentre noi sappiamo che al tempo di Giu-

(1) Flav. Ios. *contr. Apion.* II. 4; Beloch. op. cit. p. 327.

seppe Flavio, le Spagne ottennero non già la piena cittadinanza romana, ma una condizione giuridica intermedia fra la civitas Romana e la peregrinitas, ossia l'ius Latii. Questo modo inesatto di esprimersi, non è nuovo negli scrittori greci, poco abituati alla precisione del linguaggio giuridico-amministrativo dei Romani. Io ne trovo un altro esempio in Strabone il quale dice che Antipolis, nella Gallia Narbonense, era contata fra le città Italiche, τῶν 'Ιταλιωτίδων ἐξετάζεται; ciò che non è vero; è però vero che Antipolis aveva l'ius Latii (1).

E che, nel caso nostro, Diodoro intenda parlare dell'ius Latii, che ai magistrati municipali accordava la cittadinanza romana, lo si può ricavare anche dal complesso degli avvenimenti. Noi sappiamo da Cicerone, che Giulio Cesare accordò la cittadinanza latina ai Siciliani. Ma non sappiamo se, con il Mommsen (2), dobbiamo credere che egli l'accordò a tutte e non soltanto ad alcune civitates; " ecce autem Antonius „ continua a dire Cicerone " accepta grandi pecunia fixit legem a dictatore comitiis latam, qua Siculi cives Romani; cuius rei vivo illo mentio nulla. „ *ad Att.* XIV. 12. I. I Siciliani, adunque, avrebbero ottenuta la cittadinanza romana. Può tuttavia darsi che questa legge antoniana sia stata abrogata dal senato, al pari delle altre che egli propose in base ai veri ed ai falsi *acta* del dittatore (3). Noi non sappiamo come i Siciliani vennero, per questa parte, trattati durante gli anni 711=43-718=36 da Sesto Pompeo; ma tutto fa credere che Ottaviano, seppure i Siciliani in questo frattempo,

(1) Strab. IV. p. 184: v. invece Plin. *N. H.* III. 35.

(2) Mommsen *Roem. Gesch.* III.[6] p. 507: Ecco le parole di Cicerone *ad Att.* XIV. 12. 1. " scis quam diligam Siculos et quam illam clientelam honestam iudicem: multa illis Caesar, neque me invito, etsi Latinitas erat non ferenda „ L'Hirschfeld *contribution à l'histoire du droit latin*, Paris 1880 ediz. Thedenat. p. 12, pare pensi che Cesare fece soltanto delle numerose concessioni; cfr. Voigt *ius naturale* Leipzig 1858 II. p. 720.

(3) Cic. *Phil.* XII. 12; XIII. 5.

anche per concessione di Sesto Pompeo, si arrogarono la civitas romana, non confermò le leggi di Marco Antonio e tanto meno poi quelle fatte approvare da Sesto Pompeo. Abbiamo infatti veduto che egli fece annullare la cittadinanza romana accordata dal senato ai servi, che avevano combattuto nelle file di quest'ultimo.

Noi ignoriamo quale contegno verso Ottaviano tenne la maggior parte dei comuni siciliani; alcuni gli furono certamente favorevoli come Tyndaris e come Centuripae (1), ma, come già dicemmo, possiamo stabilire che la rioccupazione dell'Isola fu laboriosa, e senza dubbio, un certo numero di città siciliane fu contrario al partito cesariano (2). Ed era naturale; una parte della Sicilia era nella clientela dei Pompei, qualche città favorì pure il figlio del Magno (3).

Ma se anche tutta la Sicilia fosse stata favorevole ad Ottaviano questi non le avrebbe accordato, per questo, la cittadinanza romana. È cosa troppo nota, perchè io debba fermarmi a provarla, che Augusto si tenne lungi dall'imitare, per questo lato, Giulio Cesare il quale, stretto da gravi necessità politiche

(1) Su Tyndaris v, App. *b. c.* V. 109. 116; su Centuripae v. Strab. VI. p. 272.

(2) Oltre alle cose dette sopra a p. 195, v. quanto dice Dion. Cass. XLIX. 12. extr.: τῶν τε πόλεων αἳ μὲν ἑκούσιαι αὐτῷ (cioè ad Ottaviano) προσχωρήσασαι συγγνώμης ἔτυχον. αἳ δ'ἀντάρασαι ἐδικαιώθησαν. Che nell'esercito di Pompeo combattessero, o volenterosi o inviti, anche Siciliani lo si ricava dallo stesso autore XLVIII. 17.

(3) Gn. Pompeo Magno, durante la sua dimora in Sicilia, si mostrò grazioso verso le città siciliane v. Plut. *Pomp.* 10, 2; Zon. X. 2. p. 473; Diod. XXXVIII. 20. Che Gn. Pompeo Magno fosse uno dei patroni della Sicilia lo si ricava chiaramente da Cicerone II. II. 45, il quale nomina inoltre un Sex. Pompeius Chlorus siciliano fatto cittadino romano II. II. 23. 102; ricorda un Cn. Pompeius Theodorus siciliano, lodato appunto da Pompeo Magno ib. 102; un Cn. Pompeius Basiliscus di Messana, cliente di Pompeo Magno II. IV. 25; i Percenni, di questa stessa città, pure clienti del Magno ib.; un Cn. Pompeius Philo qui fuit Tyndaritanus IV. 68. Cfr. Stenio di Thermae ospite di Pompeo II. II. 110 sqq.

e finanziarie, durante la guerra civile, fè getto non solo della cittadinanza latina ma anche della cittadinanza romana. Ottaviano, come tutti sanno, assai raramente concedette tali favori (1). È cosa assai probabile che egli si sia limitato a rispettare i veri atti di Giulio Cesare e che abbia riconosciuto la cittadinanza latina che quegli aveva accordata ai Siciliani. Infine, non sarà fuor di luogo ricordare, che, la maggior parte delle città siciliane, poste nelle regioni interne dell'Isola, durante il dominio romano, furono assai poco cospicue e per lo scarso numero degli abitanti e per l'umiltà di costoro. Gli abitanti di queste città erano ormai, la maggior parte, schiavi; i liberi cittadini erano andati sempre più scemando, ed io non credo di essere pessimista se suppongo che Leontini non fosse l'unico esempio di una città, la quale dava il truce e spaventevole spettacolo di una scarsa popolazione di proletarii, fra cui vive un solo possidente.

Che a simili cittadinanze si accordasse la città Romana non parrà naturale a nessuno; nè esse avevano l'autorità morale per richiederla come un beneficio, nè come le città della Betica, avevano il denaro necessario per comperare tali favori (2). Sulle coste continuarono ad esistere alcune città, rispetto ai tempi, alquanto fiorenti; ma sulla condizione di esse abbiano speciali notizie da Plinio, da Strabone, confermati dalle inscrizioni e dalle monete. Esse ebbero una sorte diversa. Messana fu fatta municipio romano, Taoromenium, Tyndaris, Thermae Himeraeae, Catina, e Siracusa divennero colonie militari. Ed è probabile, come diremo oltre, che siano divenuti municipi romani alcune città come Agrigentum, Lilybaeum, ove frequenti abitavano gli Italici ed i Romani, i ricchi possessori di latifondi in Sicilia.

---

(1) Mi basti ricordare il passo di SVETONIO *Octav.* 40 ove è detto " Liviae pro quodam tributario Gallo roganti civitatem negavit, immunitatem optulit affirmans, facilius se passurum fisco detrahi aliquid, quam civitatis Romanae vulgari honorem. „

(2) V. DIO CASS. XLIII. 39.

Se fosse vero che Augusto accordò la cittadinanza romana a tutti i Siciliani, noi non troveremmo la ragione di questo fatto; noi non comprenderemmo perchè ad un paese ormai decaduto e moralmente ed economicamente e povero di abitanti sarebbero state fatte delle condizioni tanto favorevoli, quale Roma non accordò a nessun' altra provincia, nemmeno a quelle che, nell'età augustea, furono tra le più fiorenti e le più accarezzate dal governo centrale, come ad es. la Gallia Narbonense e la Betica. L'essere stata la Sicilia la più antica provincia, la provincia *suburbana*, le avrebbe giovato se ad essa non fossero venute meno e l'agiatezza e gli abitanti; ma dacchè il concetto della Sicilia quale terra italiana non sorse mai nella mente dei Romani, e dacchè costoro considerarono sempre l'Isola come terreno provinciale, noi non siamo autorizzati ad interpretare il passo di Diodoro nel senso che ad essa venne accordata la cittadinanza romana, bensì dobbiamo supporre che le fu concesso l'ius Latii; in altri termini dobbiamo pensare che alla Sicilia venne fatta una condizione analoga a quella che, in parte allora, e più tardi al tempo di Vespasiano in tutto, venne fatta alla Betica , e che, per opera di Cesare e di Augusto, venne parimente fatto alla Gallia Narbonense, a quel paese che era " agrorum cultu, virorum morumque dignatione, amplitudine opum nulli provinciarum postferenda breviterque Italia verius quam provincia. „ Plin. *N. H.* III. 31 (1). Se infatti noi consideriamo gli schemi amministrativi della Gallia Narbonense e della Sicilia presso Plinio , noi troveremo le più grandi analogie; qua e là avremo colonie romane e città latine; la sola differenza sostanziale sarà questa che nella *formula* della

(1) La somiglianza fra le due provincie appare anche dal fatto che ai senatori romani non era lecito ; ἐκδημεῖν ἔξω τῆς Ἰταλίας fuori nel caso in cui essi andassero ἔς τε τὴν Σικελίαν καὶ ἐς τὴν Γαλατίαν τὴν περὶ Νάρβωνα Dio Cass. LII. 42. L' eccezione fatta per la Sicilia e per la Gallia Narbonense dipendeva, credo, dal fatto che in ambedue queste provincie numerosi erano i latifondi dell'ordine senatorio ed equestre.

Gallia Narbonense, sotto l'impero, figurano ancora della civitates foederate che sono ormai scomparse nella Sicilia, ove troviamo invece accanto a colonie romane municipi parimente romani (1).

Ma, anche ciò ammesso, resta sempre che ci spieghiamo come mai Plinio, dopo aver enumerati il municipio romano di Messana, le cinque colonie militari, e gli oppida delle coste, venendo a parlare delle regioni interne, dopo aver detto nel § 91: " Intus autem Latinae condicionis Centuripini, Netini, Segestani „ enumeri, in ordine alfabetico, 46 popoli stipendiarii. Inteso alla lettera Plinio dice: che nell' interno della Sicilia vi erano tre sole civitates latinae, ed a queste opporrebbe 46 civitates le quali non erano latine e che pagavano lo stipendium. Io credo che, anche in questo punto, il Beloch abbia côlto nel segno là dove egli suppone che si debba o inserire o sottointendere " latinae condicionis (immunes) „ e che queste tre civitates si debbano controporre ai 46 popoli " latinae condicionis (stipendiarii) „ (2).

Il Beloch si è limitato ad accennare questa sua ipotesi; egli non ha però creduto necessario recarne le prove. Mi sia pertanto lecito di citare dei fatti i quali, non solo mostrano la bontà della sua congettura, ma che provino come questo sia l' unico modo di intendere il passo pliniano.

È vero che l' espressione " civitas stipendiaria „ suole es-

(1) Così non si può stabilire che ai Siciliani venne data la cittadinanza romana con un altro passo dello stesso Diodoro XVI. 70. 6, ove si dice che il sacerdozio di Giove Olimpico, riordinato da Timoleonte, fu la prima magistratura in Siracusa sino a che i Romani cambiarono la costituzione dell'Isola; il che è da Diodoro detto con queste parole: τῶν γὰρ Ῥωμαίων μεταδόντων τοῖς Σικελιώταις τῆς πολιτείας. Questa πολιτεία può ben essere l'*ius Latii*. In questo passo poi la parola Σικελιῶται indica, nel complesso, gli abitanti dell'Isola e non solo i Sicelioti cfr. Diod. V. 6. 5, ove dice: che i Sicani ed i Siculi, mescolatisi con gli Elleni τὴν βάρβαρον διάλεκτον ἅμα καὶ τὴν προσηγορίαν ἠλλάξαντο, Σικελιῶται προσαγορευθέντες.

(2) Beloch op. cit. p. 327.

sere usata in opposizione a quella di " civitas foederata " o " libera " (1); ma è anche vero che questa espressione è usata per indicare non solo le città latine, ma le stesse *coloniae* e *municipia civium Romanorum*. È noto, infatti, come le colonie ed i municipi romani delle provincie si distinguessero dalle colonie e dai municipii italici appunto in ciò, che esse dovevano pagare il tributum (2).

Si potrebbe ricordare, ciò che altrove ha notato lo stesso Marquardt, come Frontino dopo aver detto nominata l'Italia " ubi nullus ager est tributarius " dica: " At si ad provincias respiciamus habent agros colonicos eiusdem iuris, habent et colonicos qui sunt immunes, habent et colonicos stipendiarios " (3). Il passo di Frontino trova perfetta conferma nel luogo del Digesto ove si legge un frammento del libro sui censi di Paolo. Ivi vien detto ad es.: § 5. " Divus Antoninus Antiochenses colonos fecit salvis tributis " e poco dopo § 7. " Divus Vespasianus Caesarienses colonos fecit non adiecto ut et iuris Italici essent, sed tributum his remisit capitis; sed divus Titus etiam solum immune factum interpretatus est. " Dig. L. 15. 8. Ma la prova, che meglio fa al caso nostro, l'abbiamo in Plinio stesso. Nella descrizione della Betica, egli, dopo aver enumerate 9 colonie e 10 municipii " civium Romanorum " aggiunge " Latio antiquitus donata XXVII, libertate VI, foedere III, stipendiaria CXX " *N. H.* III. 7. e nella descrizione della Tarraconense dice " colonias XII, oppida civium Romanorum XIII, Latinorum veterum XVIII, foederatorum unum, stipendiaria CXXXV " *N. H.* III. 18. Così nella descrizione della Lusitania egli dice: " coloniae sunt quinque, municipium civium Romanorum, Lati antiqui III, stipendiaria XXXVI. "

(1) v. MARQUARDT I². p. 70.

(2) v. MARQUARDT I² p. 88.

(3) FRONT. *de contror. agr.* ed. Lachmann II. p. 35 sq. = AGENN. URB. *de contr. agr.* p. 62 e ad FRONT. I. p. 4; cfr. CIC. II. V. 60 " in sociorum et Latinorum stipendio ac sumptu. "

N. H. IV. 117 (1). Si direbbe che queste città stipendiarie non fossero di diritto latino; eppure non era così. Lo stesso Plinio, giunto in fine alla descrizione della Tarraconense, ci dà la preziosa notizia che " Universae Hispaniae Vespasianus imperator Augustus iactatum procellis rei publicae Latium tribuit. „ *N. H.* III. 30. Evidentemente egli ha chiamate " Latii veteris „ o " Latio antiquitus donata „ quelle città le quali avevano questo privilegio prima di Vespasiano e le contrappone alle città latine stipendiarie, che da Vespasiano ottennero si, l'"ius Latii,„ ma che non ebbero, come le prime, l'*immunitas* (2). Plinio è uno scrittore il quale, in breve mole, condensa molte cose; egli, non solo, evita le tautologie, ma cerca di esprimersi con il minor numero di parole (3).

Ciò genera, assai spesso, grande ambiguità ed oscurità: così nella sua descrizione delle Spagne, che sappiamo divenute interamente di diritto latino, troviamo queste espressioni: " Latinorum Lucentum, Dianium stipendiarium „ *N. H.* III. 20, oppure: " Latinorum Ausetani, Cerretani etc... stipendiariorum Aquicaldenses, Aesonenses etc. „ ib. 23. Qui egli non fa nemmeno menzione

(1) Cfr. Plin. *N. H.* IIII. 118. " Municipium civium Romanorum Olisippo Felicitas Julia cognominatum, oppida veteris Latii Ebora, quod idem Liberalitas Iulia. „

(2) Sarebbe infatti strano supporre che Vespasiano, del quale Svetonio diceva: " sola est, in qua merito culpetur, pecuniae cupiditas; non enim contentus omissa sub Galba vectigalia revocasse, nova et gravia addidisse, auxisse tributa provinciis, nonnullis et duplicasse „, e che dagli amici veniva scolpato perchè " ad manubias et rapinas necessitate compulsum summa aerarii fiscique inopia; de qua testificatus sit initio statim principatus professus *quadringenties millies opus esse, ut res p. stare posset* „. *Vesp.* 16., con l'accordare la Latinitas a tutte le Spagne, intendesse esonorarne tutte le civitates dallo stipendium. A torto quindi, per quanto a me sembra, A. Zumpt, nelle *comment. epigr.* II. p. 198, suppone che Plinio per sola pigrizia e negligenza si sia valso delle espressioni " Latio antiquitus donatus o Latini veteres „ e che non si sia curato di descrivere le condizioni della Spagna del tempo suo.

(3) v. Plin. *N. H.* III. 2. "locorum nuda nomina et quanta dabitur brevitate ponentur. „

del Latium vetus, ma, come nella descrizione della Sicilia, parla semplicemente di città latine contrapposte a città stipendiarie.

Io non credo, pertanto, che nel nostro passo i codici siano difettosi e che in essi manchi qualche parola, di modo che si debba leggere: *Latinae condicionis (immunes)*, e *(Latini) stipendiarii*. Io penso invece che la lezione dei nostri manoscritti sia corretta e che si debba leggere: " latinae condicionis Centuripini, Netini, Segestani; stipendiarii Assorini etc.". Noi ci troviamo in presenza di uno di quei tanti luoghi pliniani eccessivamente stringati e quindi assai oscuri; Plinio ha voluto dirci che i Centuripini, i Netini ed i Segestani erano latini immuni, esenti da tasse, in opposizione ai 46 popoli parimenti latini, ma che pagavano lo stipendium. E questa interpretazione è tanto più degna d'essere accettata in quanto che, come vedemmo, al tempo di Cicerone i Centuripini ed i Segestani erano immuni ed i Netini erano federati.

Reca, nondimeno, non piccola sorpresa trovare nell'elenco delle città alfabeticamente indicate, ossia fra le stipendiarie, Halicyae ed Halaesa, già città immuni. E questa meraviglia è maggiore per Halaesa, che fu, come sappiamo, la prima, fra le città siciliane, che fece omaggio ai Romani. Ma per quanto ciò possa apparire strano, non basta a convincere Plinio di errore. Se Cesare punì Massilia, l'antica città federata, togliendole parte del territorio, se Ottaviano punì allo stesso modo Atene, perchè aveva favorite le parti di Antonio (1), molto più poteva Augusto punire Halicyae ed Halaesa, che erano immuni e libere, ma che i loro privilegii non avevano garantiti con un foedus (2). Il trovare Halicyae e Halaesa fra le stipendiarie, fa nascere il sospetto, che queste sieno fra quelle città siciliane, che opposero resistenza ad Ottaviano e che favorirono Sesto Pompeo (3).

(1) Su Massilia v. HERZOG *Galliae Narbonensis prov. Rom. historia* p. 77; su Atene DIO CASS. LIV. 7.

(2) Accenno a cose notissime ai cultori di storia e di antichità romane v. MARQUARDT I². p. 71 sgg.

(3) V. il passo già citato di DIONE CASSIO XLIX, 12. Che fra queste città

E tanto più dobbiamo credere che Plinio non abbia errato, in quanto che, le altre sue notizie, intorno alla diversa condizione giuridica delle varie civitates dell'Isola o sono confermate da altri

nemiche od Ottaviano, di cui fa menzione Dione, vi fosse anche Halaesa si può se non stabilire come cosa certa, almeno sospettare. Dione ed Appiano dicono che Sesto Pompeo richiese di aiuto il suo legato Tisieno Gallo che aveva avuto l'incarico di allontanarne Lepido e che contro costui combatteva nella Sicilia occidentale, mentre egli, Sesto Pompeo, lottava nell'angolo nord-ovest contro Ottaviano ed Agrippa. Tisieno e Lepido, non riuscendo a distruggere l'uno le forze dell'altro, si andavano accostando ai propri amici e si congiunsero l' uno con Pompeo, l' altro con Ottaviano. Dove avvenne questo congiungimento? Dione XLIX. 8, dice che tanto Tisieno quanto Lepido πρὸς τὸ Ἀρτεμίσιον ἀφίκοντο, ossia un poco ad est di Mylae (v. Cluverio p. 304. 8; Holm *Geschichte* I. p. 345). Appiano, che nella narrazione di questa guerra è più minuto, dice che Ottaviano, il quale in questo frattempo aveva occupato Mylae e l'Artemisium, *b. c.* V. 116, informato dell'arrivo di Tisieno, gli andò incontro. Ma nella via sul monte Myconio, cioè Eliconio (v. p. 195 n. 3) si smarrì: μετὰ δὲ τοῦτο τὴν Παλαιστηνῶν γῆν ἔκειρε ib. 117, ed ivi si incontrò con Lepido che foraggiava, σιτολογῶν, ed avendo essi unite le loro forze mossero contro Messana. Pur troppo nella narrazione di Appiano e di Dione, non è detto quale via tenevano e Tisieno e Lepido, ma se consideriamo che Tyndaris era già in possesso di Agrippa, (App. ib. 116) e che da questa parte difficilmente Tisieno poteva venire, e che, se questi avesse tenuta tale via non era necessario ad Ottaviano di salire il monte Eliconio, noi dovremo stabilire che Lepido e Tisieno o si accostarono a Messana, lungo la costa orientale, o che essi si avanzarono per la valle del Simeto. È dunque evidente che il territorio dei Παλαιστηνοί di Appiano si trovava nel versante ad oriente e ad occidente dei monti Nettuni, (dell'Eliconio). Ma che popolo erano questi Παλαιστηνοί? Dal Cluverio in qua, p. 387, 29, si pensa che nel passo di Appiano si debba leggere Ἀβακαινίνων γῆν, dacchè Abacaenum era ivi presso, forse a Tripi. Certo il nome di Παλαιστηνοί è corrotto e non si deve pensare a popoli venuti dalla Palestina (di essi benchè molto timidamente fa ancora menzione l'Holm *Geschichte* I. p. 91 cfr. p. 367, 377); la correzione del passo Appianeo la ha trovata, prima di me, l'Hitze *de Sexto Pompeio*. Vratislaviae 1883, p. 23, n. 66 nella quale propone Ἀλαισηνῶν γῆν. L'Hitze suppone che si tratti della nota Halaesa, la città immune, e se egli avesse côlto nel segno, noi ci spiegheremmo subito perchè gli Halaesini, essendo stati puniti da Ottaviano figurino tra gli stipendiarii. Ma il signor Hitze non ha esaminato la via tenuta da Tisieno e da Lèpido e dalle cose sopra da me accennate appare chiaramente che Ottaviano non potè spingersi sino alla nota Halaesa, e che egli superò i

documenti o per lo meno, quando siano isolate, non sono contradette. Egli è l'unica fonte che ci faccia sapere che Messana diventò municipium civium Romanorum; nulla si oppone a che

monti Nettunii sopra Mylae. Tanto è ciò vero che Appiano dice che i soldati di lui, specialmente i Germani, furono spaventati dal fragore dell'Etna (App. ib. 116); ora è chiaro che tale fenomeno non poteva essere osservato andando verso la nota Halaesa, mentre dovette essere per l'appunto notato da Ottaviano e dai suoi soldati, mentre superavano i monti Nettunii (l'Eliconio). Noi dobbiamo quindi pensare una di queste due cose, o che presso Mylae fosse un altra Halaesa, o che gli Halaesini possedessero, anche ivi, del terreno. Diodoro, là dove parla della fondazione della celebre Halaesa, dice che dal suo fondatore ebbe il sopranome di Arconidea (ciò che è confermato dalle monete c. Poole *catalogue*, p. 27 sg.): οὐσῶν δὲ καὶ ἄλλων πόλεων κατὰ τὴν Σικελίαν ὁμωνύμων XIV. 16. 2. Ma dove fossero queste altre o quest'altra Halaesa non si può dire; nè è chiaro se a questa seconda Halaesa si riferisca il nome di Ἄλητα di Tolomeo III. 4. 7, o se invece, essendo ad ogni modo corrotto il testo, sia ivi indicata un'altra città (v. Müller ad l.), nè so per quali motivi lo Schubring, negli atti della Accad. d. Berl. 1866, p. 756, presso l'Holm *Geschichte* II. p. 433, collochi questa seconda Halaesa a S. Agata sulla costa settentrionale. A favorire poi l'ipotesi che non lungi da Mylae, fosse un'altra Halaesa gioverebbe il luogo di Diodoro ove è raccontata la spedizione di Ierone II, contro i Mamertini. Egli dice infatti che Ierone, dopo la presa di Ameselon (il paese dei Semelitani v. p. 165 n. 1) posto fra Centuripae ed Agyrium: Ἄλαισαν παραδόσει προσηγάγετο, ὑπὸ δὲ τῶν Ἀβακαινίνων καὶ Τυνδαριτῶν προθύμως προσδεχθείς, ἐκυρίευσε τῶν πόλεων τούτων κτλ. XXII. 13. 2. Può supporsi, è vero, che qui si parli della più nota Halaesa, (e così pare pensi anche l'Holm II. 291), ma può darsi che qui si indichi un'altra città posta presso Tyndaris e che sarebbe appunto quella di cui Ottaviano avrebbe ivi devastato il territorio. Nondimeno, può anche credersi che la Halaesa, presa da Ierone II, fosse quella le cui rovine si vedono presso Tusa e che presso Mylae vi fosse solo del terreno appartenente agli Halaesini. Noi sappiamo infatti che i Romani onorarono e beneficarono gli Halaesini. È cosa più che probabile che questi benefici non si limitassero all'immunità, ma che si estendessero anche al dono di terre, fra quelle tolte alle città punite. Io alludo ad una norma troppo comune nello stato romano, perchè debba insistere per provarne la possibilità nel caso nostro. Mi basterà quindi ricordare che ciò fecero appunto i Romani in favore dei Segestani, v. Cic. II. V. 125. Or bene, se noi guardiamo una carta dell'antica Sicilia, noi vedremo che il territorio del comune di Halaesa era molto ristretto e che si limitava alla piccola valle del Tusa; ad ovest era immediatamente vicina la città decumana di Cephaloedium; a sud, al di là

questa notizia sia accolta ed essa è, infatti, universalmente tenuta per buona e genuina, compreso il Mommsen. Plinio asserisce che, nell'Isola, vi erano cinque coloniae civium ossia: Syracusae, Catina, Tauromenium, Tyndaris e Thermae, ed anche questi dati sono veri, noi sappiamo che Syracusae, Catina e Tauromenium, furono dedotte da Augusto. Anche Tyndaris e Thermae son dette colonie auguste dalle inscrizioni. Plinio non dice, è vero, che Panhormus fosse colonia; ma, come dirò fra poco, nulla ci autorizza a credere che questa città fosse colonia all'età augustea.

Plinio, infine, enumera fra i latini privilegiati tre sole civitates i Centuripini, i Segestani ed i Netini, ed anche quest'ultima notizia è pienamente degna di fede. Sappiamo infatti da Strabone che i Centuripini (già civitas immunis et libera, ma peregrina) furono beneficati da Augusto; al tempo di Tiberio, troviamo i Segestani nei migliori rapporti con Roma e con la famiglia

delle Madonie (il Maroneus o Maroncius mons di Plinio *N. H.* III. 89) il territorio della città fedele di Imacara e di Capitium; ad est il territorio della censoria Mytistratum, non grande per se stesso; immediatamente dopo abbiamo le piccole pertiche di Calacte e di Apollonia Solo dopo questa città vi era un vasto territorio. ove erano Agathyrna, che non pare abbia avuto rem publicam e Tyndaris, dopo la quale incomincia la pianura di Mylae. Trattandosi di una città marittima. quale Halaesa, i Romani potereno forse accordarle o in tutto od in parte, il territorio di qualche città punita ed ivi situata, come Agathyrna o come Abacaenum. Di questa ultima non viene più fatta menzione dopo la spedizione di Ierone contro i Mamertini ; potrebbe supporsi che essa abbia opposto resistenza ai Romani, e che questi ne abbiano dato il territorio in dono ad Halaesa. E che a città marittime si dessero in dono regioni ben lontane lo provi ad es. Gnosso in Creta, il cui territorio venne, da Augusto, assegnato ai cittadini di Neapolis della Campania, v. Dio Cass. XLIX. 14. La nota inscrizione di Halaesa *C. I. L.* X. n. 7458. IMP · | CAESAREI · | DIVI · F · | AVGVSTO · P · *p* | MVNICIPIVM · non giova al nostro caso dacchè una simile inscrizione si può riferire e ad un municipium Latinum e ad un Romanum; essa può convenire e a un monumento eretto da una città amica, o dal partito amico a Roma di una città nemica o da quella messo a capo, come a Thisbae, dell'amministrazione locale. Anche nell'oppidum stipendiarium di Haluntium si è trovata una simile inscrizione v. *C. I. L.* X. n. 7463.

imperiale (1), ed i Netini erano una delle tre città federate, al tempo della libera repubblica.

A niuno reca poi meraviglia il fatto che, mentre Cicerone parla di civitates decumanae e di civitates censoriae, Plinio faccia menzione di civitates stipendiariae, dacchè la ragione di ciò è già stata trovata dallo stesso Marquadt, che è pure così poco disposto a dar molta importanza al documento pliniano.

Come è noto, nell'ultimo secolo della repubblica, le due provincie Asia e Sicilia pagavano le decumae, in opposizione a quelle provincie che erano soggette allo stipendium. Noi sappiamo che Giulio Cesare riordinò le imposte dell'Asia, abolendo le decumae, sostituendo ad esse, come tassa, una somma fissa in denaro, ossia uno stipendium. Nulla di più naturale della supposizione che Cesare abbia riordinate le imposte della Sicilia, allo istesso modo, tanto più che, come già anteriormente osservò il Mommsen, sino dal tempo in cui Varrone componeva il suo trattato de *re rustica*, la Sicilia aveva cessato di essere una delle tre provincie che fornivano grano a Roma (3).

Distrutti gli argomenti principali i quali si opponevano a che si accordasse molta fede alla descrizione pliniana, dobbiamo ora vedere quale valore abbiano le minori obbiezioni. E questo esame verremo ora facendo, mano mano che enumereremo quelle città le quali, secondo Plinio, avrebbero avuto *rem publicam*.

Quanti erano i comuni della Sicilia, nel primo secolo dell'impero?

Dopo aver indicata la lunghezza dei tre lati della Sicilia Plinio dice: " coloniae ibi V, urbes ac civitates LXIII. „ Noi avremmo, dunque, 68 comuni. È esatta questa cifra? Io credo che sì,

(1) v. Tac. *Ann.* IV. 43; cfr. Suet. *Claud.* 25.

(2) Marquardt II². p. 191.

(3) Mommsen *Roem. Gesch.* III⁶ p. 507. Alla Sicilia faceano ormai concorrenza i grani dell'Africa, come osserva giustamente il Beloch, op. cit. p. 274. Sulla differenza della fertilità del campo Leontino e di quello della Bizacena, nella prima metà del 1° secolo dell'impero, v. Plin. *N. H.* XVIII 94. sq. ib. 63.

ma, ad altri, è parso diversamente. Alcuni pensano infatti che la Sicilia, nell'età romana, contasse 65 comuni, altri credono ne contasse 67.

Il signor Desjardins, valendosi dei passi di Cicerone, ove si dice che ogni comune siciliano nominava due censori e che al tempo di Verre se ne elessero 130, stabilisce appunto il numero di 65 (1); ma, molto prima di lui, Carlo Timoteo Zumpt (2) e, dopo lui, il Dareste (3), avevano notato che ai 65 comuni che eleggevano i due censori si dovevano aggiungere le due città federate di Tauromenium e di Messana " quorum decumae, come diceva Cicerone, " venire non soleant „ II. III, 13.

Ma io non comprendo, per quali ragioni, a queste due non si debba aggiungere anche la città di Netum.

E vero che Cicerone, nel noto luogo *in Verr.* II. III. 13, non nomina Netum, ma questa città è da lui altrove detta foederata (II. V. 56; 133); non vi è quindi motivo alcuno per non aggiungerla alle altre 67 (4). Il signor Dareste cita però, a favore della sua tesi, il passo dell'epitomatore di Diodoro ove è detto che, mentre i consoli romani (ossia Manio Valerio Massimo e Manio Otacilio Crasso) assediavano Centuripae ricevettero le ambascierie di tutte le città siciliane che riconobbero l'egemonia di Roma: ἦσαν δὲ ἑξήκοντα ἑπτά Diod. XXIII. 4. 1. Ma il signor Dareste non ha badato che Diodoro, immediatamente dopo queste parole, dice: ὧν παραλαβόντες τὰς δυνάμεις, εἰς Συράκουσαν ἦλθον πολιορκήσοντες Ἱέρωνα. Alle altre 67 città Sicule si deve dunque aggiungere anche Siracusa, il cui re Ierone fece pace poco dopo.

Pertanto il passo di Diodoro, invocato dal Dareste, conferma i dati di Cicerone e di Plinio (5). Possiamo adunque reputare, co-

(1) Cic. II. II. 131; 137; Desjardins *La table de Peutinger*. Paris 1864, p. 253.

(2) Zumpt *ad Verr.* edit. cit. p. 438,

(3) Dareste *de forma et condicione Siciliae provinciae Romanae*. Lutetiae 1850 p. 13.

(4) v. sopra p. 132, n. 2.

(5) Che i comuni della Sicilia fossero 68, possiamo ancora in un altro modo

me cosa certa, che, dal giorno in cui i Romani occuparono la Sicilia, sino al primo secolo dell'impero, il numero delle città siciliane aventi rem publicam rimase invariato.

Noi enumereremo ora queste civitates nell'ordine istesso con il quale esse vengono nominate da Plinio, che ricorda, in primo luogo, quelle poste lungo le coste, ed in secondo luogo e in un elenco alfabetico, quelle situate nell'interno dell'Isola. E poichè, come abbiamo veduto, è stato asserito che questo scrittore ommette alcune civitates, e che invece menziona, come tali, città che da lungo tempo non sarebbero più esistite, così, ad ognuno dei luoghi pliniani, porremo a fianco quei passi degli altri scrittori i quali provano come le città pliniane fossero proprio *civitates*. E daremo particolare importanza a Cicerone e a Tolomeo. Dal primo avremo l'espressa testimonianza che quei dati paesi avevano rem publicam. Tolomeo, che, come è noto, è un geografo che lavora con intendimenti pratici e non archeologici, ci proverà, in modo irrefutabile, che quei dati paesi esistevano verso la metà del secondo secolo.

1.° *oppidum* MESSANA *civium R(omanorum) qui Mamertini vocantur*; civitas foederata CIC. Verr. III. 13; Μεσσήνη PTOL. III. 4. 4.; καλοῦσι δὲ Μαμερτίνους μᾶλλον ἅπαντες αὐτοὺς ἢ Μεσσηνίους STRAB. VI, p. 268. (*Messina*).

2.° *colonia* TAUROMENIUM *quae antea Naxos*; civ. foed. CIC. II.

stabilire. Nel passo, più volte citato, di LIVIO XL. 21, riprodotto in parte da EUTROPIO III. 14, è detto che fecero dedizione ai Romani " ad quadraginta oppida „ ed in essi a noi è parso, v. p. 171, riconoscere le 34 città decumane e le 5 immuni e libere. Aggiungendo ad esse le tre foederate abbiamo, 42 città che unite alle " viginti prodita „ ed alle " sex vi capta „ LIV. ib., formano appunto il totale di 68. In questo numero di 68 è esclusa Melita (Malta); allo stesso modo PLINIO *N. H.* III. 18 distingue, contandole a parte, le Baleari e le Pitiuse che appartenevano pure alla Tarraconense: " accedunt insulae quarum mentione seposita „; cfr. *ib.* 25. " Carthaginem conveniunt populi LXV exceptis insularum incolis. „

III. 13; Ταυρομένιον κολωνία Ptol. III. 4. 4. Fu dedotta da Augusto, cfr. Diod. XVI. 7. 1. (*Taormina*). Che Tauromenium sia stata fondata con gli avanzi degli antichi abitanti di Naxus, distrutta da Dionigi, è cosa attestata da Diodoro XIV. 15. 2; 40. 1; 68. 3; XVI. 7. 1; ma sappiamo anche che Tauromenium non sorse nel sito della antica Naxus, che era situata nella pianura sottostante (*Capo Schisò*). Abbiamo, anche qui, uno di quei luoghi pliniani, eccessivamente stringati che, come dicemmo poco fa, generano spesso gravi confusioni ed oscurità (1).

(1) Dal racconto di Appiano *b. c.* V. 109, si ricava che la guarnigione pompeiana non volle rendere la città ad Ottavio; ma non ne viene che fossero a lui nemici i cittadini. A Tyndaris la guarnigione respinse Agrippa, ma gli abitanti gli erano favorevoli ib. 109; 116. Non sappiamo quindi se Ottaviano, deducendo ivi una colonia, volle punire gli antichi abitanti o premiarli. Così non è certo l'anno il cui i coloni vi furono dedotti; il Mommsen, dal passo di Dione Cassio LIV. 7. a. 733=21, ove è detto che Augusto dedusse coloni a Siracusa ed in altre città dell'Isola, ricava che, in quell'anno, furono dichiarate colonie Catina, Tyndaris, Thermae Himeraeae, Tauromenium e di questo passo, v. *Roemische Forschungen* II. p. 549 *nota*, si vale anche per stabilire l'età in cui scrisse Diodoro che ricorda la deduzione di una colonia a Tauromenium XVI. 7. 1. Il Beloch, op. cit. p. 337, pensa invece che Tauromenium (e perchè non Tyndaris?) fu dedotta subito dopo la vittoria di Ottaviano. Questa questione non si può risolvere in modo preciso. Io osservo nondimeno che, finita la guerra siciliana, sorse un ammutinamento fra i soldati cesariani. Ottaviano ad alcuni diè denaro e promise in seguito terre. Dione dice, XLIX. 14, che: χώραν οὐ πολλῷ ὕστερον αὐτοῖς ἔδωκεν. Ma la dette in Sicilia? Appiano *b. c.* V. 129, ci fa sapere che Ottaviano esautorò subito venti mila soldati e che costoro: ἐξέπεμπε τῆς νήσου, μὴ διαφθείραιεν ἑτέρους. Ma può darsi abbia dato territorii in Sicilia ai rimanenti, cui fece delle promesse. Questo terreno non fu, però, accordato subito dacchè, stando ad Orazio i seccatori gli facevano, fra le altre domande anche questa: *Sat.* II. VI, vv. 55 sq. ". . . quid? militibus promissa Triquetra Praedia dabit Caesar, an est Itala tellure daturus?„ Ora, benchè variino le opinioni sul tempo in cui fu scritta questa satira (724 = 30 secondo Ritter, ad l.; 723 = 31, secondo i più v. Fischer *Zeittafeln* ad a.; 721 = 33, secondo Teuffel *Geschichte der roemischen Literatur* 4. ed. p. 480, 4), è nondimeno certo che essa fu composta qualche anno dopo la fine della guerra siciliana. Del resto Ottaviano amministrò la Sicilia e subito dopo le vittorie su Pompeo v. Dio Cass. XLIX. 14 a. 718=36, e

3.° *colonia* Catina; civ. decum. Cic. II. III. 103; Κατάνη κολωνία Ptol. III. 4. 4. (*Catania*). Fu dedotta da Augusto, v. Strab. VI, p. 268.

4.° (*oppidum*) Leontini; civ. decum. Cic. II. III. 106; Ptol. III. 4. 7. Λεόντιον (*Lentini*). Plinio non dice se fosse latina immune o stipendiaria, ma è naturale supporre che appartenesse a quest'ultima categoria.

5.° (*oppidum*) Megaris; Cic. II. V. 63 "ad Megaridem qui locus est non longe a Syracusis„: Ptol. III. 4. 7. Μέγαρα; Pomp. Mela ed. Frick. II. 117. "Megaris„ (*Rovine di Megara*). Si suole asserire che, a torto, Plinio nomini Megara fra le civitates, perchè essa era da lungo tempo distrutta. Ma questo rimprovero è ingiusto. Megara risorse più volte sulle sue rovine; venuta meno per opera di Gelone, che ne portò gli abitanti a Siracusa, Herodt. VII. 156; Thucyd. VI. 4. 94, essa era ancora deserta

un anno dopo, dacchè si fermò in Sicilia buona parte di quell'inverno, Dio ib.34. cfr. Zon. X. 27, p. 521, e nel 733=21 v. Dio LIV. 7. Noi non possiamo conoscere l'ordine delle deduzioni che poterono essere fatte non tutte in una volta. Noi non conosciamo, in modo certo, che la data della deduzione di Siracusa. Per quello che riguarda il tempo in cui Diodoro scrisse, il Mommsen ib. 267 *nota*, non ha tenuto presente il luogo di questo scrittore ove è detto che il sacerdozio di Giove Olimpico, riordinato a Siracusa da Timoleonte, durò sino a che τῶν...Ῥωμαίων μεταδόντων τοῖς Σικελιώταις τῆς πολιτείας ἡ τῶν ἀμφιπόλων ἀρχὴ ἐταπεινώθη, διαμείνασα ἔτη πλείω τῶν τριακοσίων XVI. 70. 6. Siccome il riordinamento di questo sacerdozio fu fatto dopo il 338 e prima del 336, così noi verremo ad un tempo, di qualche anno, posteriore al 36 a. C. Ma parmi che qui Diodoro non abbia presente la deduzione di coloni a Siracusa, chè altrimenti l'avrebbe chiaramente e particolarmente accennata, e non si sarebbe contentato di parlare solo ed in generale della nuova costituzione della Sicilia. Devesi, inoltre, notare che il culto di Giove Olimpico doveva perdere di importanza anche se Siracusa fosse divenuta semplice città latina; e può anche darsi che Siracusa, prima di essere colonia, fosse già municipio romano. Ad ogni modo a me sembra che Diodoro abbia scritte queste parole o prima del 733=21 e non molto dopo il 718=36 quando, vinto Pompeo, Ottaviano riordinò la Sicilia e le diè o le confermò (e questa data la potremmo anche ricavare da questo passo) la latinità.

al tempo della spedizione ateniese contro Siracusa (ἐρῆμα Thucyd. VI. 49) e non era che un φρούριον dipendente da quest'ultima (id. VI. 75). Nondimeno allorchè i Romani fecero il trattato di pace con Ierone II, tra le città soggette a costui riconobbero anche Megara, Diod. XXIII. 4. 1. Megara era dunque abitata, tanto è vero che Marcello a. 540 = 214. " Megara vi capta diruit ac diripuit ad reliquorum ac maxime Syracusanorum terrorem „ Liv. XXIV. 35. Nondimeno risorse una terza volta; tanto è vero, che è nominata da Cicerone (*locus*, espressione che egli usa anche per la censoria Triocala II. V. 10), che comparisce come civitas nell'elenco alfabetico di Plinio e che è ricordata da Tolomeo, il quale prova che esisteva nella metà del II secolo dell'Impero.

Coloro però che asseriscono che Megara era distrutta al tempo di Plinio, si valgono dei due seguenti passi. Strabone, due volte, asserisce che tanto Naxus che Megara non esistevano più: ἐκλελοίπασι Νάξος καὶ Μέγαρα αἱ μὲν οὖν πόλεις οὐκέτ' εἰσί VI p. 267, e con lui concorda Pausania il quale a proposito delle Ible siciliote dice: ἦσαν ἐν Σικελίᾳ πόλεις αἱ Ὕβλαι, ἡ μὲν Γερεᾶτις ἐπίκλησιν τὴν δὲ ὥσπερ γε καὶ ἦν ἐκάλουν Μείζονα. Ἔχουσι δὲ καὶ κατ' ἐμὲ ἔτι τὰ ὀνόματα ἡ μὲν ἔρημος ἐς ἅπαν ἡ δὲ κώμη τῶν Καταναίων ἡ Γερεᾶτις V. 23. 6 (1).

Ma questi due passi hanno poco, anzi nessun valore. Strabone, nella descrizione della Grecia e dell'Africa, dà come distrutte, numerose città prese in guerra dai Romani. Or bene, antiche inscrizioni e monete provano, in modo certo ed irrefutabile, che Strabone ha torto e che quelle città esistevano, non solo, ma che avevano rem publicam in tempi e anteriori e posteriori a quello in cui scriveva il geografo di Amasia (2).

(1) Di questo passo accetto la restituzione dello Schubring *Umwanderung des Megarischen Meerbusens in Sicilien* nella *Zeitschrift fuer allgemeine Erdkunde* Neue Folge XVII. p. 452.

(2) v. Pais *Straboniana* nella *Riv. di Filologia Classica*. Torino 1886, p. 139 sg.; 206 sgg.

Strabone, come credo di avere dimostrato, altrove, in un lavoro sul valore delle notizie d'indole amministrativa presso questo autore, si valse di fonti storiche ove veniva detto che quelle date città erano state distrutte in guerra, ed ha creduto che giacessero in rovina ancora al suo tempo. Le stesse osservazioni valgono per la sua descrizione della Sicilia, ove ad esempio, dà per distrutta Murgantia, che esisteva all'età del suo quasi coetaneo Cicerone (1). E si capisce come Strabone potesse dire che Murgantia era distrutta, al suo tempo, quando si accetti la spiegazione, che io credo di aver trovata, sulla origine di queste notizie presso l'Amasiota. Murgantia fu danneggiata dagli schiavi durante le guerre servili (v. innanzi p. 129 n. 4). Strabone, seguendo l'autorità di Posidonio, che vide la Sicilia appunto verso quel tempo, non si cura di sapere se la città continuò ad essere abitata e la dà per distrutta, al pari delle città beote, al pari di Achulla, di Neapolis, di Clupea, che sappiamo avere avuta rem publicam anche in età a lui posteriore.

Come è generalmente riconosciuto, Strabone, quando parla delle κτίσεις delle colonie greche, riproduce molto pedestremente, notizie di Eforo; ed Eforo è da lui usato ampiamente quando parla delle colonie siceliote. Senza dubbio, deriva da una vecchia fonte, molto probabilmente dallo storico di Cuma, la notizia che Megara non esistesse più. Eforo poteva a ragione dir questo nella sua storia, là ove parlava ad es., della spedizione ateniese in Sicilia. Anche Tucidide diceva, come vedemmo, che a quel tempo Megara era ἐρῆμα. Così non ha che un debolissimo valore l'asserzione di Pausania il quale, come appare dalle parole che fa succedere, poco dopo al passo citato, riproduce ivi alcune notizie tolte da Filisto (2). Ora, al tempo di Filisto, nato pri-

(1) Strab. VI. p. 270: πόλις δ'ἦν αὕτη (i. e. Μοργάντιον) νῦν δ'οὐκ ἔστιν.

(2) Allo istesso modo, poco dopo, Pausania parla di Motya come di una città esistente ancora al suo tempo (ἔστι. . . Μοτύη πόλις · οἰκοῦσι δὲ Λίβυες κτλ. V. 25. 5); ciò che è falso dacchè, come è noto, la città scomparve dopo la presa che ne fece Dionigi, e dopo che i Cartaginesi le sostituirono la vicina Lilybaeum.

ma della spedizione ateniese contro Siracusa (ol. 87. ol 86 ?) e che fu contemporaneo di Dionigi I, Megara era certamente ἐρῆμα. Del resto, si badi bene, dal passo di Pausania non si ricava che di Megara fosse scomparsa ogni traccia, perchè egli dice che, ancora al suo tempo, ne durava il nome (ἔχουσι δὲ καὶ κατ' ἐμὲ ἔτι τὰ ὀνόματα); da questo passo si ricaverebbe che Megara era un miserabile villaggio, quasi abbandonato, e, con Pausania, concorderebbe Cicerone il quale la menziona con il modesto nome di *locus*.

Posto adunque in sodo che Megara esisteva ancora (e lo prova sopratutto la testimonianza di Tolomeo) resta che noi trattiamo invece quest'altra questione. Poteva un povero villaggio, come Megara, formare una civitas ? Noi abbiamo fortunatamente alcuni elementi per potere rispondere a questo quesito. Allorchè Pausania visitò la Grecia, molte delle antiche città erano deperite in modo da destar pietà. Eppure esse continuavano, sotto l'amministrazione romana, a formare delle civitates. Mi basterà citare, come esempio assai caratteristico, ciò che il descrittore della Grecia ci dice della civitas di Panopea nella Focide ! : Στάδια δὲ ἐκ Χαιρωνείας εἴκοσιν ἐς Πανοπέας ἐστί, πόλιν Φωκέων, εἴγε ὀνομάσαι τις πόλιν καὶ τούτους οἷς γε οὐκ ἀρχεῖα, οὐ γυμνάσιόν ἐστιν, οὐ θέατρον, οὐκ ἀγορὰν ἔχουσιν, οὐχ ὕδωρ κατερχόμενον ἐς κρήνην, ἀλλὰ ἐν στέγαις κοίλαις κατὰ τὰς καλύβας μάλιστα τὰς ἐν τοῖς ὄρεσιν, ἐνταῦθα οἰκοῦσιν ἐπὶ χαράδρᾳ. ὅμως δὲ ὅροι τε τῆς χώρας εἰσὶν αὐτοῖς ἐς τοὺς ὁμόρους, καὶ ἐς τὸν σύλλογον συνέδρους καὶ οὗτοι πέμπουσι τὸν Φωκικόν. X. 4. 1. (1).

Dalla lettura delle Verrine si rileva, assai chiaramente, che un certo numero di paesi siciliani, specialmente quelli posti nelle regioni interne, non fruivano di un benessere di molto maggiore di quello dei comuni dell'Acaia. Non solo Cicerone dice espressamente che vi erano alcuni comuni assai poveri, come Bidis che

(1) Questo felice confronto tra alcune civitates della Sicilia e quelle della Grecia non è mio, lo devo al KUHN *die staedtische und buergerliche Verfassung des roemischen Reichs*. I. p. 58 sgg.

chiama " perpauca et tenuis civitas „ II. II. 53 , come Cetaria e Schera che chiama " parvae civitates „ II. III. 103 , come Tisse che era " perparva et tenuis „ II. II. 86 , ma accenna complessivamente ai "miserima„ e "desertissima oppida„ II. II. 14. Ma, assai meglio di queste espressioni generali , servono a darci un'idea precisa delle miserande condizioni di questi comuni, quanto egli dice a proposito di Leontini. Leontini era diventata una " civitas misera atque inanis „ II. II. 160 e il vasto territorio che era ancora chiamato " ager Leontinus „, come abbiamo più volte notato, non era più posseduto dagli abitanti di quel comune: " in agro Leontino „ diceva Cicerone, " praeter unam Mnasistrati familiam glebam Leontinorum possidet nemo „ II. III. 109. Inoltre, non dobbiamo dimenticare che Megara era una delle 26 città censorie e, come abbiamo avuto occasione di far notare (v. sopra p. 169), queste civitates, più borgate che città, erano tra le più povere e miserabili dell'Isola.

Che infine, una parte dei 68 comuni siciliani fosse costituita da poveri villaggi a me pare lo si possa ricavare dallo stesso Plinio. Niuno, per quanto io so, ha badato che questo autore asserisce che nella Sicilia vi erano " coloniae V urbes ac civitates LXIII.„ A primo aspetto parrebbe che le due parole " urbes ac civitates„ vogliano dire una sola cosa; ma in uno scrittore così compendioso come il nostro Plinio, che conta le parole, che si esprime nel modo il più breve e il più succinto, queste due parole non sono punto oziose. Secondo il mio modo di vedere, egli ci fa abbastanza chiaramente comprendere, che non tutti i 63 comuni erano così cospicui da possedere una urbs. Egli stesso ci conferma l'esistenza di un certo numero di piccoli comuni rurali.

Allo stesso modo, Plinio, nella descrizione della provincia Tarraconense, parla di civitates e di oppida e dalle diligenti ed acute osservazioni del Detlefsen risulta che non tutte le 293 civitates della Tarraconense indicate da Plinio contenevano un oppidum; 114 di tali civitates non erano divenute comuni urbani, ma erano rimaste comuni rustici (1).

(1) Detlefsen nel *Philologus* XXXII, p. 605 sgg.

Pertanto, anche ammesso che Megara fosse ridotta allo stato di povero villaggio, non v'è alcun serio argomento per sostenere che Plinio abbia errato enumerandola fra i 68 comuni della Sicilia.

6.° *colonia* SYRACUSAE; " civitas Syracusana „ CIC. II. II. 45; Συράκουσαι κολωνία PTOL. III. 4. 4; STRAB. VI, p. 270; DIO CASS. LIV. 7; C. I. L. X. n. 7131 (*Siracusa*).

7.° *oppidum* CAMARINA; Καμαρίνα PTOL. III. 4. 7. (*Rovine di Camarina*). Camarina fu distrutta più volte: la prima volta nel 553 o 552, riedificata nell'anno 492 da Ippocrate, tiranno di Gela, fu distrutta una seconda volta da Gelone nel 484; ripopolata nel 461, fu per poco privata dei suoi abitanti per opera di Dionigi, a. 402; ebbe alcuni coloni condotti da Timoleonte nel 339, ma fu distrutta ancora una volta dai Mamertini. Infine i Romani la presero per assedio nel 258 (1).

Lo Schubring, che ha così amorosamente e dottamente studiata la topografia delle principali città siceliote, sostiene che i Romani la distrussero, che essa non risorse più sulle sue rovine e che, in suo luogo, a qualche chilometro più ad est, le succedette la città di Caucana (2); ma con tutto il rispetto per lo Schubring io credo che queste affermazioni non siano tutte suffragate da validi argomenti.

Benchè nessun autore dica che Camarina fu distrutta dai Romani, può, nondimeno, supporsi come cosa molto probabile che questa città, dopo la difficile presa, sia stata abbattuta; ed a

(1) Su Camarina v. la bella memoria dello SCHUBRING *Philologus* XXXII. Io qui cito la versione italiana del SALINAS pubblicata in questo nostro periodico VI. (1881) p. 360 sgg. È strano che allo Schubring sia sfuggito il ricordo della distruzione di Camarina per opera dei Mamertini, di cui fa espressa menzione DIODORO XXII. 2. 4.

(2) SCHUBRING ib. p. 381 sgg.

pensar ciò ne induce e la massima generalmente adottata dai Romani di abbattere le città prese in guerra e la notizia che i Romani vendettero, come schiavi, gli abitanti di Camarina (1). Ma nulla esclude la possibilità che Camarina sia poi risorta come Corinto, come Cartagine, e per scegliere esempi nella Sicilia stessa, come Agrigentum, come Henna e così via di seguito.

Tanto è ciò vero che noi vediamo ricomparire, più tardi, questa città; lo provano in modo irrefutabile e l'autorità del corografo romano, citato da Strabone, e Tolomeo. È vero che lo Schubring non fa caso di questi passi; ma egli ha perfettamente torto. Egli dice che l'autorità di Tolomeo non ha molto peso perchè colloca Camarina nell'interno dell' isola. Ma Tolomeo commette la stessa inesattezza per Megara, per Phintia, per Gela. Ciò è dipeso, forse, dalla imperfezione delle carte geografiche delle quali poteva disporre. L'unico passo che lo Schubring può citare, in qualche modo, a favore della sua tesi è il luogo seguente di Strabone: τῶν δὲ λοιπῶν τῆς Σικελίας πλευρῶν ἡ μὲν ἀπὸ τοῦ Παχύνου πρὸς Λιλύβαιον διήκουσα ἐκλέλειπται τελέως, ἴχνη τινὰ σώζουσα τῶν ἀρχαίων κατοικιῶν, ὧν ἦν καὶ Καμάρινα, ἄποικος Συρακουσίων. Ἀγράγας δὲ Γελῴων οὖσα καὶ τὸ ἐπίνειον καὶ Λιλύβαιον ἔτι συμμένει VI. p 272.

Ma questo luogo di Strabone non prova niente affatto che Camarina fosse distrutta e per quattro motivi. In primo luogo perchè, come ho già detto poco sopra, a proposito di Megara, le sue notizie di tal genere hanno un valore archeologico ma non amministrativo. In secondo luogo, Strabone, lungo tutta la costa dal capo Pachino al capo Lilibeo, dà come esistenti solo Agrigentum, l'emporium Agrigentinorum e Lilybaeum. Ciò è falso perchè noi sappiamo che nell'età romana vi esistevano varie altre città come ad es. Heraclea, Phintia; il che è asserito dall'autorità concorde di Cicerone, di Plinio e di Tolomeo. In terzo luogo, in questo passo di Strabone, non è assolutamente

(1) Diod. XXIII. 9. 5.

detto che Camarina fosse distrutta. Interpretando meglio il suo testo appare che egli nomina Camarina come una di quelle città delle quali rimanevano le vestigia (ἴχνη σώζουσα). Infine, lo stesse Strabone, in un altro luogo, ove non segue vecchie fonti greche, bensì un documento amministrativo, nomina Camarina e ne indica, in miglia romane, la rispettiva distanza dall'Emporio degli Agrigentini e dal capo Pachino, VI. p. 266. È vero che queste misure sono per l'appunto errate per Camarina, mentre sono esattissime per tutte le altre coste della Sicilia; ma, come hanno osservato diversi critici, specialmente il Partsch, si tratta, certamente, di un errore materiale del copista, il quale ha saltate alcune città e distanze intermedie (1).

Che se lo Schubring si domanda (p. 383): " ma chi era questo corografo? e quali guarentigie offre egli? e non poteva accennare al posto dove sorse la città? „ egli mostra di non aver fatto delle ricerche speciali per risolversi questi dubbi. Tutti sanno infatti come il corografo straboniano, chiunque egli sia, non è una fonte d'indole archeologica, bensì una fonte romana d'indole amministrativa, pienamente degna di fede (2).

Quanto poi viene asserito dallo Schubring intorno alla città di Caucana, non riposa su solide basi. Caucana è detta λιμήν da quello stesso Tolomeo, III, 4. 7, che dà come esistente Camarina ed è nominata da Procopio, in modo, da non lasciar comprendere se fosse una città od una stazione navale (3). E non è vero che Plinio nomini lo stagno caucanico, presso la città di Caucana, come asserisce lo Schubring, perchè Plinio parla del sale che si faceva in Sicilia " in lacu qui Cocanicus vocatur et alio iuxta Gelam. „ *N. H.* XXXI. 73. cfr. 80.

(1) v. Partsch op. cit. p. 54 sg. il quale propone di leggere così: ἐπὶ δὲ τὸ Ἀκραγαντίνων ἐμπόριον εἴκοσι [καὶ ἄλλα εἴκοσι εἰς Ἔκνομον, πάλιν δὲ εἴκοσι εἰς Γέλαν ποταμὸν] καὶ ἄλλα εἴκοσι εἰς Καμάριναν.

(2) Intorno al corografo romano di Strabone ho discusso nel lavoro s. cit. p. 105; p. 158 sgg.

(3) Proc. *de bell. Vand.* I. 14. p. 370 ed. Bonnense Καύκανα τὸ χωρίον p. 372: ἀφικόμενοι δὲ ἐς τὰ Καύκανα.

Plinio pertanto non erra, la ove nomina, fra i comuni siciliani, anche Camarina la quale non giacque affatto distrutta nell' età romana e che durò anche nelle età successive tanto è vero che nel 853-854 fu espugnata da 'Al 'Abbâs 'ibn 'al Fadl, e che esisteva nel secolo XII, al tempo di Edrisi (1).

8.° *oppidum* Acragas *quod Agrigentum nostri dixere*; civ. dec. Cic. II. III. 103; 'Ακράγας Ptol. III. 4. 7. (*Girgenti*) (2).

Thermae colonia: Plinio come già hanno notato lo Zumpt *comm. epigr.* II. p. 363 ed il Mommsen ad. C. I. L. X. p. 713; p. 739, ha veramente commesso un errore. Egli ha confusa la colonia di Thermae Himeraeae (*Termini Imerese*) con le Thermae Selinuntiae (*Sciacca*), che non ebbero mai rem publicam (3).

9.° *oppidum* Lilybaeum *ab eo promuntorium*; uno dei conventus della provincia al tempo di Cicerone II. II. 63; Λιλύβαιον πόλις καὶ ἄκρα Ptol. III. 4. 4. Dapprima municipio, v. C. I. L. n. 7223, diventò poi *colonia Helia Augusta*, n. 7228, (*Marsala*). Il Mommsen suppone che fosse un municipium civium Romanorum, p. 742, ciò che apparisce molto probabile, quando si pensi che Lilybaeum era una delle città maggiormente frequentate ed abi-

(1) Amari *biblioteca arabo-sicula* I. p. 54; 123.

(2) Reca meraviglia come mai Plinio, che conta una ad una le parole, dica poi; "Acragas quod Agrigentum nostri dixere.„ Ciò può essere dipeso dal fatto che Plinio o direttamente o indirettamente, segue una fonte greca. Ciò è provato, ad es. dal passo, III. 57 ove, nelle coste del Lazio nomina un " quondam Aphrodisium„. Può quindi darsi che alle parole della fonte greca o Plinio o la sua fonte, abbia sentito il bisogno di aggiungere queste altre esplicative.

(3) Secondo tutte le probabilità l'errore non è di Plinio, ma della sua fonte poichè anche Pomponio Mela, che attinge ad una fonte comune a Plinio (v. Detlefsen nell'*Hermes* XXI, p. 240 sgg.) del pari confonde, le due Thermae. Infatti, II. 118, nomina presso Acragas (v. nota antecedente), Heraclea e Thermae e, poco dopo, 118, appresso a Panhormus, nomina Himera, che apparisce anche presso Plinio, (v. oltre p. 229) in luogo di Thermae Himeraeae.

tate da senatori e da cavalieri romani e che essa era una delle quattro sedi dei conventus della provincia. Pur troppo, noi non sappiamo quale fosse la condizione del maggior numero delle civitates che Plinio nomina nel periplo dell'Isola.

— *Drepana, mons Eryx.* Nell'elenco delle città stipendiarie sono daccapo nominati i Drepanitani e gli Erycini; a me non pare che qui si tratti di una semplice svista. Io penso che Plinio abbia indicato Drepanum come *porto*, Eryx come *monte*, allo stesso modo che nel periplo nomina i fiumi Symaethus, Gelas, Selinus e nell'elenco alfabetico, fra gli stipendiarii, ricorda i Gelani, i Selinuntini e Symaethii (1).

10.° (*oppidum*) Panhormus; civ. immunis ac libera Cic. II. III. 13; Πάνορμος Ptol. III. 4. 3. (*Palermo*). Il Mommsen rimprovera il nostro autore perchè dice Panhormus semplice oppido mentre egli crede che essa fosse colonia civium. Egli cita come prova l'inscrizione, C. I. L. X. n. 7229, ove essa è detta cOL. AVG · PANHORM, ed il passo di Strabone ove è detto Πάνορμος δὲ καὶ Ῥωμαίων ἔχει κατοικίαν VI, p. 272.

Ma, come a ragione osserva il Beloch, op. cit. p. 325, da un titolo dell'anno 223 d. C., non si può ricavare che Panhormus fosse colonia all'età augustea: allo stesso modo che dal titolo n. 7222, ove si nomina la COL. AVG. LILYBIT, non si potrebbe ricavare che Lilybaeum lo fosse del pari a quell'età. Infatti te-

(1) Secondo tutte le probabilità, questa ripetizione dipende dal fatto che la fonte del periplo di Plinio è un periplo greco o antico o che accoglieva dati derivati da scrittori greci, antichi. In questo periplo greco usato, o direttamente, o per mezzo di Varrone, da Plinio, potevano essere nominate τὰ Δρέπανα come semplice porto, dacchè Drepana divenne civitas solo all'età romana. In quanto al mons Eryx deve notarsi che i Romani usarono tale espressione anche per indicare il tempio e la città di Erice v. Cic. II. II. 22; 115, Tac. *Ann.* IV. 43; C. I. L. X. n. 7258 *mi*LITESQVE · IN · MONTE|ERVCO. Può sospettarsi che questo valore delle parole "Eryx mons" (cfr. Strab. VI. p. 272: οἰκεῖται καὶ ὁ Ἔρυξ λόφος) sia sfuggito al nostro Plinio.

nendo conto dei titoli 7223, IMAGINEM GEN*io* | MVNICIPI LILYBITANORUM, e del n. 7228: *c*OL HEL AVGVSTA | *l*ILYBITANORUM, lo stesso Mommsen ha, giustamente, asserito, p. 742, che il municipio di Lilybaeum diventò colonia solo al tempo di Pertinace. Il passo di Strabone nulla prova che Palermo fosse colonia augustea, non già perchè, come dice il Beloch, ib., l'autorità di Strabone è nulla davanti al silenzio di Plinio, ma perchè ove Strabone parla di vere colonie romane si serve, di regola, non della parola κατοικία bensì della parola ἀποικία, per cui le sue parole: Ῥωμαίων ἔχει κατοικίαν, potrebbero equivalere al latino: " oppidum civium Romanorum, „ espressione della quale il nostro Plinio si serve, assai spesso, per designare i municipi romani (1).

(1) Farebbero, forse, eccezione a questa regola i luoghi in cui chiama κατοικία τις la colonia di Celsa nella Tarraconense III p. 151; v. *C. I. L.* II. p. 409; nondimeno quel τὶς mi fa dubitare se egli intenda parlare proprio di una colonia romana; STRABONE, chiama pure κατοικία Dertosa, città parimente della Tarraconense, *ib.* p. 159; ma non è vero che Dertosa fosse colonia all'età di Strabone. Le monete di Dertosa, del tempo di Tiberio, provano che questa città era municipio (v. HEISS *monnaies antiques de l'Espagne*. Paris 1870, p. 129 sg.) e le monete con la leggenda COL · DED · PR non si riferiscono a Dertosa, ma come notò l'IMHOOF-BLUMER *monnaies grecques*. Paris 1883, p. 252; (*Wiener*) *numismatische Zeitschrift* XVI (1884) p. 227 sgg., si riferiscono ad altra città ancora ignota e la leggenda deve esplicarsi così: *Q. Lucretio. L. Pontio II. vir*(*is*) *col*(*onia*) *ded*(*ucta*) *pr*(*imis*) cfr. C. I. L. X, n. 5713; III. 1083; 1132. Nè a Dertosa deve riferirsi con il COHEN, *monnaies imp.* I[2] p. 213, 8; la moneta TI · CA · C · I · A · D; testa laureata di Tiberio a destra; rov. AVGV: testa radiata di Augusto a d. PB. dacchè, come nota l'HEISS, *op. cit.* p. 31, tali monete non sono di tipo spagnuolo bensì di tipo simile al corinzio. Il mio egregio amico il Dottor B. Pick, del gabinetto numismatico di Atene, che io pregai di esaminare, per mio conto, gli esemplari di monete di Dertosa o attribuite a questa città, conservati nel medagliere berlinese, mi comunica una sua ipotesi, che cioè queste ultime monete appartengano alla *C*(*olonia*) *I*(*ulia*) *A*(*ugusta*) *D*(*ium*) della Macedonia. PLINIO nomina fra i cives Romani del convento Tarraconense, i Dertosani *N. H.* III. 23, ma non dice che fossero coloni; questa espressione può indicare anche dei municipes v. ib. 24; nè vi sono solide ragioni per credere con l'HUEBNER che Dertosa sia una delle XII colonie che, stando a PLINIO, erano in questa provincia, v. *C. I. L.* II. p. 535; cfr. DETLEFSEN nel *Philologus* XXXII. p. 616. STRABONE

Dobbiamo piuttosto dolerci che Plinio, lungo il periplo, non dica mai se parla di una città latina immune o di una stipendiaria e non assegni esplicitamente che alla sola Messana la qualità di municipio romano, cui, il passo di Strabone, ci consiglia riconoscere anche per Panhormus, qualità che forse avevano altri degli oppida situati lungo le coste, come ad es. Lilybaeum.

11.° (*oppidum*) Soluus; Soluntini civ. decum. Cic. II. III. 103; Σολοῦς πολις. Ptol. III. 4. 3. (*Rovine di Solunto*).

12.° (*oppidum*) Himera *cum fluvio*. L'antica Himera, posta sul fiume omonimo (*Fiume Grande*) fu distrutta sino dal 409 dai Cartaginesi; i suoi abitanti rifuggirono a Thermae Himeraeae (*Termini Imerese*) (1). Parrebbe dunque naturale supporre che Plinio abbia preso un abbaglio, confondendo una città con l'altra. La spiegazione delle parole di Plinio è forse la seguente: Nella fonte comune a lui ed a Pomponio Mela II. 118, le Thermae Himeraeae erano forse dette Himera; anche Zonara chiama Ἱμέρα le Thermae (VIII. 14. p. 393) che sono chiamate Ἱμεραίων πόλιν da Plutarco (*Pomp.* 10. 5). E nelle istesse iscrizioni pubbliche i Thermitani si chiamano Imerei Thermitani: ΙΜΕΡΑΙΟΙς

III. 151, dopo avere accennato alle deduzioni di Paxaugusta e di Emerita, che erano veramente colonie, dice che i Romani fondarono nella Celtiberia Caesaraugusta (che era colonia) καὶ ἄλλαι ἔνιαι κατοικίαι: A torto, io, altrove, *Straboniana*, p. 103, nota 2ª, ho creduto che qui si parli chiaramente di colonie; dacchè la parola κατοικία, si può riferire, tanto alle colonie, quanto ai numerosi municipii romani che furono ivi dedotti dai Cesare ad Ottaviano (v. Plin. III. 24). Resta, infine, il passo in questione relativo a Panhormus ove essa è detta κατοικία; ma anche questa espressione si riferisce, come ricaviamo da Plinio, ad un municipio. Senza buone ragioni, per quanto a me sembra, nel catalogo edito dal Poole p. 126 si attribuiscono a Panhormus colonia, quelle monete in cui dopo un C. si leggono in legatura le lettere: T ? N; T ? R N ?I; E ? N, dacchè tutte quelle sigle possono benissimo indicare i nomi dei magistrati municipali ed il C può essere la sigla del prenome Caius.

(1) Diod. XIII. 79. 8; Cic. II. II. 86.

Θερμιτανοῖς, v. Kaibel nell'Hermes 18 p. 157; C. I. L. X. 7345: COL. AVG. HIMERAEORVM | *the*RMIT. Plinio, dovendo nominare la città degli Imerei Termitani e poi il fiume Himera con una di quelle espressioni sintetiche, a lui così comuni, ha scritto " Himera cum fluvio „ ed ha così commesso un errore. E che l'errore sia suo e non della fonte, lo prova Pomponio Mela, il quale distingue Himera, città, dal fiume. Ad ogni modo noi dobbiamo qui sostituire, ad Himera, Thermae Himeraeae, civitas decumana presso Cic. II. III. 99., nota a Tolomeo III. 4. 2., una delle cinque colonie augustee, v. C. I. L. X. n. 7345.

13° (*oppida*) CEPHALOEDIS; Cephaloeditani civ. decum. CIC. II. III. 103.; Κεφαλοιδίς PTOL. III. 4. 2. (*Cefalù*).

14° (*oppida*) ALUNTIUM; Haluntini civ. dec. CIC. II. III. 103. 'Αλόντιον PTOL. III. 4. 2. (*S. Marco di Alunzio*). I titoli aluntini C. I. L. X n. 7463 AVGVSTO · DIVI · F | PONTIF · MAX | MVNICIPIVM cfr. n. 7464; C. I. Gr. n. 5608: τὸ μουνικίπιον τῶν 'Αλοντίνων, possono convenire tanto ad un municipio latino che ad un municipio romano.

(*oppidum*) AGATHYRNUM. Agathyrnum noto a Tolomeo III. 4. 2: non appare mai essere stata una civitas, nè prova che ivi fosse una res publica, il titolo trovato a Capo Orlando, non ancora compreso nel *C. I. L.*: TI· CAESARI· DIVI· F· AVGVSTO | P· CLODIVS· C· F· RVFVS· LATRO· P· S· | F· C· edito dal Salinas *Not. d. Scavi* 1884 p. 163, dacchè un titolo simile poteva trovarsi anche in un vicus. Di Agathyrnum non esistono monete, nemmeno nell' età anteriore a Roma, e non prova che fosse una civitas la testimonianza di Stefano Bizantino: 'Αγάθυρνα πόλις Σικελίας ὡς Πολύβιος ἐνάτῃ, poichè, anche ammesso che la parola πόλις derivi da Polibio e non da Stefano Bizantino (1), è chiaro che quello

(1) Così STEFANO BIZANTINO dice ad es. πόλις della Sicilia 'Αβόλλα, Ἄδρυξ che furono o φρούρια o κῶμαι ma che non furono mai πόλεις.

la menzionava per lo stesso motivo, per cui di Agatyrna fa parola Livio, XXVI. 40; dal cui passo è lecito solo ricavare che questo paese era situato in un luogo forte.

15° Tyndaris *colonia*; civ. decum. Cic. II. III. 103; Τυνδάριον Ptol. III. 4. 2.; una delle cinque colonie auguste v. C. I. L. X. p. 771. (*S. Marco del Tindàro*).

oppidum Mylae; Μύλαι Ptol. III. 4. 2. (*Milazzo*). Mylae non fu mai comune autonomo; come è noto esso era un vicus, una κώμη dei Messanii: per questo motivo, di essa, noi non abbiamo monete anteriori all'età romana.

" Intus autem latinae condicionis „.

16° Centuripini; civ. immunis ac libera Cic. II. III. 13; Κεντούριπαι Ptol. III. 4. 7; Strab. VI. p. 272. (*Centorbi*).

17° Netini; civ. foederata Cic. II. III. 13; Νέητον Ptol. III. 4. 7. (*Noto antico*).

18° Segestani; civ. immunis ac libera Cic. II. III. 13; Σεγέστα Ptol. III. 4. 7. (*Rovine di Segesta*).

(intus) stipendiarii:

19° Assorini; Assorini civ. dec. Cic. II. III. 103; Ἄσσωρος Ptol. III. 4. 7. (*Assaro*).

20° Aetnenses; civ. dec. Cic. II. III. 104; Αἴτναι Ptol. III. 4. 7. (*S. Maria di Licodia?*).

21° Agyrini; Agyrinenses civ. dec. Cic. II. III. 120; Ἀγούριον Ptol. III. 4. 7. (*Agira*).

22° Acestei; Acestenses civ. dec. Cic. II. III. 83 (1).

23° Acrenses; Ἄκραι Ptol. III. 4. 7; cfr. C. I. L. X p. 736 (*Palazzuolo Acreide*). Che Acrae sia stata città alquanto notevole lo mostrano le splendide sue rovine.

24° Bidini; civitas Cic. II. III. 53 (*Serra del Biggino*) (2).

25° Cetarini; civ. dec. Cic. II. III. 103; Κηταρία Ptol. III. 4. 2. (*Tonnara* ad ovest di Palermo) (3).

26° Drepanitani; v. Cic. II. II. 140; IV. 37; Δρέπανον Ptol. III. 4. 2. (*Trapani*) " Drepanum „ dice il Mommsen " non constat Romana aetate suam rem publicam habuisse „ p. 747, e si fonda sopratutto sul fatto che Diodoro, o direm meglio il suo epitomatore, nominandola a proposito della battaglia delle Egadi la chiama: τὸ Ἐρυκίνων ἐμπόριον, XXIV. 11. Ma lo stesso Diodoro, altrove, dice che Amilcare Barca: Δρέπανον τειχίσας καὶ πόλιν καταστήσας μετῴκισε τοὺς Ἐρυκίνους κτλ. XXIII. 9. 4; cfr. Zon. VIII. 11. p. 387; nè comprendo perchè il Mommsen neghi importanza al fatto che Cicerone nomina dei Drepanitani l. c. Il Mommsen fa notare che di Drepana non esistono monete nè inscrizioni di carattere pubblico; ma tali osservazioni non hanno gran peso. Di Drepanum non potevano esistere monete, anteriori alla prima guerra punica, poichè solo in quel tempo diventò civitas; e se durante l'età romana non ne battè, ciò non reca meraviglia, perchè pochissime furono le città siciliane che ne coniarono allora (4), ed il Mommsen, meglio di ogni altro, sa

(1) Paese di assai incerta collocazione: l'essere essa una civitas ci fa comprendere che noi non dobbiamo cercarla, come taluno fece (v. apud Holm, *Geschichte* I. p. 375), nel territorio di Segesta.

(2) Sulla topografia di Bidis v. sopra p. 159.

(3) Sulla topografia di Cetaria, vedi Holm *Beitraege*, p. 32.

(4) Noi non conosciamo monete nè di età greca, nè di romana delle seguenti

che solo di un piccolissimo numero di comuni Siciliani si conoscono inscrizioni, sia di età greca che di età romana (1).

27° Ergetini: Σεργέτιον Ptol. III. 4. 7. (2).

28. Echetlienses; Ἐλκέθιον Ptol. III. 4. 7. (3).

civitates: Netum, Acesta, Bidis, Cetaria, Ergetium, Echetla, Helorus, Enguium, Hybla minor ed Heraea, (Erbita?), (Herbesus?) Halicyae, Imachara, Macella, Motyca, Neai, Phintia, Schera, Symaethus, Talaria, Triocala, Tyracina, dei Semelitani, degli Zanclei. Eppure buona parte di queste civitates dell'età romana erano πόλεις nei tempi anteriori.

(1) I comuni nei quali si sono trovate inscrizioni di età romana sono solo i seguenti: Messana, Tauromenium, Aetna, Centuripae, Catina, Syracusae, Acrae, Henna, Phintia, Agrigentum, Selinuus, Lilybaeum, Eryx, Segesta, Panhormus, Thermae Himeraeae, Cephaloedium, Halaesa, Haluntium, Mytistratum, Tyndaris, Capitium. Nel C. I. G. figurano inscrizioni greche sotto le seguenti rubriche: Syracusae (Bidis n. 5465 ma la identificazione è più che incerta), Netum, Helorus, Gela, Agrigentum, Lilybaeum (Mazara), Drepanum, Eryx, Segesta, Ietae, Panhormus, Solocis, Thermae Himeraeae, Cephaloedium, Halaesa, Calacte, Aluntium, Tyndaris (Mylae), Messana, Tauromenium, Catana, Hadranum, Centuripae, Agyrium, Henna, (Nissa??) Leontini. Ha invece ragione il Mommsen quando non dà peso alla testimonianza di Servio *ad Aen.* III. 707, ove Drepanum è detta civitas; tali testimonianze sono da mettere a paro di quelle di Stefano Bizantino, v. s. p. 230 n. 1.

(2) La località ove sorgeva Ergetium non è certa. A me pare che da ciò che racconta Polieno V. 6., risulti che essa non era molto distante dal campo Lestrigonio o Leontino, ove gli Ergetini vennero fatti massacrare da Ippocrate di Gela, che tosto mandò il banditore ad intimare guerra ad Ergetium rimasta priva di difensori. Le parole, per se prive di senso, di Stefano Bizantino: τὸ ἐθνικὸν Ἐργετῖνος καὶ Αἴτνη Ἐργετίνη, farebbero supporre che essa fosse alle radici dell'Etna. Probabilmente doveva essere in un luogo fuori di mano, perchè di questa città raramente si fa menzione. Il Cluverio p. 338, la colloca a Citadella presso Aidone senza avere però, in favor suo, ragioni di carattere decisivo.

(3) Anche di Echetla non si può precisare la posizione. Dal racconto di Diodoro XX. 32. 1. si ricava che dominava il paese dei Camarinei e dei Leontini; da Polibio, I. 15. 10, sappiamo che al tempo di Ierone II, era il confine del regno siracusano e dell'ἐπαρχία dei Cartaginesi. Essa non era dunque al fondo Elcezio presso Mazara, come vuole Carlo Mueller *ad* Ptol., p. 395, bensì in un punto tra Caltagirone e Vizzini, cfr. Holm *Geschichte* I. p. 365.

29° Erycini. (*Monte S. Giuliano*). Il Mommsen, p. 746, non crede che Eryx fosse una civitas. Abbiamo cercato sopra di dimostrare come e perchè Eryx venisse a formare un distretto censorio, che formasse, in certo qual modo, una civitas. Che Eryx venisse costituito a guisa di comune lo provano le monete con la leggenda EPVKINON, non ignote al Mommsen, e che, come egli suppone, e a me conferma l'illustre mio collega, il prof. Salinas, sono state battute nell'età romana. Che poi i Drepanitani e gli Ericini, così vicini fra loro, potessero formare due comuni distinti nell'età romana, non desterà nessuna meraviglia, poichè, esempi simili non sono eccessivamente rari. Basti ricordare che gli abitanti della etrusca Arretium formavano nel I° secolo dell'impero tre distinti comuni: ossia quello degli Arretini Veteres, degli Arretini Fidentiores, degli Arretini Iulienses. v. Plin. *N. H.* III. 52. (1).

30° Entellini; civ. dec. Cic. III. 103; Ἔντελλα Ptol. III. 4. 7. (presso *Rocca di Entella ?*).

31° Enini. Questi Enini non sarebbero nominati che da Plinio; ma i nostri testi sono certamente corrotti. I codici che il Detlefsen chiama *r.* hanno: " entenetini „; un complesso di codici =C. ha o "etini„ o "edini„; il cod. F. ha "netini„. Il Detlefsen legge

(1) Il Mommsen sostiene che gli Ericini facevano parte della civitas Segestana e ciò per i motivi seguenti: 1. Allorchè gli Ateniesi vennero a constatare se i Segestani erano ricchi, costoro fecero loro vedere i doni deposti nel tempio di Venere in Eryx v. Thucyd. VI. 46.—2. Essendo crollato il tempio, i Segestani e non gli Ericini, pregarono Tiberio di riedificarlo, v. Tac. *Ann.* IV. 43.—3. Una liberta di Venere Ericina è da Cicerone detta Agonis Lilybaetana non Erycina, *in Caec.* 55. Ma il primo ed il secondo fatto provano solo che Segesta era a capo della confederazione religiosa (si pensi ad es. alla posizione degli Spartani nelle feste Olimpiche). Che Eryx avesse formato, prima della sua distruzione, una πόλις autonoma lo provano, non solo i passi degli autori, per es. Diod. XIV. 48 1; 55. 4; XV. 73. 2; XXII. 103, ma le sue monete battute e prima e durante l'età romana. Il terzo argomento avrebbe valore, se Cicerone chiamasse Agonide non Lilybetana, ma Segestana.

"Entellini, Enini." Ma questi "Enini" del Detlefsen, che segue il Sillig, non sono mai esistiti, e male si identificherebbero con l' Ἦνα di Tolomeo III. 4. 7. perchè in luogo di Ἦνα del codice A = Parisin. n. 1401, con il codice M=Vindobenensis I, si deve leggere Ἶνα, che è l'Ina od Inna di Guidone e del Ravennate, gli Inenses di Cicerone II. III. 103. Noi dobbiamo pertanto stabilire che o le parole "etini edini, netini", sono state originate da corruzione dei testi, fra la desinenza della parola Entellini ed il principio della parola Egguini, e che qui, ciò che già vide Carlo Tim. Zumpt, ad loc., debbasi leggere Elorini, una delle civitates decumanae nominate da Cicerone, II. III. 103, che non appare in Plinio, il quale nondimeno, nella descrizione delle coste nomina il flumen Elorum (1).

32° Egguini; Enguini civ. dec. Cic. II. III. 103; Ἔγγυον Ptol. III. 4. 7. (2).

(1) Sulla lezione Helorus ed Elorus, v. s. p. 154 n. 1. Sulla topografia di Helorus, posta tra il Laufi ed il Tellaro, v. Fazello, p. 215; Cluverio, p. 185, i quali, forse senza ragione, distinguono il castellum di Helorum di cui parla Plinio *N. H.* XXXVI. 16, dalla città stessa.

(2) Si suole ammettere, dal Cluverio in qua, p. 366, 50, che Euguium fosse ove ora è Gangi; ma, questa ipotesi, non avrebbe per se altro fondamento che la somiglianza dei nomi. A me pare invece si possa pensare che essa fosse ove oggi è Troina e per i motivi seguenti. Diodoro ci dice che gli Enguini, non avendo una buona qualità di pietra, per fabbricare il tempio delle dee Madri, la trasportarono dal paese dei vicini Agirei: παρὰ τῶν ἀστυγειτόνων 'Αγυρυναίων ἤγαγον, τῶν μὲν πόλεων διεστηκυιῶν ὡς ἑκατὸν σταδίους ed aggiunge che la via che per la quale portarono i massi era τραχεῖα e δυσπόρευτος IV. 80. 4. Ora Gangi è distante da Agyrium circa 200 stadi e fra Agyrium e il luogo, ove è il moderno Gangi, vi era il territorio degli Imacharensi; invece distante 100 stadi da Agyrium, dal lato di settentrione, era quella città che sorgeva nel luogo ove oggi è Troina; e la via che vi conduce è veramente τραχεῖα e δυσπόρευτος. Sappiamo inoltre che gli Enguini, al tempo di Timoleonte, erano dominati, al pari degli Apolloniates, dal tiranno Leptine, v. Diod. XVI. 72. 3 sgg. Essi erano, dunque, non molto distanti da Apollonia. Ma Apollonia era posta, v. Steph. Byz.: πλησίον 'Αλοντίνων καὶ τῆς Καλῆς ἀκτῆς (cfr. Cic. II.

33° Gelani; Gelenses civ. dec. Cic. II. III. 103; Γέλα Ptol. III. 4. 7. (*Terranova*). Gela fu distrutta insieme a Camarina dai Mamertini l'a. 473 = 281 v. Diod. XXIII. 1. 4. I superstiti fra i suoi abitanti vennero da Fintia, tiranno di Agrigentum, collocati in una nuova città da lui fondata e che dal suo nome chiamò Φιντιάς. Diodoro, che ci racconta questi fatti, aggiunge che Fintia, di Gela, distrusse le mura e le case: καταιρῶν τὰ τείχη καὶ τὰς οἰκίας XXII. 2. 2. Lo Schubring, pertanto, seguito e dal Mommsen e dal Beloch, sostiene che la vecchia Gela più non risorse e che gli abitanti di Fintia si chiamarono: οἱ ἐν Φιντιάδι Γελῷοι. (1) Gli argomenti dei quali egli si vale sono i seguenti: Nel 1660 a Licata, ove sorgeva l'antica Phintia, fu scoperta una inscrizione greca, che si suol giudicare della fine della repubblica romana, ove si nomina, v. 30: ὁ δᾶμος τῶν Γελῴων C. I. G. n. 5475 (cfr. n. 5476). Lo Schubring pubblicò, per il primo, un'altra inscrizione trovata a Licata sino dal 1811 e nella quale si legge, del pari: Ο ΔΑΜΟϹ ΤΟΝ ΓΕΛΟΙοΝ, e pubblicò pure un altro frammento di epigrafe greca, in cui si scorgono le traccie del nome dei Geloi. In secondo luogo, fra le città che Strabone diceva non essere più abitate al suo tempo, c'è anche Gela: οὐ... ἔτι συνοικουμένην ἴσμεν οὔτε Γέλαν κτέ. VI p. 272.

Ma già il Franz, ad C. I. G. III. p. 592, sospettò che il titolo

III. 103: "civitatem... Haluntinam, Apolloniensem, Enguinam"), dunque verso il luogo in cui è oggi S. Fratello, (cfr. Holm *Geschichte* I. p. 366) ora a sud di S. Fratello è Troina. Inoltre non credo fuori di luogo osservare che Venere Ericina era onorata su di un altro monte isolato, (m. 751); che il tempio di Demeter e Core era parimenti posto ad Henna, su un monte isolato all'altezza di 997 m.; il culto delle Dee Madri si potrebbe, anche per questo lato, collocare su di un monte isolato come è quello ove posa l'*antichissima* Troina a 1110 metri di altezza, ove l'Houel III. p. 35, trovò notevoli tracce di belle mura antiche che a torto si attribuirono da lui e da altri prima di lui (ad es. Cluverio p. 329, 48); alla città di Imachara che, secondo tutte le probabilità, era invece posta a nord di Nissoria nel luogo detto Rocca di Serlone. V. oltre p. 241 n. 1.

(1) Schubring nel *Rheinischen Museum* vol. XXVIII, p. 67 sgg. Mommsen ad *C. I. L.* X, p. 737; Beloch op. cit. p. 326.

n. 5476, fosse stato trasportato da Terranova (Gela) a Licata (Phintia), ipotesi che apparirà più che verosimile a chi pensi con quanta frequenza vengano trasportate lungi le inscrizioni giacenti nelle città marittime. Il marinaio che ha bisogno di zavorra, quando di altro non possa disporre, carica la nave con le prime pietre che trova sul lido. Ciò spiega perchè, nella lontana Venezia, demolendosi una casa o riattando un tempio, si trovino inscrizioni della Grecia e dell' Arcipelago. Ma limitandoci a scegliere qualche esempio tolto dalla Sicilia ricorderò come la seconda volta che il Fazello visitò l'antica Camarina, non trovò più molti avanzi che in quel frattempo erano stati trasportati a Terranova (1). Noi sappiamo come a Mazzara sia stata trasportata una parte delle inscrizioni della vicina Lilybaeum (Marsala) (2); e non è molto che a Trapani è stata trovata una inscrizione latina che si sa esservi stata trasportata dalla Tunisia (3).

Io stesso mi rammento di aver vista, a Venezia, una inscrizione romana, raccolta dall'ammiraglio Acton lungo la spiaggia di Augusta e che sino dal 1876 era stata copiata dal mio egregio amico, il Prof. Beloch, fra le rovine di Cuma. (4). Infine io credo che sia di origine siciliana e che sia stata trasportata da Trapani o da Marsala, l'inscrizione punica, trovata pochi anni or sono, a S. Elia presso Cagliari, ove si nomina Venere Ericina (5).

(1) Il Fazello p. 230, dopo di aver parlato di avanzi di monumenti da lui visti a Camarina aggiunge: " quae anno salutis 1554, cum iterum Camerinam investigarem, omnibus vetustatis monumentis inde ad Terranovam oppidum asportatis, nuda ac suis ornamentis viduata repperi ".

(2) Mommsen ad *C. I. L.* X. p. 742.

(3) v. Pellegrini nella *Cultura* del Bonghi 1886 (6) p. 749.

(4) È il titolo edito nel *C. I. L.* X n. 3702.

(5) Edito nel C. I. Sem. I. n. 140 tab. XXX. Sono indotto a questa supposizione dal fatto che la inscrizione di S. Elia (che io ebbi più volte occasione di esaminare, allorchè aveva l'onore di presiedere al R. Museo di Antichità di Cagliari) è incisa su di una finissima pietra litografica, che manca a Cagliari e che ho trovato invece in quasi tutte le rovine delle antiche città Siciliane e sopra-

Lo stesso Schubring è obbligato ad ammettere questo fatto per le due inscrizioni da lui pubblicate, per il primo, poichè esse appaiono essere state incise prima della distruzione di Gela. Egli suppone però che questi due titoli siano stati trasportati dagli stessi Gelani, insieme alle loro masserizie.

Ma dacchè è necessario riconoscere che uno dei titoli, in cui si fa menzione del δᾶμος τῶν Γελῴων, è stato trasportato da Terranova a Licata, io non vedo che cosa ci trattenga dal pensare che ciò sia avvenuto, non già per opera dei Gelani, bensì, più tardi; e che cosa ci vieti credere che, allo stesso modo, sia stata trasportata, più tardi, l'altra inscrizione dell' età romana in cui è parimente nominato il δᾶμος τῶν Γελῴων.

La presenza di queste lapidi in Phintia, non ha, dunque, tutta l'importanza che ad essa assegnano lo Schubring ed il Mommsen, nè è cosa provata che i nuovi abitatori di Phintia si chiamassero οἱ ἐν Φιντιάδι Γελῷοι, perchè dalle parole di Diodoro: κτίζει δὲ Φιντιὰς πόλιν ὀνομάσας αὐτὴν Φιντιάδα XXII. 2. 2., dovremmo arguire che il tiranno di Agrigentum i nuovi cittadini chiamasse e volesse si chiamassero semplicemente Finziei. D'altra parte, questa città non è mai detta Phintia Geloorum, ma semplicemente Phintia, da tutti gli scrittori che la nominano. Io non mi fermerò a mostrare come il passo Straboniano abbia nessun valore dal lato amministrativo, ma farò soltanto notare che Cicerone nomina distintamente ed i Gelenses e l'oppidum di Phintia, e che l'esistenza contemporanea di queste due città è attestata da Tolomeo, il quale le ricorda una appresso all'altra: Φιντία, Γέλα III. 4. 7. Il dire poi, come dice lo Schubring, che il passo di Tolomeo, ha poca importanza, perchè questi può averla nominata come ricordo storico e perchè la colloca fra le città mediterranee, me lo permetta il valente

tutto a Segesta e a S. Giuliano, Eryx, ove di tale pietra vidi grandi giacimenti. Inoltre l'inscrizione punica di Lilybaeum C. I. S. n. 138 tab. XXIX, ora conservata nel R. Museo di Palermo, è incisa del pari su di una pietra dello stesso genere, che dai Siciliani, è detta lattimusa.

scrittore tedesco, non è fare della buona critica. La più superficiale lettura dell'opera di Tolomeo convince chiunque che questo scrittore nomina soltanto le città esistenti al suo tempo e che la sua geografia non ha punto un carattere archeologico. L'errore di porre Γέλα fra le città mediterranee (μεσόγειοι), Tolomeo lo commette anche per Φιντία e lo commette anche per Megara e per Camarina. Ciò è dipeso, probabilmente, dalla imperfezione delle carte geografiche. Per lo stesso motivo, forse, Plinio cita fra le città interne dell'Isola: i Cetarini, i Drepanitani, i Gelani, i Galacteni, gli Halesini, gli Heraclienses (gli Herbulenses dei codd.) i Naxi, i Phintienses, i Selinuntii ed i Zanclei, dei quali ultimi, strano a dirsi, dice che erano “ in Siculo freto „. Noi dobbiamo ammettere che Gela venne ancora una volta, popolata, ma la città non ritornò all'antico splendore; rimase un povero comune, uno di quei miseri avanzi di città, posti sulla spiaggia che corre da Pachino al Lilibeo, spiaggia che, stando alle parole di Strabone, conservava ancora le vestigie delle antiche colonie (ἴχνη τινὰ σώζουσα τῶν ἀρχαίων κατοικιῶν) ove la desolazione e l'abbandono erano maggiori che nell'altre parti dell'Isola ed ove i Romani non credettero conveniente, o non poterono, restaurare alcuna città ad eccezione di Agrigentum e di Heraclea; ove infine Augusto non dedusse una sola colonia.

34° Galacteni; Essi sono i Calactini civ. dec. di Cicerone II. III. 103, ricordati anche da Tolomeo: Καλάκτα III. 4. 2. (*Caronia*). Per semplice svista adunque il Mommsen accusa Plinio di non aver nominati i Calactini.

35° Halesini; civ. immunis ac libera. Cic. II. III. 13; Ἄλαισα Ptol. III. 4. 2. (*Tusa*) Il titolo C. I. L. X 7458 IMP · CAESAREI · | DIVI · F · | AVGVSTO · P · *p.* | MVNICIPIVM · (cfr. le monete *Cat. Brit.* p. 28, 16) non richiede che Halaesa fosse municipio romano; v. quanto dicemmo sopra a proposito di Haluntium, a p. 230.

36° Hennenses; civit. dec. Cic. II. III. 102; Ἔννα Ptol. III.

4. 7. (*Castrogiovanni*). Le monete MVN(icipium) HENNA (v. *Cat. Brit.* p. 59), convengono anche ad un municipio latino.

37. Hyblenses; In Sicilia vi erano, per lo meno, come è noto, tre Hyblae ossia; Hybla Maior, detta anche Megara, Hybla Minor o Gereatis o Galeotis (*Paternò*) e Hybla Heraea (*Ragusa*? *Chiaramonte*?). Cicerone, fra le civitates decumanae II. III. 10 2., nomina anche gli Hyblenses. Tolomeo le ricorda tutte e tre, fra le città poste nell'interno dell'Isola. Quale delle tre Hyblae era la civitas decumana di Cicerone, la stipendiaria di Plinio? Non si può pensare ad Hyblea Gereatis. Pausania dice di lei: ἡ δὴ κώμη τε Καταναίων ἡ Γερεᾶτις, V. 23. 6; questa notizia, per se stessa, non avrebbe un eccessivo valore, perchè si può supporre che Pausania qui riproduca una notizia di Filisto; essa è però degna di tutta considerazione, perchè, come ha già acutamente notato Teodoro Mommsen, p. 720, l'inscrizione C. I. L. X. n. 7112, ove si parla di una fanciulla nata ad Hybla minor e sepellita a Catina, prova che questo paese era veramente un vicus, una κώμη attribuita al territorio di Catina (1). Noi non possiamo nemmeno pensare ad Hybla Maior o Megara. Questa città, punita da Marcello, secondo tutte le probabilità non divenne decumana. Vedemmo infatti che mentre Cicerone nomina gli Hyblenses fra i decumani, parla di Megaris dicendo: " locus est non longe a Syracusis „ II. V. 63, parole che ben convengono ad un povero comune censorio. Non resterebbe che la terza Hybla, la Heraea nella quale forse è da riconoscere quella cui accennano Cicerone e Plinio.

38. Herbitenses; civ. dec. Cic. II. III. 75; Ἕρβιτα Ptol. III. 4. 7. (*Sperlinga*?)

39. Herbessenses; Ἐρβησσός Ptol. III. 4. 7. (*Buscemi*) (2).

(1) Soltanto è a notare che il Mommsen ib., dà a questa Hybla l'epiteto di Maior, mentre a Paternò sorgeva l'Hybla minor; v. Schubring nella *Zeitschrift fuer allgemeine Erdkunde* Neuve Folge XVII. p. 451 sg.

(2) Sulla topografia di Herbessus vedi quanto ho esposto sopra p. 154 n. 1.

40. HERACLIENSES. I testi di Plinio hanno Herbulenses; già il Cluverio osservò, p. 394, 10, che questo paese sarebbe noto al solo Plinio. Ma anche qui noi abbiamo una corruzione del testo, ed io non esito a leggere con Carlo Timoteo Zumpt: HERACLIENSES in luogo di HERBVLENSES che non sono altrove nominati da Plinio. Gli Heraclienses erano civitas decumana v. CIC. II. III. 103, e la loro città esisteva ancora al tempo di TOLOMEO Ἡράκλεια III. 4. 3.

41. HALYCYENSES; civ. immunis ac libera CIC. II. III. 13. (*Salemi*).

42. HADRANITANI; (*Adernò*). Questa civitas non è nominata nè da Cicerone nè da Tolemeo. Vedemmo essere una città censoria v. sopra p. 150).

43. IMACHARENSES; civ. dec. CIC. II. III. 100; Ἰμάχαρα PTOL. III. 4. 7. (*Rocca di Serlone?*) (1).

44. IPANENSES. La πόλις Ἵππανα era censoria (v. sopra p. 150); che fosse realmente una πόλις lo provano le sue monete, v. POOLE *Cat.* p. 239.

45. IETENSES; Ietini civ. dec. CIC. II. III. 103. PTOL. III. 4. 7., ha Αἶτον, ma, come nota C. Mueller p. 406, si deve, anche qui leggere Ἴαιτον. (*S. Giuseppe Jato*).

46. MUTUSTRATINI; Mytistratum era civitas censoria; v. sopra

(1) La posizione di Imachara è, sino a dati migliori, determinata dal caduceo di bronzo, edito dal SALINAS in questo nostro periodico 1878, p. 444 sg. ove si legge: ΙΜΑΧΑΡΑΙΟΝ ΟΣΙΟΝ, o come il SALINAS non a torto sospetta e mi fa notare ΔΗΜΟΣΙΟΝ, e che fu trovato al luogo detto Rocca di Serlone, ove il celebre Normanno trovò la morte (v. AMARI, *storia dei Musulmani in Sicilia* III. p. 135), nel luogo ove confluiscono il fiume di Cerami e quello di Nicosia, che gettano ivi le loro acque nel Salso. È tuttavia degno di nota il fatto che EDRISI, che nomina la rocca di Serlone, cita inoltre una Maqârah, ad otto miglia da Petralia. v. AMARI, *biblioteca arabo-sicula* I. p. 112.

p. 148; che formasse una civitas lo mostrano le monete; Poole op. cit. p. 116.

48. Magellini; sono gli abitanti di Macella, una delle città censorie, v. s. p. 151 sg. cfr. Ptol. Μάκελλα III. 4. 7. (1).

48. Murgentini; civ. dec. Cic. II. III. 103 (*Monte Judica* ?) (2).

49. Mutycenses; civ. dec. Cic. II. III. 101; Μότυκα, Ptol. III. 4. 7. (*Modica*).

50. Menaini; Menaeni civ. dec. Cic. II. III. 102; Μεναί Ptol. III. 4. 7. (*Mineo*) Le monete (*Brit. Coins* p. 97) hanno MENAI-ΝΩΝ. Per cui è evidente che, con i codici r. si deve leggere: Menaini anche in Plinio e che si deve rifiutare la lezione Menanini del codice R. accettata dal Detlefsen.

(1) La posizione di Macella non è affatto nota. Secondo il Fazello p. 446, sarebbe stata a circa 7 miglia da Caltagirone, in un luogo detto Mungelinu. Intorno alla opinione che vi fossero due Macelle v. sopra p. 152.

(2) v. Holm *Geschichte* I. 362; Livio XXIV. 27 dice che Appio Claudio il legato di Marcello " ad Murgantiam tum classem navium centum... habebat quonam evaderent motus ex caedibus tyrannorum orti Syracusis. . . opperiens„ Che qui vi sia errore o che per lo meno non vi si possa parlare della nostra Murgantia, città mediterranea, è ammesso generalmente, v. Weissenborn ad l., Holm l. c. A me par chiaro che Appio Claudio fosse in attesa presso Pachino, località che apparteneva alla provincia romana (v. s. p. 168, n. 3). Nella costa orientale presso Marzamemi, vi è, anche oggi, una salina, proprietà del marchese di Rudinì, che è chiamata dalla gente del luogo Muriedda o Morghedda, cfr. le carte dello Stato Maggiore Italiano. Livio XXV. 27 dice inoltre che, presso Pachino, stettero, due anni dopo 542=212, la flotta di Bomilcare cui il vento non concedeva di superare il capo e quella romana mandata da Marcello: " duae classes infestae circa promontorium Pachynum stabant„. Parmi chiaro che la flotta punica fosse ad ovest di Porto Palo e che la romana di nuovo si fosse messa in attesa, nello stagno della Morghella. Se poi questa Murgantia di Livio sia la stessa cosa della Μεργάνη di Polibio I. 8. 3, che non doveva essere lungi da Siracusa, o se invece questa Μεργάνη sia la Murgantia mediterranea, come piace all'Halthaus ed all'Holm *Geschichte* I. p. 386; 491, non credo si possa decidere.

51. NAXI. Naxus fu distrutta, nel 403, da Dionisio il quale: τὴν πόλιν ἐνηνδραποδίσατο, καὶ τὰς μὲν κτήσεις ἀφῆκε τοῖς στρατιώταις διαρπάσαι. τὰ δὲ τείχη καὶ τὰς οἰκίας κατέσκαψε. DIOD. XIV. 15. 2. Gli avanzi dei suoi abitanti, dopo varie peripezie, vennero raccolti da Andromaco, padre dello storico Timeo, che fondò con essi la vicina Tauromenium, DIOD. XVI. 7. 1. Anche Plinio mostra di saper ciò perchè, come vedemmo, nel periplo impropriamente § 88, dice: " colonia Tauromenium quae antea Naxos ". Dobbiamo adunque pensare, con lo Schubring e con il Mommsen (1), che Plinio ripeta il nome dei Naxii per semplice svista e che Naxus non sia più risorta? Veramente, questa volta, parrebbe essere il caso di convincere Plinio di errore perchè Naxus non è nominata, nè da Cicerone, nè da Tolomeo e parrebbe non esservi nulla da osservare contro l'asserzione di Strabone il quale dice: ἐκλελοίπασι Νάξος καὶ Μέγαρα, che, poco dopo, ripete che non esistevano più: αἱ μὲν οὖν πόλεις οὐκέτ' εἰσί. VI. p. 267, e contro quella di Pausania il quale così si esprime:Νάξου δὲ οἰκισθείσης ποτὲ ἐν Σικελίᾳ ὑπὸ Χαλκιδέων τῶν ἐπὶ τῷ Εὐρίπῳ, τῆς πόλεως μὲν οὐδὲ ἐρείπια ἐλείπετο ἐς ἡμᾶς ἔτι, ὄνομα δὲ καὶ ἐς τοὺς ἔπειτα εἶναι τῆς Νάξου Τίσανδρος ὁ Κλεοκρίτου μάλιστα αἰτίαν ἐχέτω Paus. VI. 13. 8. (2).

Eppure, non ostante questi passi, io credo che Plinio non abbia errato, nominando i Naxii fra gli stipendiarii. Come ho già detto più volte, Strabone riferisce notizie tolte da opere storiche e non da dati ufficiali. Lo stesso si deve dire di Pausania il quale, dicendo che di Naxus non restavano nemmeno i ruderi, concorda, in tal modo, con quanto asserisce Diodoro XIV. 15. 2 da lasciar sorgere il legittimo sospetto che, anche qui, egli riproduca notizie tolte da uno scrittore, come ad es. Filisto, il quale, nelle sue storie, parlasse dello stato della città, dopo la presa di Dionigi. Noi sappiamo che Cicerone tace il nome di 20 delle 26 città censorie; non ci meraviglieremo quindi se egli non

(1) SCHUBRING nel *Rhein. Museum* XXVIII p. 78; MOMMSEN ad *C. I. L.* X. p. 713.

(2) Su ciò v. il framm. 23 di Pindaro nella ed. del BERGK I[4], p. 378.

fa menzione di Naxus. Tolomeo, infine, se tace il nome di Naxus, tace anche quello di altre città, ad es. di Mytistratum, di Murgantia, di Halicyae, etc.; o egli le ha dimenticate ovvero dobbiam credere che nei nostri testi vi siano delle lacune. Ma che della antica Naxus non siano venute meno tutte le vestigia non solo lo fa, forse, sospettare Appiano, b. c. V. 109, là ove parlando del tentativo da parte di Ottaviano di occupare Tauromenium dice che: ὡρμίσατο ἐς τὸν Ἀρχηγέτην, ossia il celebre luogo ove i coloni greci dedicarono la statua di Apollo Archegete, ma lo prova, all'evidenza. un documento ufficiale del V secolo dell'impero, l'itinerario di Antonino, che, indicando la via che da Messana andava a Catina dice " per Tauromenium Naxo„ p. 87 ed. Wes. Che poi, anche una piccola borgata, potesse formare una civitas è stato sopra dimostrato.

52. Noini. Erano una civitas censoria (v. s. p. 162) perciò non ricordata da Cicerone; nè la menziona Tolomeo. Come il maggior numero delle città interne dell' Isola, non battè monete e di lei non abbiamo iscrizioni. Pure nulla prova che la patria di Ducezio, Diod. XI. 88, non formasse una civitas, e che abbia errato Plinio. (*Località incerta* v. p. 162 n. 1.)

53. Petrini; civ. dec. Cic. II. III. 90; Πέτρα Ptol. III. 4. 7. (*Petralia*).

54. Paropini. Cicerone non li nomina perchè città censoria; Tolomeo forse sì, perchè il suo Πατίωρος III. 4. 7. è probabilmente Πάρωπος, v. C. Mueller ad C. p. 404. Che, ad ogni modo, i Paropini formassero una civitas lo dimostrano le monete; v. Salinas *periodico di numismatica* III fasc. II; Poole op. cit. p. 129.

55. Phintienses. Cicerone nomina Phintia, ma non fra le decumane II. III. 192; Φιντία Ptol. III. 4. 7. v. sopra p. 236 (*Licata*).

56. SEMELITANI. Città censoria. v. sopra p. 165 n. 1. Io credo che sia l'Ἀμήσελον di Diodoro XXII. 13. 2. (*Regalbuto ?*)

57. SCHERINI; Scherini civ. dec. CIC. II. III. 103. Altri leggono Acherini, ma la buona lezione è appunto stabilita dall'indice alfabetico di Plinio; Σχήρα PTOL. III. 4. 7. (*Corleone?*)

58.° SELINUNTII; (*Rovine di Selinunte*). Selinuus, come è noto, fu presa d'assedio nel 409 dai Cartaginesi i quali permisero agli abitanti scampati all'eccidio e, poco dopo, ricondotti da Ermocrate di stabilirvisi di nuovo. Selinunte durò sino all'anno 504=250, in cui una seconda volta, come ci fa sapere Diodoro: τὴν δὲ Σελινουντίων πόλιν Καρχηδόνιοι κατασκάψαντες μετῴκισαν εἰς τὸ Λιλύβαιον. XXIV. 1. 1.

È generale opinione che Selinus non sia, dopo di allora, più risorta. Infatti essa non è più nominata da nessuno scrittore, fuori che dal nostro Plinio; anzi Strabone attesta, per lei come per Gela, che, al suo tempo, non era più abitata VI. p. 272. Ma noi abbiamo veduto come Megara, come Nasso, come Camarina, come Gela, risorsero più volte dalle loro rovine e come esse, non ostante che Strabone ed altri le dicano perite, trassero nondimeno una stentata esistenza durante l'età imperiale. Dobbiamo credere che i Selinuntini non ritornarono più nella loro città, dopo che la vittoria delle Egadi pose fine alla prima guerra punica ?

Per verità, sarebbe, forse, il solo esempio di un tal fatto, in tutta la storia delle città greche della Sicilia. Cacciati dalle loro città *distrutte*, ad esse continuamente fanno ritorno gli avanzi delle antiche popolazioni. Ciò è attestato ad es. per i Messeni, per i Camarinei, che vi tornarono almeno quattro volte, per i Geloi, per i Megaresi (1); ciò è attestato anche per i Seli-

(1) Per es. di Messana è detto da DIODORO quanto segue XIV. 58. 13: Ἰμίλκων δὲ τῆς Μεσσήνης τὰ τείχη κατασκάψας προσέταξε τοῖς στρατιώταις κα.

nuntini che, appena passata la terribile bufera dell'anno 409, chiedono ed ottengono di ritornare alle loro antiche sedi pur contentandosi di pagare le imposte agli abborriti vincitori (1).

D'altra parte, se noi abbiamo potuto riconoscere che la lista dei comuni stipendiari, fornitaci da Plinio, è degna di fede, anche là dove nomina i Gelani ed i Naxi, perchè dovremmo supporre che questo documento ufficiale, ordinato alfabeticamente e fedelmente riprodotto, sia interpolato là solo ove si ricordano i Selinuntii? Noi abbiamo già veduto come Plinio nomini, fra le stipendiarie, alcune delle antiche civitates censoriae della libera repubblica le quali e non possedevano un oppidum e che formavano un comune rustico (v. sopra p. 221). Noi potremmo sempre supporre che i Selinuntii appartenessero a quest'ultima categoria. Ma a confermare la notizia pliniana, anche nel senso che la città di Selinuus non fu del tutto distrutta, fortunatamente, vengono in nostro aiuto i sussidii archeologici. Io non mi varrò del passo di Edrisi, in cui si nomina il casale detto " 'Al 'Asmân „ (ossia gli idoli o pilastri), e che l'Amari crede sia la nostra Selinuus (2); io non mi varrò nemmeno della preziosa inscrizione del diacono Ausonio: C. I. L. X. n. 7201, che il De Rossi dichiara appartenere al V secolo; nè della lampada cristiana con il motto DEO GRATIAS, così dottamente illustrata dal Salinas (3), poichè e l'interpretazione del passo arabo non è perfettamente sicura, e i varii monumenti cristiani trovati in quest'ultimi anni a Selinuus, più che alla continua dimora di abitanti in questa antica città, accennano all'esservisi rifugiati dei cattolici venuti dall' Africa al

ταβαλεῖν τὰς οἰκίας εἰς ἔδαφος, καὶ μήτε κέραμον μηθ' ὕλην μήτ' ἄλλο μηδὲν ὑπολιπεῖν, ἀλλὰ τὰ μέν κατακαῦσαι, τὰ δὲ συντρίψαι κτλ. eppure, non molto dopo la città venne restaurata da Dionigi *ib.* 87. 1.

(1) Diod. XIII. 114. 1.

(2) Amari *biblioteca arabo-sicula*, p. 78 cfr. p. 90; 92; 94; 121. cfr. però V. Di Giovanni nei *documenti per la storia di Sicilia* 1876 p. 29 sgg.

(3) Salinas in questo periodico VII. (1883) p. 127. De Rossi VIII (1883) p. 217 sg.

tempo della persecuzione dei Vandali Ariani. Io preferisco valermi di dati più modesti, ma intorno al cui valore, per la nostra questione, non si può elevare dubbio di sorta. Nell' anno 1882 fu scoperta, nella località detta Bigini, posta a sei kil. ad est di Castelvetrano, una grande vasca, che, come vide il Salinas, è opera dell'età classica e che alimentava gli acquedotti selinuntini. Orbene, fattosi in essa uno scavo, vi si rinvennero monete dell' alto e del basso impero e molte lucerne che appartengono pure all'età imperiale, delle quali alcune furono usate dai Cristiani (1). Negli scavi eseguiti l'anno 1883, nella stessa acropoli di Selinuus, intorno agli avanzi del tempio C. si trovarono molti frammenti di manichi di anfore aventi impressi sigilli punici, greci ed anche latini. In uno di questi, con lettere arcaiche, come giustamente osserva il Salinas, che lo pubblicò, è impresso L· VA· PE (2); nel secondo, ancora inedito, comunicatomi dalla cortesia del prelodato collega, si legge nelle lettere alquanto rozze e poco bene formate M. DCIO, nel terzo infine, parimenti inedito, si scorge chiaramente il bollo M. LVR, impresso con caratteri ben formati e che mi pare si possano attribuire o alla fine della repubblica o al principio dell'impero (2).

Questi pochi e miseri avanzi dell'industria umana, mostrano che Selinuus continuò ad esistere nell'età romana. Certo essa non fu allora una città fiorente; i pochi suoi abitanti formarono un comune rurale e povero, al pari dei comuni parimenti censorii di Megara e di Naxus, dimenticati dallo storico e dal geografo, che si proponeva di parlare solo delle città principali, non dimenticati però dal romano riscuotitore delle imposte. Lo stesso Plinio, che nella descrizione delle coste, ove riproduce i dati di un

(1) v. Salinas nelle *Not. d. Scavi*, pubblicate della R. Accademia dei Lincei 1885 p. 288 sgg.

(2) v. Salinas nelle *Not. d. Scavi* 1883 p. 325 sgg. v. tav. 5. n. 457. Laddove però Plinio parla del " triticum Selinusium " XVIII. 64, della "creta Selinusia" XXXV 46; 194 cfr. I. 35 36, non intende discorrere, per quanto a me pare, della Selinuus siciliana bensì della Selinus della Cilicia.

geografo, nomina è vero i fiumi Elorum, Gelas, Selinus (§ 89 sq.) ma non le omonime città, nella descrizione dell' interno, da buon procuratore di Augusto, da buon impiegato finanziario, valendosi di dati amministrativi, non omette gli Elorini, i Gelani, i Selinuntii.

59. Symaethii. Erano censorii e Cicerone non li nomina; ma li menziona Tolomeo, dacchè là, ove, nei nostri testi è scritto: Δύμηθος III. 4. 7. deve leggersi con il Cluverio p. 331, 20, cfr. C. Mueller p. 402, Σύμηθος (1).

60.° Talarienses. Di Talaria, che era una città censoria, tacciono e Cicerone e Tolomeo; v. sopra p. 134; 161.

61.° Tissinenses; Tissenses civ. dec. Cic. II. III. 86; Τίσσα Ptol. III. 4. 7. (*Randazzo ?*).

62.° Triocalini. Erano una civitas censoria; Cicerone nomina il " locus Triocalinus „ II. V. 10; cfr. II. V. 63 e quanto dicemmo sopra a proposito di Megara p. 218; Τριόκαλα Ptol. III. 4. 7.

63.° Tyracinenses; civis Tyracinus Cic. II. III. 120. Su questo passo ciceroniano v. sopra p. 162 n. 2. La forma Tyracinensis è derivata dal nome Tyracina, cfr. Steph. Byz: Τυρακῖναι πόλις Σικελίας, il quale ha pure la forma Τυράκη da cui il Tyracinus di Cicerone (*Cittadella presso Vindicari ?*) (2).

(1) Il sig. Sciuto Patti, in questo periodico V (1880) p. 369 sgg., crede di aver trovate le sedi dei Symaethii non lungi dalla località *Spedale* presso Passo Martino, sulla via che da Catania va a Siracusa.

(2) Il Cluverio, p. 356, collocherebbe la città di Ina fra Helorus e Pachynum, nel luogo detto Cittadella, presso la torre di Vindicari. Egli avrebbe apparentemente, in favor suo, Tolomeo il quale III. 4. 7 nomina Ἴνα immediatamente dopo Ἔλωρος. Ma, se ben si bada, Tolomeo non nomina Ina fra le

64.° Zanclaei *Messeniorum in Siculo freto*. Il Cluverio p. 85, 52 crede che Plinio intenda, daccapo, nominare gli abitanti di Messana, da lui già citati nel periplo. Ma è evidente che questi Zanclaei del documento amministrativo, non sono punto da confondere con i Mamertini di Messana, e si badi che Plinio li nomina, non nel periplo, ma nell'elenco alfabetico amministrativo. Le parole: " Zanclaei Messeniorum ", possono essere interpretate in un solo modo: gli Zanclaei che fanno parte della res publica dei Messeni; ma se Plinio avesse voluto dire che questi Zanclaei facevano parte del territorio di Messana, non solo non li avrebbe

città mediterranee e dopo lei nomina Ἑλκέθιον, che era posta sui monti Erei. Sarebbe però vano il voler determinare una località siciliana con la sola scorta di Tolomeo. Io penso che nella località oggi detta Cittadella fosse Tyracina e che Ina si trovasse verso Rosolini e Spaccaforno, e che sulla spiaggia meridionale fra Pachino e Pozzallo si trovasse l'*Inna portum* (sic) nominato da Guidone p. 496; cfr. Houel III p. 126. Non è infatti probabile che tutto il territorio fra l'Hyrminus (Fiume di Ragusa) e il Tellaro appartenesse alla sola Mutyca benchè da Cicerone, II. III. 120, si possa ricavare che estesa fosse la pertica di questa civitas. D'altra parte la famosa *cava d'Ispica* lascia supporre che allo sbocco della valle ci fosse una città la quale potrebbe, per l'appunto, essere Ina.

Nella descrizione della costa orientale della Sicilia, Tolomeo III. 4. 4, dopo Παχύνους ἄκρα e prima dell' Ἐρυνεὸς ποταμός, ricorda un Φοινικοῦς λιμήν che, secondo me, è appunto il magnifico stagno di Vindicari, oggi quasi asciutto, ma che doveva, anticamente, essere uno stupendo porto. Ivi si spinge nello stagno, a guisa di promontorio, la località detta Cittadella, ove forse sorgeva l'antica Tyracina.

Di questo Φοινικοῦς λιμήν faceva pure menzione Duride apud. Steph. Byz. ad v. Ἀκράγαντες o senza buona ragione, per quanto a me pare, l'Holm *Topogr.* p. 149, nega ogni importanza a questo passo, dacchè è evidente che Stefano Bizantino ha confuso ivi un ποταμός con un λιμήν, allo stesso modo che confonde lo stagno Συρακώ con un fiume omonimo, che non è mai esistito.

Che poi ivi fosse la città di Tyracina si troverà esser cosa probabile quando si pensi che, come fu detto innanzi, p. 162, n. 2, questo comune doveva essere molto vicino ad Helorus (la Cittadella disterebbe meno di 10 Kilom.) e quando si consideri che hanno un'impronta parimente fenicia il nome del porto, Φοινικοῦς λιμήν, quanto il nome della città Τυρακή che richiama vivamente i nomi orientali di Siracusa e di Tiro.

nominati fra i popoli stipendiarii, ma li avrebbe chiamati "Zanclaei Mamertinorum." È dunque evidente che questa denominazione "Zanclaei Messeniorum" è sorta prima dell'età romana, che le parole di Plinio devono essere intese alla lettera, e che abbiamo a che fare con un comune formato di persone, che o del tutto o in parte, discendevano da quei Zanclaei che furono cacciati dal Messenio Anaxilao.

Può tuttavia darsi che questi Zanclaei Messeniorum fossero, come suppone lo Schubring, (1) quei forestieri, che in seguito al riordinamento generale dei comuni greci, avvenuto dopo la cacciata di Trasibulo, furono collocati nel territorio Messenio v. Diod. XI. 76. 5. E poiche è chiaro che gli Zanclaei di Plinio che erano "in Siculo freto" non potevano occupare il paese posto verso la punta dello stretto, che senza dubbio alcuno apparteneva alla *pertica* dei Mamertini, così noi dovremo collocare le loro sedi nel paese posto tra Messana e Tauromenium (2).

Non ci deve recare alcuna meraviglia il fatto che questa civitas è nota al solo Plinio, che è pure il solo che parla delle civitates dei Semelitani e dei Talarienses, poichè si tratta di un povero comune censorio.

Noi abbiamo così enumerati 64 comuni. Nell'indice pliniano ne mancano dunque 4. Ebbene se noi poniamo a riscontro questo indice con quello di Cicerone troveremo che questi nomina, per l'appunto quattro civitates decumane che o sono state da Plinio dimenticate o che mancano ai nostri testi. Esse sono:

65.º Amestratini; civ. dec. Cic. II. III. 88. (3)

(1) Schubring l. c. p. 74. n. 2.

(2) In questa regione Appiano nomina Φοῖνιξ πόλις che, come già osservò l'Holm *Beitraege* p. 11, è la stessa cosa della Palma Tamaricium dell'Itinerarium Antonini. Forse, questi Zanclaei vivevano o lì o poco lungi.

(3) La posizione di questa civitas è ignota, v. s. p. 149 n. 1.

66.° Capitini; civ. dec. Cic. II. III. 103 (*Capizzi?*).

67.° Inenses; civ. dec. Cic. II. III. 103 (*presso Spaccaforno?*) (1).

68.° Apollonienses; civ. dec. Cic. II. III. 103 (*S. Fratello ?*) (2).

Con l'indice pliniano, cessano le notizie che noi possediamo intorno all'ordinamento amministrativo della Sicilia al principio dell'impero. Il " liber coloniarum „ ci fa sapere che il territorio di Panhormus venne, da Vespasiano, assegnato " militibus, veteranis et familiae suae „ p. 211, 13. ed. Lachmann, (3) e dalle inscrizioni ricaviamo che i municipii di Panhormus e di Lilybaeum, nel secondo secolo, erano diventati colonie (4).

La Sicilia ha, da lungo tempo, terminato di appartenere a quei paesi ove si svolge una politica ed un'arte autonoma. Sarà già molto se essa, di quando in quando, sarà visitata da qualche *touriste*, sia egli o un dotto od un uomo della buona società; una persona che o per amore della cultura o per pura curiosità e per seguire la moda del tempo, voglia poter dire di avere vista l'Etna, Scilla, Cariddi, infine i luoghi celebrati dai poeti e dagli storici antichi (5).

(1) V. s. p. 235 n. 2.

(2) V. p. 249. n. 1.

(3) Il valore di questa notizia potrebbe, tuttavia, essere oggetto di discussione, dacchè nel " liber coloniarum „ notizie eccellenti e di notevole valore storico, vanno mescolati con grossi strafalcioni. Vedasi sul valore di questo opuscolo la memoria del Mommsen edita nel secondo volume della raccolta dei gromatici latini del Lachmann, *die Schriften der roemischen Feldmesser* Berlin 1852 p. 143 sgg.

(4) C. I. L. X. p. 472, 751.

(5) Fra questi *touriste* ricordiamo gli stessi imperatori Caligola, che fuggì, atterrito dall'eruzione dell'Etna, Suet *Calig.* 31, e Adriano *Vita* 13.

La Sicilia, che fu già teatro delle secolari lotte dei Siracusani e dei Cartaginesi lottanti per l'egemonia, che avea persino spinte le sue navi contro i lidi dell'Africa, non turberà più il sonno dei suoi padroni; essa non sarà più ormai che un'*otiosa procuratiuncula* (1), e nell'Isola che aveva uditi i versi di Eschilo e di Epicarmo, ove Platone aveva insegnato filosofia e politica ed ove Filisto aveva meditate le sue storie, un poeta di terza classe, non troverà nemmeno i libri necessarii per comporre un poemetto sull'Etna (2).

Palermo 19 Giugno 1888.

ETTORE PAIS.

(1) L. SEN. *Nat. quaest.* IV. *praef.* I: " Sicilia et officium procurationis otiosae „; *Ep. Mor.* IV. 2 " nec Syrtes tibi nec Scylla aut Charybdis adeundae sunt, quae tamen omnia transisti procuratiunculae praetio „.

(2) L. SEN. *Ep. Mor.* V. 4. 1. "Librorum istic inopiam quaereris„. Che i Siracusani ormai fossero non molto colti, lo si ricava dal celebre racconto che della scoperta della tomba di Archimede fa Cicerone il quale dice che essa era ignota anche ai *principes* della città e che conchiude così: "Ita nobilissima Graeciae civitas, *quondam vero etiam doctissima*, sui civis unius acutissimi monumentum ignorasset, nisi ab homine Arpinate didicisset „. *Tusc. quaest.* V. 64.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

p. 113 l. 7: Netus leggi Netum
" 115 " 25: ἧσαν " ἦσαν
" 120 note " 7: haberet " haberent
" 123 " 11: Agatyma " Agatyrna
" 123 " 26: Antioco " Antioco III di Siria
" 128 note " 3: ἕτερ " ἕτεῤ
" 136 note " 2: διὸ " διό

a p. 138. Sul carattere greco di Panhormus v. le giuste osservazioni dell'Holm in questo nostro periodico IV (1879) p. 412 sgg.

p. 139 l. 23: ἀνκαρίνων leggi ἀνακρίνων
p. 139 note l. 2: δέ " δὲ

a p. 140 nota I. Il fatto narrato da Zonara VIII. 14 p. 393, dà, forse, luogo alla supposizione che la popolazione di Panhormus, scemata di circa la metà dopo la presa, non fosse cresciuta di molto quattro anni dopo. Esso conviene appunto ad una città abitata da poche migliaia di abitanti (poco più di 14 mila).

a p. 140 nota 2. La correzione di Ἠναττ αρῖνοι in Ἰμαχαρῖνοι parrà ancor più probabile quando si pensi che di questi Ennatarini nè Diodoro, nè nessuno altro scrittore fanno, altrove, menzione.

a p. 143 e a pag. 240. Non deve però tacersi che non resta esclusa, in modo assoluto, l'ipotesi che l'Hybla di cui parla Livio XXVI. 21, sia diversa da tutte e tre le Hyblae di cui parla Pausania V. 23. 6. dacchè le parole di Stefano Bizantino ad. v.: διὰ δὲ τὸ πολλὰς Ὕβλας καλεῖσθαι τῶν Σικελῶν πόλεων, lasciano, forse, supporre che esse fossero ancor più di tre.

p. 143 l. 22: immortales leggi immortalis
" 146 " 8: Shera " Schera

a p. 148 nota 2. Per errore di composizione tipografica, dopo il passo di Zonara VIII. 11. p. 388, sono aggiunte osservazioni che vanno in calce della nota I della pagina seguente (149).

a p. 149 nota 1. Il MOMMSEN, *ad C. I. L. X.* p. 769, ciò che mi è sfuggito, accenna alla differenza tra le monete dei Mytistratini e quelle degli Amestratini.

p. 150 l. 5: SELINUS leggi SELINUUS
" 150 nota " 13: ἔπι " ἐπὶ
" 150 nota " 14: ἒλαβον " ἔλαβον

a p. 152. Mi sono ivi dimenticato di ricordare che della presa di Macella, per opera di Duilio, fa menzione anche il titolo *C. I. L. I.* n. 195, e che il MOMMSEN ib. p. 39 è pure dell'opinione che senza buoni motivi si distinguano due Macelle.

a p. 152 sg. Può anche supporsi che Echetla, che non fu presa dai Romani, almeno al primo assalto, v. DIOD. XXIII 3, cfr. sopra p. 137 n. 3, sia stata lasciata ad Ierone II. v. p. 168 n. 3, ed inoltre che essa sia poi stata una di quelle ignobili città, v. LIV. XXVI. 21, che si ribellarono insieme ad Hybla e Macella, dopo la partenza di Marcello dall'Isola.

p. 154 nota I. e passim: FAZZELLO leggi FAZELLO
" 156 nota l. 12: συμμάχοι " σύμμαχοι.
" 159 nota I. " 1: CIC. II. 11. 53 " CIC. II. II. 53

a p. 160. L'espressione di CICERONE, a proposito di Bidis " non longe a Syracusis " II. II. 53 richiama alla mente l'altra di cui si serve per Megara " locus est non longe a Syracusis " II. IV. 63; ora Megara era distante da Siracusa circa 15 chilometri.

p. 160 note l. 8: FAZZELLO leggi FAZELLO.

a p. 162. Può supporsi che Tyracina, posta non lungi da Helorus, v. p. 163 *nota*, sia stata coinvolta nella guerra di difesa delle città siracusane e di quelle della Akragantine, durante la seconda guerra punica.

p. 163 note l. 5: adolescens leggi adulescens
" 163 note " 17: uno " un
" 163 note " 27: CICERONR " CICERONE

a p. 167 sg. In opposizione alle cose dette sulla via tenuta dai consoli Valerio ed Otacilio e sul numero delle città che fecero loro omaggio, potrebbero citarsi le stesse parole di EUTROPIO II. 19 ove dice che Tauromenium fu una delle " in fidem acceptæ ". Ma le notizie serbateci dall'epitomatore di DIODORO XXIII. 4. 1, il quale dice che Tauromenium fu una di quelle città che restarono in possesso di Ierone, e da APPIANO *Sic.* 5. (v. quanto fu sopra detto a pag. 135) mostrano che non dobbiamo creder che Tauromenium sia, allora, venuta in possesso dei Romani. Forse Eutropio, che, come è noto, confonde e combina malamente notizie liviane con altre dovute ad altre fonti, (v. PIROGOFF *de Eutropi breviarii ab. u. c. indole ac fontibus.* Berolini 1883 p. 39 sqq.) ha qui frainteso qualche notizia, che noi non siamo in grado di ristabilire con certezza.

p. 175 note l. 8: Regium leggi Rhegium

a p. 175 nota 2. Diodoro poteva benissimo chiamare Ῥωμαῖος Decio Iubellio l'usurpatore di Rhegium dacchè i Campani sino dal 416=238, come è noto, divennero cives sine suffragio. Difatti, in una iscrizione di Delo, incisa verso l'anno 574=180, si nomina un Μίνατος Μινάτου (Σ)τήιος Ῥωμαῖος ἐκ Κύμης apd. Mommsen *Roem. Staatsrecht* III. 1. p. 573 n. 6. Cuma ottenne, al pari di Capua, la civitas sive suffragio nel 416 v. Liv. VIII. 14.

Avendo presente il fatto che i Campani vennero a formare un corpo di esercito distinto dalle legioni romane propriamente dette, di guisa che combatterono separatamente a Sentinum, v. Liv. X. 29, e ad Ausculum, ove li troviamo con gli ὑπήκοοι ossia i Latini, i Sabini, gli Umbri, i Volsci, i Marrucini, i Peligni, i Frentani, v. Dion. Halyc XX. l. 10, io ho inesattamente e per distrazione parlato di Decio Iubellio qual capo di *socii* dacchè sebbene anche Polibio II. 24 cfr. Oros IV. 13, distinguano il contingente romano dal campano, pure, quest'ultimo formava una legione che nulla aveva a che fare con gli auxilia dei socii. Su ciò vedi ora Mommsen *Roem. Staatsrecht* III. I. p. 586 sg. Che però Decio Iubellio fosse campano è attestato esplicitamente anche da Dionigi di Alicarnasso XX. 4. 2. Un altro Decius campano è quel Decius Magius, nemico di Annibale, Liv. XXIII. 7; Vell. II. 16.

p. 176 note l. 18. Caver leggi Cauer
„ 177 note „ ultima: 261 „ 621
„ 179 note „ 3: 'Αλουτίῳ „ 'Αλουντίῳ
„ 183 note „ 5: Sugli Italici „ Sui Romani ed Italici

a p. 186 nota. Alle parole “ Amestratini miseri „ devono seguire le seguenti, ivi ommesse per svista: “ ita magnis decumis, ut ipsis reliqui nihil fieret „, le quali dimostrerebbero, sempre più, che Cicerone non avea torto di chiamare infelici “ miseri „ e poveri “tenues„ gli abitanti di questa città.

a p. 187. Che i Catinenses fossero trattati come amici, dal popolo romano, lo si può ricavare anche dal passo di Orosio V. 13, ove è detto che ai Catinenses danneggiati gravemente dall'Etna, il senato romano “ decem annos vectigalia . . . remisit „. a. 633=121.

p. 187 l. 29: Mercurium quem leggi Mercurium . . . quem
„ 188 „ 7: et nobili „ tam ex nobili
„ 188 note „ 6: delte „ delle

a p. 189 cfr. p. 146. Tenendo conto delle 17 città fedelissime, delle tre federate, delle 26 censorie e delle 8, fra le 34 decumane, intorno al cui contegno durante le guerre puniche, siamo o del tutto o in parte informati, ossia 1. Agrigentum, 2. Heraclea, 3. Murgantia, 4. Hybla,

5. Henna. 6. Leontini, 7. Helorus, 8. Enguium, noi avremo, per l'appunto, oltre ad Herbita (intorno alla quate v. quanto fu detto a pagina 143 sg.) i tredici comuni decumani seguenti sulla cui condotta, come si è sopra detto p. 146, noi non abbiamo notizie di sorta: 1. Cetaria, 2. Cephaloedium, 3. Calacte, 4. Apollonia, 5. Gela, 6. Ina, 7. Tisse, 8. Capitium, 9. Schera, 10. Menai, 11. Motyca, 12. Aetna, 13. Amestratus (da me omessa a pag. 146). Orbene, se si tien conto della posizione geografica di queste tredici città, si noterà che esse vennero tutte conquistate dai Romani, durante la prima guerra punica. Capitium dovette venire in loro potere nel tempo che passò tra la conquista di Mytistratum (a. 496=258) e la cacciata dei presidii cartaginesi da Petra e da Imachara (a. 500=254, v. s. p. 191; Tisse (Randazzo?) ed Aetna (S. Maria di Licodia?) furono, forse, tra le città cui assoggettarono i consoli Manio Valerio e Manio Otacilio v. s. p. 164 sg..

p. 196 note l. 22: ποταμού leggi ποταμοῦ

„ 197 note „ 11: Πομμίου „ Πομπηίου

„ 205 „ 24: Taoromenium „ Tauromenium

„ 206 note „ 2: ἑκδημεῖν „ ἐκδημεῖν

„ 206 note „ 2: Ἱταλίας „ Ἰταλίας

a p. 216. Per determinare gli oppida aventi rem publicam avrei dovuto anche valermi del criterio delle monete coniate nell'età romana. Ma, come è noto, e manca un catalogo completo delle monete siciliane in generale, e sino a che non sia tutta pubblicata una tale opera, alla quale ora daccapo attende l' illustre mio collega il Prof. Salinas, non oso pronunziare un giudizio se all' età romana, o ad un periodo di poco anteriore, appartengano alcune monete che, per ragioni di tipo o di carattere paleografico parrebbero anche al Salinas esser state battute durante il dominio romano, come ad es. quelle di Acrae, di Petra, di Thermæ, ove appariscono l'ε e l'ω etc. Inoltre i comuni che, in questo periodo, parrebbero aver avuta una monetazione locale sono pochi e sopratutto quelli che, da altre fonti, sappiamo essere stati civitates ossia: Agrigentum, Halaesa, Assorus, Henna, Entella?, Eryx, Iætia, Lilybæum, Panhormus, Segesta, Syracusae, Cephaloedium, Catina, Centuripae, Tyndaris (v. Stuard Poole ad l.) Una moneta inedita di Iaetia, indubbiamente di età romana, con la leggenda IATIΝΩΝ e che nel rovescio ha due sigle: L. M', mi fu mostrata dal prelodato prof. Salinas.